This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 175

GABRIELLO CHIABRERA

VOLUME UNICO.

GABRIELLO CHIABRERA

POESIE SCELTE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CON UN DISCORSO

INTORNO ALLE MEDESIME

DEL PADRE

FRANCESCO SOAVE

SOMASCO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.

MUR

PQ 4618
A6
1826

E 03495

Il Tipografo

Il chiarissimo Padre Francesco Soave, Somasco, del quale abbiamo già dato un volume di Novelle in questa **Biblioteca Scelta**, *così ragiona nell' Avviso premesso all' edizione originale di queste Poesie:*

« *Fra i Lirici del secolo* XVII *noi poniamo il Chiabrera, sebbene ei sia nato poco dopo la metà del* XVI; *perchè essendosi egli tardissimo applicato agli studi, sol verso al principio di quello incominciò a farsi conoscere per quel sommo Poeta ch' egli era, e in esso la maggior parte compose delle sue Opere, e in esso fiorì per lo spazio di presso a quarant' anni.*

« *Sul fine dell' Esame critico alle Poesie del Frugoni si è da noi promesso di procedere con più rigore nella scelta degli altri Lirici; e dal Chiabrera incominciamo a*

serbare la data fede, ad un sol volume riducendo le poesie che abbiamo di lui trascelto. Una tal cosa poi si procurò di farla in maniera, che nulla di veramente pregevole addietro si rimanesse, nell'atto ch'eravamo solleciti di coglierne il miglior fiore. Il Discorso critico, che l'accompagna servirà a mostrar vie meglio ciò che in ognuna di esse noi crediamo doversi più apprezzare, e a far conoscere le ragioni che han diretto la nostra scelta. »

Dal canto nostro però nel riprodurre la predetta edizione, non solo ci occupammo di regolare il punteggiamento secondo il gusto più moderno, ma inoltre di correggere alcuni errori che erano passati nella medesima. Ci giova quindi sperare che vedremo accolto con occhio benigno anche il presente volume.

VITA

DI GABRIELLO CHIABRERA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552, agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana, figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimase vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera, fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde

Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al Collegio de' PP. Gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi; nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace; ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studj, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie, su cinquant'anni della sua vita, Lelia Pavese,

figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant'anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che, oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell'avere, perchè nato ricco, anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera:

Gabriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad Amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da'Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sem-

bianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili, o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle Rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte;* similmente compose Canzoni con Strofe, e con Epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari, e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie,

ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola, ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati, ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci, poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come, *Oricrinita Fenice*, *o riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa* (1). E, ciò fatto, essendo

(1) Questa trasposizione di parole non è sta da' Moderni imitata perchè contraria all' indo della Lingua Italiana; ed anche la succennata co giunzione di più voci in una sola de' moderni usa più parcamente di quello ch' egli abbia fat'

già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di Poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati, che a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da'quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto.

Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando Primo chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandògli di fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta, con molti vasi di cose stillate, per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria, maritata al Re di Francia, gli comandò che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne

che, provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennevi ad udire la serenissima sposa, madama la Granduchessa, la Duchessa di Mantova, il Cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi, e colla testa scoperta; volle che si coprisse, e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino, suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di apprezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in iscena, e vedendo Gabriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a sè, finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di trentacinque anni diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele, Duca di Savoja, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeide, invitandolo a farsi vedere, gli fece, per bocca di Giovanni Botero, intendere, che se egli voleva rimanere in sua corte, gli darebbe qualunque comodità egli

desiderasse; ma Gabriello, scusandosi, rifiutò; ed il Duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, lasciollo partire, e donògli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il secretario; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare lire 300, che egli diceva per il viaggio il qual non era che lo spazio di 50 miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova, pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine, e versi per intermedj sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato, e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, il rimandò a Savona, e volle, che senza ob-

bligo di niuna servitù, pigliasse un onorevole stipendio su la tesoreria di Monferrato, e così fu; ed ogni volta che Gabriello fu a quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni; e fu creato Papa il Cardinale Barberino: Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta, che egli se ne dipartì, gli mandò un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'anno Santo gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il Breve fu di questo tenore:

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam: quamvis enim ejusmodi honoribus nonnisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes: Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicae quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quae, ante vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini famulabatur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi

consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina. Prudentiam enim cum sapientia conjungens, et severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, et docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. Quare Nos, non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus charitatis, cupientes quam nobis decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apostolicam benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die 29 *novembris,* 1623. *Pontificatus nostri anno secundo.*

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con le accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candellara, in che dispensandosi le candele benedette ai Cardinali in Cappella di Sisto, il Papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Maggiore,

piena di passeggieri, per la giornata solenne, egli, quasi scherzando, mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina: ciò fu di medagliette d'argento, entrovi impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi, un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fosse prelato, l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello, per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Bussola: N. S. rispose che a lui pareva male rompere l'ordine fatto: e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra Monsignor Ciampoli segretario de'Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo detto noi.* Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e

quante volte egli favellò a' serenissimi Col
legj, sempre comandò il serenissimo Duc
ch' egli coprisse il capo; ed i sudditi soglion
in quel luogo star col cappello in mano. I
l'anno 1625, per la stagione della guerra co
Duca di Savoja, guardandosi Savona co
gran quantità di soldati, il Serenissimo Se
nato privilegiò la sua casa, ed i suoi poderi
sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento
e per quella stagione, radunandosi monet
per molte vie, egli ne fu franco per decret
del principe; e con sì fatte grazie egli si con
dusse oltre ottant' anni.

Fu di comunale statura, di pelo castagno, l
membra ebbe ben formate, solamente ebbe di
fetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altr
non se ne avvedea: nella sembianza pareva pen
soso, ma poi usando con gli amici, era giocondo
era pronto alla collera, ma appena ella sor
geva in lui, che ella si ammorzava: pigliav
poco cibo, nè dilettavasi molto de' condi
menti artificiosi; ben bevea assai volentieri
ma non già molto, ed amava di spesso can
giar vino, ed anco bicchieri: il sonno per
der non potea senza molestia. Scherzava par
lando, ma d'altri non diceva male con ri
proponimento. A significare ch' alcuna cosa

era eccellente, diceva che ella era poesia greca, e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: *non pertanto non beverò fresco.*

Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli volea trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare, e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava,

teneva dipinta, come sua impresa, una Cetra e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest'una.* Prese gran diletto nel viaggiare e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, Marchesi di Cajaso; in Genova talora dal Marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah periit nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe S. Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni: due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua morte.

Così, senza taccia di menzogna e di presunzione, scrisse, come attesta il Giustiniani, di sè stesso il Chiabrera, il quale, giunto felicemente all'età di 86 anni e quattro mesi, gloriosamente morì, e fu onoratamente ripo-

sto il suo corpo nella chiesa di S. Giacomo de' Riformati di S. Francesco nella propria cappella, e fu eseguita la volontà di lui essendosi fatte scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole:

AMICO

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso:

Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

In questa breve, ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea esser ben persuaso che alla dottrina e virtù sua non sarebbero mancati uomini di gran merito, che con singolari elogi avrebbero fatta pubblica attestazione del valor suo; ed in fatti non furono pochi; ma noi ci contenteremo di riportarne qui un solo, di cui non può esserne altro più glorioso al Chiabrera, essendo stato dettato dal medesimo Sommo Pontefice Urbano VIII. Egli è di questo tenore:

Siste Hospes.
Gabrielem Chiabreram vides;
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit:
Cycnum Dircaeum
Audacibus, sed non deciduis pennis sequutu
Ligustico Mari
Nomen aeternum dedit:
Metas, quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat,
Magni Concivis aemulus ausus transilire,
Novos Orbes Poeticos invenit.
Principibus charus
Gloria, quae sera post cineres venit,
Vivens frui potuit.
Nihil enim aeque amorem conciliat
quam summae virtuti
juncta summa modestia.
Urbanus VIII Pont. Max.
Inscripsit.

CANZONI EROICHE

PER LE VITTORIE DELLE GALERE DI TOSCANA.

I.

Quando nell'Arcipelago si conquistò la Capitana, e la Padrona delle Galere d'Alessandria, si ferono 422 Schiavi e 135 Cristiani franchi.

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun' ora,
Fornisce traviando il suo cammino;
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involo;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri Numi abbandonato regno,

Chiabrera.

Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo,
Chè da' villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e versi
Di puro mel cospèrsi.
Qui già sacrai la cetra, e non indarno,
Italia, a' Guerrier tuoi;
Or lieto a' vostri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d' Arno,
Sferza de' vizj, alle virtù conforto,
Norma d' eccelsi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto,
Da cui certa mercede
Proponsi a stabil fede.
Voi dal Tirreno mar lunge spingete
I Predatori infidi,
E ne' golfi sicuri
Dell' Imperio Ottoman voi gli spegnete;
L' Egeo sel sa, che d' Alessandria scerse
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneste il piè delle gran turbe avverse.
E sotto giogo acerbo
Il Duce lor superbo.
lui ben lasso, oh lui dolente a morte
in regïon remote
più vedrassi intorno
beltà della gentil consorte!
pensar piena di ghiaccio il core

Umida ambe le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del suo Signore;
E così la nudrice
Parlava all' infelice:
Perchè t' affliggi in van? l' angoscia affrena:
A che tanti martiri?
Deh fa ch' io tra' bei rai
La cara fronte tua miri serena;
Distrugge i rei Cristian, però non riede
Il Signor che desiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' suoi forti guerrier le fatte prede,
E serba a tue bellezze
Le più scelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come
Egli era infra catene
Là 've con spessi accenti
Mandasi al Ciel di Ferdinando il nome.
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion si pregia;
E lieti, a gran ragione
Gli tessete corone.
Che più bramar dalla bontà superna
Tra sue grazie divine,
Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d' ampio confine,

Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude altero.
Ambizïone è rea;
Vero Valor ci bea.

II.

Quando sopra Braccio di Maina, Porto-Quaglio, e Lungo Sardo si predarono alcune Galeotte, si ferono 234 Schiavi, e 200 Cristiani franchi.

Allor che l' Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l' alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del ciel l' erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia cetra mormorò l' onore
Di straniera corona;
Ed or s' avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all' invidia duro,
Scoppj di fiel: con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?

D' Astrea leggi severe,
Ed all' altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio
Di Dedalo novel suda l' ingegno;
E scarpelli e pennelli onde han sostegno?
Ed onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar! nè solo splende
Fra rai di sì bell' arte,
Ma con opre di Marte
D' intorno sè fulgida lampa accende.
Per cotal guisa ascende
In alto, ove s' ammira
Al Ciel vicin su non calcate cime
Il bel carro di lui; tanto sublime
Più d' un destriero il tira!
E certo è ver che secondar buon duce
Bene imitando è pregio;
Ma più stimasi egregio
Chi, bene oprando, ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All' altrui rimembranza,
Che trito calle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei sorse,
E mostrò sua possanza.
Onde uscian armi? e di qual porto vele
A schermir questi liti?
Non mai Nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele.
Ora somme querele
Vanno volando intorno,

E piange l' Asia e l' Africane arene
Rivolgendo in pensier l' aspre catene
Che minaccia Livorno.
Ch' io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trionfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo.
A ragion, dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Sovr' Arno di donzelle i bei vestigi,
E vi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Ma sia scarso gioir; nulla non piace
Senza il Coro Febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s' Euterpe il tace.
O del Tempo rapace,
Figlia torbida e fosca,
Obblivïon non assalir miei versi:
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran Gente Tosca.

XII.

Quando nelle Bocche di Bonifazio conquistossi una Galera d'Algieri, e si sorprese la Prevesa; si ferono schiavi 331, e si presero pezzi d'artiglieria 69.

QUANDO il pensiero umano
Misura sua possanza

Caduca e frale, ei sbigottisce e teme;
Ma se di Dio la mano,
Che ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar, che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso, che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento quaggiù parlarsi:
Un picciolettо regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di Leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t' assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce;
Ed ella Gedeon già non commosse,
Quando scese feroce
Nell' ima valle, e 'l Madïan percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti alle nemiche offese.
Ed ecco a dir gli prese
Il Re dell' auree stelle:
Troppa gente è con te, parte sen vada;
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.

Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne;
Poscia per la stagione
Dell' aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne:
Poco il furor sostenne
La nemica falange;
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo, ch' esce dal Gange
Le nebbie intorno a sè strugge più lento.
Così gli empi sen vanno,
Se sorge il gran Tonante,
[illegible] destra ogni vittoria è dono.
Il Trace è gran tiranno,
Ma sue forze cotante
Nè di diaspro nè d' acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no, ch' oggi sospira
Algier de' legni suoi l' aspra ventura,
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Diffonde Etruria gridi,
Gridi che vanno al Cielo,
Al Ciel, seren per nostre glorie, e lieto:
Così nei cori infidi
Spandi temenza e gelo,
Gran Ferdinando, per divin decreto.
Mal volentier m' acheto:
Nocchier, che i remi piega
In bella calma, empie di gaudio il petto;

E cantor, che dispiega
Consigli di virtù, prende diletto.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta:
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fe manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella,
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse;
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,

E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi adora.

IV.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero schiavi Turchi 320.

La ghirlanda fiorita,
Ch' io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita.
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa,
Chè la splendida gloria,
Di cui tu miri adorno
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria,
Onde si spezzi un giorno
L' aspro giogo Ottomano.
O lieta oltre misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun dì procura
A periglio de' suoi scampo e salute?
Turbo di Lete inferno
Dunque non sia che opprima
Del nostro Re la fama:
Sì con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama.
Oggi nell' onde Argive

Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive
Già menò turbe de' ladroni arcieri.
Scorti non fur mai tardi
Sulle spalmate prore
Suoi Duci a grande assalto,
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stefano santo, a cui
Consecrate già fur, sì le difende,
Che alla possanza altrui
Fansi ad ognor le belle vele orrende;
Nè pur sul mare in guerra
Arno d' ingiusti Regi
Ei fa l'ingiurie vane;
Anzi dà palme in terra,
Onde t' innalzi e pregi;
E lo san dir le grande.
Onde tronchi e mal vivi
Lasciaro i tanto fier l'egra speranza;
Quivi trionfi, quivi
A' tuoi scettri si crebbe alta possanza.
Però frondi gentili,
Onde l'Arabia è verde,
Ornino i sacri altari;
Il Ciel guarda gli umili,
E gli alteri disperde:
In Sennaar s' impari.
Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo.

Poichè l'orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il Mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell' ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;
E con terribil fronte,
E con voci spietate
Nembrotte il Ciel feriva.
Ecco all' uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Qui per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al Ciel sereno;
Che se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
[illegible] sarem sicuri.
Ma di qual maravig[illegible]
Ingombrerassi ogni futura prole,
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
È lodato desio;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi:
L' uomo a sè stesso è Dio.
Ei favellava ancora,
Che sorsero gli spirti al ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora

Gli eccelsi abbominevoli edifici,
Quando il Rettor superno
Dall' alto a guardar prese
Sovra il lavor degli empj;
E ne fe tal governo,
Che le superbe imprese
Fur di sciocchezza esempj.

V.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell' Armata di Spagna diedero caccia a tre Galere di Turchia, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta, con Ischiavi 133, *Franchi* 180.

Se gir per l' aria vôti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarroti
Lasciasse l' ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi;
E con varj colori
Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d' immortali
Tante corone il nome suo fe' degno,
Che d' onor vola per le vie supreme,
E l' ammirabil ali
Così spegò del singolare ingegno,
Che d' appressarsi a lui spense ogni speme;
Lucida stella d' Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.

Qual uman pregio altero
Di foltissima nebbia non cosperse
Del Vatican nell' ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d' invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artificj
Figurava i supremi alti Giudicj.
Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri n' assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhi ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
Cotanto può l' inimitabil destra!
E da i dipinti visi
In altrui spira, onde s' allegra e duolsi
Sì dell' anima altrui fassi maestra!
Non pennel, non pittura;
Dono del ciel, per avanzar natura.
S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del Sole a i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgor di tue vittorie
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l'

Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All' intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa:
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,
O più lieve in solcare onda spumosa,
Che ove Legno Toscano
Ara i gran stagni, è l' affermarlo invano.
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d' aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei che di Biserta usciro?
Guardò reale stuolo,
Dell' Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa,
Nè perseguì lor volo,
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posaro pertanto
I Legni armati del Signor ch' io canto.

Nuvolo orrido e scuro,
Che a' fieri soffi d' Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in Ciel ben chiaro
A rimirarsi furo
Sul largo pian della Nettunia strada:
In un momento i predator domaro;
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal, che la Vittoria scerse.
Deh dove corro? obblio
L' uso del mondo? Ei dall' invidia oppresso
Altri esaltarsi volentier non ode.
Febo, ma che poss' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man cortese
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese?
Oh chi tra' monti ombrosi
Colà m' asside, celebrata sponda!
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissim' onda,
Ove d' ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo
Quivi in speco remoto
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al Ciel ne mena,
Tesor quaggiuso n' accompagna appena.

VI.

Quando si espugnò Bona in Barberia, si fecero schiavi Turchi 1460.

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d' immortali allori,
In sul depor le spade,
Trionfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori;
E nell' altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Corse drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto.
Lodato accorgimento!
Che tuffare in obblio suoi fatti alteri,
Apparisce pensier di core stolto.
E tra' grandi è concesso
Onorar la virtute anco in sè stesso.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente?
In cui l'orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Dii le prove scolpir di sì bell' armi.

E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi,
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Oceán delle sue lodi;
Ma non verso l' aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti punga pensier, che si prepari
L' arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se, imperversando, a renderli più chiari,
L' acerbissimo mostro il calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d' Oceán lunghi viaggi,
Di che il Mondo ascoltando anco s' ammira,
E per l' alto tragitto,
Nel più sublime ciel tra vaghi raggi
La celebrata Nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giason tra l' aure liete.
Ei prese a scherno l' onde,
Soverchiò l' invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran teatro
Forti guerrier per incantato aratro.

È ver; ma per tal via
Chi trasse l' orme dell' Acheo Guerriero?
La cagion dell' oprar corona l' opra.
Se 'l vero non s' obblia,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogn' altro desire andò di sopra;
E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl' ingombrò la mente.
Il Signor de' miei versi
All' onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond' egli è grande,
A far sicure l' ampie vie del mare;
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogni orgoglioso,
Palpitando d' orror, cangia sembiante;
E con bronzi rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d' Oronte al vasto Atlante;
Ed ivi empionsi i tempj,
Schermo pregando a' paventati scempj.
Ma fia che d' Elle il varco
Un dì s' allarghi all' animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute;
E già d' angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute;
E fa stridendo augúri
Dell' aspettato mal su i dì futuri.

Sferzisi il carro aurato
Dell' acceso Flegonte, e di Piroo
Al desïato dì giungansi l' ali,
Ch' io tra bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito Euo
D' apollinea faretra inni immortali,
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

VII.

Quando si sorprese Biscari in Barberia e Chierma in Natolia, e fecersi altre imprese nelle marine d' Africa e di Levante, con ischiavi Turchi 8go.

Fia che altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L' età che corse
Nel Mondo, quando
Saturno ebbe l' impero.
Allor non d' oro inghirlandato i crini
Alcun regnante apparse;
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti;
Ma si stimaro
Ricchi e felici
Pur con gregge ed armenti.

Allor donzella,
Per ôr superba,
Non impiagava un core;
Ma pastorella,
Scalza infra l'erba,
Tendea l'arco d'amore;
Nè di Parnaso il popol ingegnoso,
Fabbricator di carmi,
Cantò gli assalti e l'armi
Del fiero Marte a verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Su verde riva,
Là 've l'onda scendea,
Disse i tormenti
Di che gioiva
Titiro e Galatea.
Sì fatta etate
Altrui diletti.
Vario è l'umano ingegno:
Cantar beltate
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a sdegno.
Me palme a celebrar di Duci invitti
Nobil vaghezza accende;
E a gir dove risplende
Di marmi e d'ôr l'incomparabil Pitti;
Altera sede,
Ove è ben noto
Cosmo, in armi possente;
Caro alla Fede,
D'Astrea divoto,
E pur sempre clemente.

Rettor superno,
Cui trema il mondo,
Cui l'alto Olimpo adora,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più suo scettro ognora;
Nè sol fassi per me calda preghiera
A tua bontà divina;
Nè solo a te s'inchina
Perciò d'Arno real l'ampia riviera;
Ma quanto inonda
Tra spume avvolta
L'Italïana Teti,
Ed ogni sponda,
Ove s'ascolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma cortese
Vêr chi le giova
Larga esser suol d'onore;
Ma qual s'intese
Nel Mondo prova
D'altrui giovar maggiore,
Che spalmar selve e stancar schiere armate,
E dispensar tesori,
Togliendo a' rei furori
Le braccia de' cristiani incatenate?
Certo fra' mali,
Che altrui gioire
Han di guastar virtute,
Gli egri mortali
Non san soffrire
Peggio che servitute.

Ed io pur vidi
Freschi Aquiloni
Gonfiar vele Tirrene,
E forti e fidi
Toschi campioni
Scior barbare catene,
Onde dell' Asia, e della Libia i mari
Lascian popoli folti,
E tornano disciolti
Ad adorar presso i paterni altari.
Algier l' afferma,
Biscari insieme,
Che n' han bassa la fronte;
Nè men Chierma
Col mar che freme
D' intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia;
Breve memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque volgeremo i passi?
Là 've prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A' tuoi gran piè di camminar non lassi;
Ed al gran tergo:
Poi tra le sfere
Va de' superni chiostri,
Ove hanno albergo
L' anime altere
De' gran Medici nostri;

Forma tai note
Tra gli almi Eroi,
Già tanto illustri in terra;
Di' che il Nipote
Ne i sentier suoi
Dall' orme lor non erra;
Che i raggi, onde rifulge alto Loreno,
Intentamente ei mira,
E che il guardo non gira
Da i lampi, onde rifulge Austria non meno:
Mai sempre avverso
Alle bevande,
Con che Circe avvelena;
E sordo inverso
Al suon che spande
Qual più scaltra Sirena.

VIII.

Quando si sorprese Agrimane, fortezza in Caramania, conquistaronsi due Galere di Fanale, furono liberati 237 Cristiani, e fatti schiavi Turchi 243.

Secondimi bel vento,
Or che a' lidi lontani
Tra' golfi Caramani
L' ardita prora io giro.
È ver l' alto lamento
Sulle strane contrade?
E le Toscane spade

Alto colà feriro?
Memorabile ardir! non sbigottiro
Dell' Ottomano Impero,
Ove correr dovean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
Tra' più fieri disdegni
Potran sì nobil Legni
Schernire ogni periglio,
Posciachè, Cosmo invitto,
Lor disleghi le sarte,
E ne i campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, dove
Contra indegni Ladron non sian tue prove.
Per qual Egeo profondo
Dunque non fian securi,
Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l' onore?
Dio pose in stato il Mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del Mare al fier furore:
Noto è per sè: pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d' immortal possanza.
Chi potrà non stupire,
Sul pelago Eritreo
Allor che 'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe, strano ad udire!

Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel sofferse;
Ma l'empie torme a lui seguir converse
Nell' onda appena entraro,
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso
Ebbe l'Egitto in grembo,
Fiero ed orrido nembo
Quell' Oceán trascorse
Rimbombante, spumoso,
Tra' gorghi intenebrati
Di Menfi i duci armati,
E Faraone assorse;
Qual tuono allor d'alte querele sorse?
Altri grida, altri geme;
Al fin tutti sommerge il Mar che freme.
Sull' Arabiche arene
Lieto Israel sel mira,
E l'opra eccelsa ammira,
Ed a cantarne prende;
Così tra rischi e pene,
E tra villani oltraggi,
Fa lieto aspri viaggi
Chi Dio scorge e difende.
Saettator d'inferno arco non tende,
Che a piagar sia possente,
Se la forza del Ciel non gliel consente.
Quinci in lieta ventura
Vêr li campi marini
Fur del gran Cosmo i pini

Alle Cilicie foci;
E d'Agriman le mura
Posero in ampio ardore,
Ed alte poppe e prore
Soggiogaro a lor voci:
All' apparir delle purpuree Croci
Gittaro a terra i brandi
Le colà più stimate anime grandi.
Certo per l' Orïente
Durerà fresco il pianto;
Nè di sì nobil vanto
Trionferà l' obblio:
L' esterrefatta gente,
Che in Agriman fa nido,
Alza funereo grido
Sul duolo acerbo e rio;
Ed a' suoi parla: Omai s' altri ha desio
Salvarsi il patrio tetto,
Di vile sonno non ingombri il petto.
Con navi sì spalmate
Eolo che avverso spiri,
O Nettun che s' adiri,
In van per noi contrasta;
E d' ampie torri armate
È vana ogni difesa
Là, dove fa contesa
Spada Toscana ed asta.
O quale a noi di pianto, o qual sovrasta
Nembo d' aspre querele
Sposti al furor dell' invincibil vele!
Fallace uman conforto!

Fallace! ahi lassi! quando
Cadde il gran Ferdinando,
Liete fur nostre ciglia;
Ed ecco oggi è risorto,
Di cui vera virtute
Sul fior di gioventute
A più temer consiglia.
Arno a' secoli nostri arma famiglia,
Per cui dall' Asia un volo
Prende Letizia, e l' abbandona in duolo.

IX.

Quando predossi alle Cherchenne, e sopra Taburca, e nel Canale dell' Idra, alla Capraja, a Capo Bono, e si fecero franchi Cristiani 206, e schiavi Turchi 215.

Certo è che al nascer mio, non come ignoto
Le Muse mi lattaro,
Perchè al nome di lor fossi devoto;
Onde benchè vêr me l' oro mirassi
Di sè medesmo avaro,
Non mai lungi da lor mossi i miei passi;
Così tra selve, e sopra aerei sassi,
E per solinghi liti
A' mormorii correnti
Di silvestri torrenti
Trassi i miei dì romiti;
E discendendo dalle cime Alpine
Cercai le più riposte onde marine.

Spesso m' apparve Euterpe, e dolcemente
Sostenne i pensier miei
Contra i dispregi della volgar gente;
E sorridendo m' affermò, che aita
Pur finalmente avrei
Ne i duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema, colà dove invita
Sopra mortal possanza
A ben sperare un core,
S' egli perde vigore
Nè sa nudrir speranza!
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede.
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato
Meraviglioso a' popoli mi rese;
Però consagro a' pregi suoi mia lira;
Chè verso un core ingrato,
Ogni bell'Alma, e tutto il Ciel s' adira.
Dunque, Vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori,
E de' tui gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil ch' abbia Elicona,
Onde io cresca il fulgor di sua corona.
Chè se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletto,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno,
Degl' Italici al petto

Se io tesso istoria di valor Tirreno.
Ecco del nostro Mar nell' ampio seno
Cascò, d' obbrobrj carca,
Aspra turba Ottomana;
E per l' onda Africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi Musulmani arcieri
Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.
Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martíro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.
Cose onde il grido, che risuona intorno
E per saggi s'apprezza,
Meco stesso rammento:
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel Mondo quaggiù regna vicenda:
Convien ch' altri sormonti, altri discenda
Cartago era di Libia alta reina;
Poscia, rasa le chiome,
Serva si fe' della virtù latina;
Ed or d'orror miseramente involta
Solo serba suo nome
Per l' immense ruine, ove è sepolta.
L' ordine con Livorno oggi si volta;
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa,
Dimora travagliosa

Di vil gente mendica,
Ch' estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a' pesci con la rete inganni.
Ora ampie strade, ed indorati tempj
Ed afforzate mura,
Ed alte torri, oltra gli umani esempj,
E contra i varchi altrui fosse profonde,
E con Dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell' onde.
Ad onta d' Ottoman, da quali sponde
Non s' adducono palme
Per ornar questi porti?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo tiranno i servi avari
In mirar tanto minacciati i mari!
Ed ecco da lontan carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende!
Perchè il popol suo fido
Da' Toscani Guerrier non si difende.
Donna del Ciel, cui notte e giorno splende
Di Montenero in cima
Altar fra voti immensi,
A te spargansi incensi,
Che la tua man sublima
Di Cosmo il nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i suoi consigli.

X.

Quando si conquistarono le Galere Capitana e Patrona di Amuratto ne' mari di Negroponte, fecersi schiavi Turchi 209 Cristiani franchi 420.

Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E novella vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano;
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell' Aonia lira.
Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi si vede,
Non quetano, Re d' Arno, i tuoi desiri;
Ma fin de' tuoi diletti
È d'onor farsi erede,
A cui l'altrui vaghezza indarno aspiri,
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non stampi.
Ecco all' Egeo d' intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad ascoltar non use;
Dobbiam dunque in tal giorno
Al suon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muse,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l' Italico Ciel saette Argive.

Correan cerulee strade
D' Ottoman stuoli armati,
Per ira a rimirarsi orridi in faccia,
E con ritorte spade,
Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aspra minaccia,
Condennando, ebbri di fallace speme,
I nocchier nostri alle miserie estreme.
Udian nostre querele,
E di nostro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento:
Ma popolo crudele
Non fa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell'alto dal Monarca eterno
I superbi pensier prendonsi a scherno.
Rideano, e d' improvviso
Ecco prore Tirrene,
A i venti care e non men care all'onde;
Quinci, sbandito il riso,
Trasser dure catene
Quegli empi di Livorno in su le sponde;
E crebber lagrimando alteri pregi
D'Arno vittorioso ai Duci egregi.
D'augelli infra le piume,
Quale è d'aquila il morso,
O qual de' pesci entro i salati regni
Delfino ha per costume
Far strazio, tale in corso
Del magnanimo Cosmo or sono i Legni:

E qual d'orrida Tigre ed unghia e denti
Fra la viltate de' vellosi armenti.
Di piaghe alcun non dica;
Che bella rimembranza
D'un trofeo ràddolcisce anco la morte;
Ed è parola antica,
Che col sangue s'avanza
Chi nell'armi desia nome di forte;
E sa ciascun, che i Cavalier sublimi
Son tra gli assalti a trovar morte i primi.

XI.

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono due Galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri 160.

Se allor, che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già fôran di trofei carchi suoi lidi;
Ch'estate mai non riede,
Senza mirare afflitti i mari infidi
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini e lampi;
E rosseggiaro l'onde
Per battaglia aspra e fiera,

E furo di Nettun funesti i campi.
I Giannizzeri fier sul gran momento
Arser d'alta virtute,
Che non si combattea lana ed armento,
Ma la lor servitute.
Quai crudi orsi vellosi
Vibrano l'unghia e 'l dente,
E contra il Cacciator cercan difesa,
Tale i tanto famosi
Campion dell' Oriente
Nel periglio sovran fecer contesa;
Ma nulla fu; poichè feroci esempi
Lasciaro infra' nemici,
Caddero al fin: gli scellerati e gli empi
Son mai sempre infelici.
Allor gl'incliti Legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi,
E negli umidi regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Sonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.
Dicea: Forza Ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante province altere,
La discordia Cristiana
Fu che il varco t'aperse
A cotanto splendor, non tuo potere;

Discordia, mostro fier del tetro inferno,
Che foco orribil spira,
Ministra rea del Correttor superno,
Allor ch'egli s'adira.
Ma se giammai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,
Maomettan Tiranno,
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni, onde esce fuor l'Aurora.
Che non faranno allor cotanti stuoli,
Carchi di tante glorie,
Se oggi di Cosmo gli stendardi soli
Han cotante vittorie?
Mentre ei lieto dicea,
Apparve i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l'alma Galatea
Su' frenati Delfini
Movea pensosa de' passati amori;
E prese immantinente a' cari modi
Dell'armonie soavi,
S'inviaro a Livorno, e davan lodi
All'onorate Navi.

XII.

Quando a Capo di Spartivento in Calabria si conquistò un Galeone, e nell'Arcipelago, sotto la fortezza di Schiatti, si prese una Galera, Cristiani liberati 232, Turchi fatti schiavi 230.

Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s'atterra, oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Che quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D'assimigliarsi a Dio ritrova l'arte.
Sforza dunque, o mio Re, l'alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari;
So che di torri e che di mura eccelse
E forte quel che tu governi impero;
O guardi l'Alpi, o pur difenda i mari:
So che suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregi al vento; ecco la terra Argiva
Langue tra ceppi, e di catene è carca;
E dell'aspro Quirin l'inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni Monarca,
Trionfò tanto e vinse,
Perchè la spada infaticabil cinse.

Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù, che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori;
Ell' hassi da mirar sotto l' insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,
E che d'onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.
Di così fatto onor saggio s'accorse
Giovanni, il franco, che del Mincio all'onde
Lasciò col suo morir l' Italia mesta;
Poi per quell'orme ognun de' suoi sen corse,
E Cosmo di Livorno in su le sponde
Oggi l'Etruria a suon d'acciar tien desta,
E con purpuree Croci
Manda in battaglia i Cavalier feroci.
Or chi di verde allôr non cerca rami
A far ghirlande? e chi d'Aonii canti
Agli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l'armi tacer d'un Inghirami?
O la fervida man d'un Sozzifanti?
O l' intrepido cor d'un Montauto?
O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive.
Certo nel petto mio sembra che avvampi
Ardor di Febo: o Calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto;
E non men dell'Egeo trascorro i campi,
Ove le Turche braccia aspra catena
Costrinse al fin dopo mortal contrasto.
E sol mirò dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.

Potrei de' fregi, onde Parnaso adorna
L'altrui virtude, oggi abbellir miei ver
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo,
E so, che svelte rimirò sue corna
Dopo lung'arte negli assalti avversi
Sotto l'Erculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.
Rammento l'Idra, e i fieri incontri e crudi,
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d'Anfitrïone assalta;
Questi son delle Muse egregi studi,
Che ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s'esalta,
Ma quando alto ei lampeggia,
Par che ornamento fuor di sè non chieggia.

A FRANCESCO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

Il giorno delle sue Nozze.

Se per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Io scherzo vorrei far delle mie dita
L'Arpe di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti,
Me n'andrei su' tuoi conviti,
Intrecciando inno amoroso.

In cotanta allegrezza
Forse agli orecchi altrui giungeria grata
Per opra di mia man cetra, sposata
A versi di dolcezza,
I cui canti,
Per virtù di note scorte,
Celebrassero la morte,
Onde vivono gli Amanti.
Ma la già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;
E mal sanno volar fervidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Quinci, Clio,
Volgi il guardo alle mie chiome
Già canute, e dimmi come
Tesser deggia il cantar mio.
Omai fatto è palese
Fin dall' Esperio all' Oceáno Eoo
Ciò che dal buon Cantor l'alto Alcinoo
Alla sua mensa intese;
Quando intento
Raccoglieva il suon de' carmi,
Che narrò tra perfid'armi
D' Ilión l'aspro tormento.
Di sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar già vinti e lassi
I Micenei guerrier volsero i passi
Per la via degl' inganni;
E destriero
Con gran pini intesti alzaro,
Che de' monti alpestri al paro
Appariva a mirar fiero.

Chiuso negli antri oscuri
Del vasto petto della belva atroce
Trapassò d'Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanj muri;
Nè pria sorse
Su nel ciel la notte ombrosa,
Che per Troja sanguinosa
Greco Marte empio trascorse.
Piè di bifolchi avari
Calcò l'auree magioni, arse e riarse,
E strinse il mietitor le spiche sparse
Sovra gli arati altari.
Per tai modi
Trionfaro i regi Argivi,
Se non vili, almen non schivi
Delle insidie e delle frodi.
Non come fier Leone
Si mostra ognuno, in campo empio di Marte:
Alcun procura di acquistar con arte
Le palme e le corone;
Ma non vaga
Fosti mai di dubbie glorie,
Nè tuo stil rubar vittorie
Unqua fu, stirpe Gonzaga.
L'asta di Federico
Sonando ora su' petti, ora su' terghi,
Orribile a mirar, ruppe gli usberghi
Del Francese nemico;
E ritolto
Scettro ingiusto all'altrui mano,
Serenò l'ampio Milano,
Che di duol turbava il volto.

Del Taro in sulla riva
  Rompendo il corso dell'ingiurie estreme,
  Fe' Francesco seccar barbara speme
  Allor che più fioriva;
  Crudo gelo
  Scosse il core al fiero Carlo,
  E l'imprese, di che parlo,
  Furo esposte al chiaro Cielo.
Ma tu, cui la lor gloria,
  O di quei veri Eroi vero nipote,
  E sulla sera e sul mattin percuote
  Con fervida memoria,
  Volgi in petto
  Sul miglior de' tuoi verd'anni,
  O Francesco, che gli affanni
  Sanno al fin produr diletto.
Mira, che in alta sede,
  Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio,
  D'Anfitrïon l'esercitato figlio,
  E di gran pregi erede.
  Colmo il seno
  Ad ognor di pace immensa,
  Beve néttare alla mensa
  Degli Dei nel ciel sereno.
Alle magion superne,
  Scorto dalla Virtù, tal te n'andrai,
  E, colassù posando, almo godrai
  Bevande alme ed eterne;
  Or qui godi,
  Che tua reggia al Mondo appresti
  Bei licori a quei celesti
  Ben sembianti in nobil modi.

PER FRANCESCO SFORZA

DUCA DI MILANO.

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso,
Fatti curvi e canuti,
D'alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori;
Poscia udendo gli onori
Dell'urna angusta e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che vasto al mar s'affretta,
Che sì spuma, e sì suona,
Che gli si dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natìo fonte
D'alto diluvio inondà?
E la valle profonda,
E va l'aereo monte
In su l'orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i lor bei regni
Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorse di poco umore.

Sulla primiera uscita
Dell'Eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La falsa onda infinita.
Misera la sua vita
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l'umide vele
Sotto il soffiar crudele!
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io sciolga dal lito.
Ed ei, che or su nell'alto
Risplende, e già su mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto:
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par che si avanzi e cresca
Della gente Sforzesca;
Umil sorse infra nui,
Quando si volse all'arte
Del sanguinoso Marte.
Ma pur, siccome tuono,
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse sì l'armi orrende,

Che Italia empieo del suono ;
Francesco, altero dono
Di Marte a nostra etate,
Al fin vestissi i fregi
De i Milanesi regi.
E con le forze armate,
Fe' sua virtute erede
Della promessa sede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null'altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il Ciel, spesso il mondo
Si turba, e si disprezza,
Ma qual tutta è fierezza
Percossa Indica fera
Per riva erma e selvaggia,
Tal' è quando si oltraggia
Nobil anima altera ;
E per quell'alte imprese
Francesco il fe' palese.
Ma se avvien che si giri
Su per l'Insubria vinta,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce reina Clio,
Scendi, in bell'ôr succinta,
Giù dagli Eterei giri,
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna appresta ;
All'onorata testa

Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte, divine.

PER CARLO DI SAVOJA

DUCA DI NEMORSO.

Guerreggiò con somma lode.

Qual se per vie selvagge
Scende mai sull'april nuovo torrente,
Col primo assalto depredar possente
Le seminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al ciel rivolto l'arator ne geme;
Indi in valle profonda
Chiama con ferro eserciti campestri,
E seco tragge macchine silvestri
Contra l'orribil onda,
E d'immenso terren compone un morso,
Che all' inimico fier travolga il corso.
Ma come a sè davante
Argini sente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le spume
Indomito sonante,
E degli schermi altrui preso disdegno,
Abbatte impetuoso ogni ritegno.
Allor qual va d' intorno
Trionfator delle campagne oppresse,
Qual porta i solchi, e la bramata messe

In sull'orribil corno!
Qual fa tremar per le remote selve
Pastori e greggi, e cacciatori e belve!
Tal poco dianzi scorse
Francia nell' ire un giovinetto invitto,
Quando fra l'armi del gran sangue afflitto
Vendicator sen corse,
E fessi duce alla sagrata guerra,
Sparsi i lacci tirannici per terra.
Dunque mie nuove rime
Al bel nome di lui si farann'ale;
Talchè dove a gran pena Aquila sale,
Ei poggerà sublime;
Or s'anima d'onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon, pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In su l'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera
Sull' Oceán Normando,
Quando tonò, tutto di sangue asperso,
Contra i tuoni metallici converso.
Oh già dal ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia duce
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,

Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel Mondo i chiari nomi oscura.

ALLA SIGNORA

DONNA FLAVIA ORSINI

DUCHESSA DI BRACCIANO.

Certo ben so che ti lusinga il core,
Nobile Donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'onorato ardir del tuo Signore;
Ma dir del suo valore,
Che spronato dagli Avi in alto ascende,
Sol puossi del gran Pindo in sulle cime;
E gir per via sublime
La stag'on sì cocente oggi contende.
Or che lodarsi? or che da me si deve
Cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neve.
Ma sue lodi riceve
Con gran rossore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
Che de' soavi accenti
Da lor mercè sperar forse fia degno.
Che contra Amore ogni contrasto è poco,
Spesso affermar si suole;
E sì fatte parole,
Chi ben conosce il ver, non ha per gioco.

Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
Troverà tempra alle sue fiamme salda,
Se i venti anco riscalda,
E fra lo stuol de' venti il più gelato?
Già dell'Argivo Ilisso in sulla riva,
Inclita verginetta
Premea co' piè l'erbetta,
Che per virtù d'april tutta fioriva;
Ostro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregi
Ei spargea per lo cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Sovra il lucido lembo erano i fregi.
Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile,
Agli orecchi gentile
S'attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel, ripieno
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,
Sulla gonna di porpora risplende,
E l'aria intorno accende
Cinto, d'opre d'Amor tutto dipinto.
Così lieta spargea tra sete ed ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labbra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;

Occhi dolci e cortesi,
Occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo
Alato i piedi e 'l tergo
Per quell'aria venir Borea nevoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele,
E le selve atterrar sull'alte sponde,
E ne' regni dell'onde
Rompere in un momento áncora e vele.
Ma quell'alta bellezza appena ei scorse,
E riguardolla appena,
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'Amor subito corse.
Nè lungo tempo in forse
Tenesti, nuovo amante, il tuo pensiero;
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.
Felice appien, che dell'amato aspetto
Empiesti i desir suoi!
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto!
Deh se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinnova,
Gli spirti tuoi commova
Sì, ch'io vaglia impetrar qualche mercede.
Mira siccome il Sol n'avventa strali
Fiemmeggianti infocati,

Mira, che arsi, infiammati
Omai posa non trovano i Mortali:
Deh vesti, o Borea, l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.
Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti e ne' rivi,
Ov'ella suol mirar, l'onde rinfresca;
O che dal mar se n'esca,
O che dall'alto ciel raddoppi il lume,
O che s'inchini il dì, tempra l'arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

AL SIG. AVERARDO MEDICI

Quando il principe D. Carlo fu fatto Cardinale.

Averardo, al cui petto,
Come ad albergo suo, virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpid'acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
Colà dove tra monti, e lungo l'acque
Non appar opra di superbo ingegno:
Non dispregiar perciò, che già qui nacque
Tal, ch'ebbe scettro del celeste regno,
E Tal, che preso Abila e Calpe a sdegno,

All'ardimento umano
Ruppe il divieto estremo,
Soggiogator supremo
Dell' immenso Oceáno.
E quinci ei fe' palese,
Che la virtù di nobil alma altera
Non mai dell'alte imprese
A suo favor l'eccelso fin dispera;
Or qui tra selve, che le faci accese
Del più fervido Sol prendono a scherno,
Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra' rami trasvolare intorno,
E sento, quando in ciel risorge il giorno,
E quando in mar s'asconde,
D'augelli aerei canti,
E di rivi sonanti
Amabilissime onde.
Scendo talor dal monte,
E calco presso il mar piani sentieri.
Il varïare è fonte
E de' trastulli e degli uman piaceri.
A chi del mare le letizie conte
Non sono infra' mortali? ed al suo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno?
Del buon Parnaso ne fa certi il canto,
Che Venere del Mar sorse nel seno.
Qual dunque a cor gentil può venir meno
De i diletti maggiori
Là dove a nascer ebbe,
E dove al mondo crebbe
La Madre degli Amori?

Cari giocondi liti,
Schermo dell'altrui duol, scampo alle pene,
Scherzi e giochi infiniti
Ognora io provo in sulle vostre arene.
Mille con ami al pesce inganni orditi,
Fresc'aura di zaffiri entro alle vele,
Bella calma al notare allettatrice:
Qua l'arso pescatore alza querele,
Là ride dell'ardor la pescatrice;
E chi tesse le reti, e chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta mostri marini,
E tempestose stelle.
Tra così lieti scogli
Intanto al dolce mormorar de' venti
Da me sgombro i cordogli,
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh se le voci, che sì care sciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai fosser qui, caro Averardo, udite,
Oh di quanta armonia Glauco e Tritone,
E colmerebbe il cor l'ampia Anfitrite,
Ma non son del buon Carlo unqua partite
Tue vestigia amorose;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande gloriose.
E Roma anco gli porge
Non d'industria mortale ostri volgari,
Ma di sua man lo scorge

Almo a regnar fra' sacrosanti Altari.
A ragion del Giordano oggi risorge
La speme; or sua sembianza egra rischiari
Giudea sì vilipesa e sì dimessa:
A ragion l'onte ad obbliare impari
Del giogo vil Gerusalemme oppressa.
Può dar Lorena alla provincia istessa
Altra volta salute,
E de' Medici alteri
A gli Ottomani Arcieri
Nota è l'alta virtute.

PER ALFONSO I. D'ESTE.

Se barbarico ardire
Per ampio spazio di valor sublime
Tenta le palme prime,
Nè d'ostro asperge, tanto osando, il volto,
O che, senz'altro dire,
Terrò sdegnoso ogni parola a freno,
Od al profondo seno
Sol riso in bocca mi verrà disciolto.
Che fia, se Anteo sepolto
Sulla riva materna
Chiedesse agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert' io mi tacerei:
O s' io dicessi pur, per l'aria chiara,
La cetra mia sol soneria Ferrara.
Nobile alta guerriera,
Che d'eterno valor serrata il petto,

Hai d'anelar diletto
Là 've sudor d'alta virtù risplenda,
Par di Pallade altera,
Quando a pugnar sulle volubil rote,
L' Egida innalza, e scote
L'asta tremenda, sanguinosa, orrenda;
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo sprone
Dietro a tua chiara stirpe i corrier suoi;
Che suoi pregi e corone
Scherno saran di neghittoso piede,
Se già soverchio ardir non ha mercede.
A gloriose mete
Entro Olimpo d'onor corse Accarino,
Almo di te Quirino,
Corse Alforisio, Bonifacio corse;
Giudice il gran Narsete
Valerio mosse in paragon non lento;
Ma su piuma di vento
Rapida donna i cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse
Mosse più nobil penna
Il primo Alfonso invitto,
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,
E nel crudel conflitto
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.
Melpomene canora,
Vesti belle ale agli omeri di neve,
E giù per l'aria leve

Batti veloce a i Ravegnani liti ;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allôr cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand'Estense il peregrin l'additi.
Ma quai cerchj fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar ne i più feroci ardori
La destra alta di foco,
Che star costrinse mansueti a segno
Valorosi guerrieri entro il suo regno?
Saggio il re, che 'n fra i vivi
Il bel sentier della virtute imprime;
Via più se dalle cime
Chiama di Pindo ad eternarsi i cigni.
Re degli Esperii rivi,
Armò d'ambe quest'ancore sua nave
Il tuo Signor nel grave
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni;
Altrove atri e sanguigni
Mandò tuoi corsi; altrove
I patrj campi asperse
Di tronche membra, e di rie morti nove;
In pace, orribil erse
Macchine al ciel d'inespugnabil mura
Dedalo altier fe' la città sicura.
A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via,
Di real cortesia
Onorando l'altissimo Poeta;

Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso:
Che nobil Musa al guiderdon vien lieta.
Allor stiè l'aria cheta.
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce, che spelonca asconda,
E sulle piagge erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.
Però ch'ei fea d'intorno
Udir, siccome l'animosa lancia
Fu di Ruggiero in Francia
Colonna spesso all'Africano ardire:
E quando il lume adorno
In fronte femminil d'occhi guerrieri
Accese i suoi pensieri
Di fortunato e di fatal desire:
E quando incendio d'ire
In stretto loco il cinse
Là 've sotto Acheronte
La corona de' Tartari sospinse:
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioso immerse,
E tutto Algier di tetro orror cosperse.
Così d'alto ei commise
All'auree corde della cetra aurata
L'alma stirpe beata,
Stirpe eletta dal cielo, al ciel diletta;
E con mirabil guise,

Pur d'atto eccelsa dimostrolla appieno,
Non qual fiume terreno,
Che sgorga rivo, indi maggior s'affretta.
Or tu, di cui saetta
Su da i monti celesti
La destra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da' rei casi infesti,
Guarda l' inclita gente;
E tua pietate eternamente estenda
Il sangue, onde l'Esperia aurea risplenda.

PER LO GIUOCO DEL PALLONE

ORDINATO IN FIRENZE

DAL GRANDUCA

COSMO SECONDO

L'ANNO 1618.

Se il fiero Marte armato
Tremendo vien su formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni sposa d'orror turba le gote;
Ma fulgid'asta scote
La giovinezza de' campioni alteri;
Chi fregia, chi fa chiari
Delle forti corazze i ricchi acciari,
Chi sull'elmo dorato alza cimieri.
Perchè risplenda in petto
Ferita, testimon d'alta virtute,

Però prende diletto
Alma gentile infra saette acute.
Or Tosca gioventute,
Che fa di bella pace a i dì soavi?
Gode tazze, e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e travïar dagli Avi!
Sferza destrier, che indarno
Vento sen va che lor seguir s'ingegni,
O nel bel seno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni;
Appende angusti segni,
E lor nel mezzo con la lancia fere:
Per così fatte guise,
Lunge dal pianto delle squadre ancise,
S'appresta ad acquistar l'arti guerriere.
Non è vil maraviglia
Dal diletto crearsi il giovamento;
Quinci ben si consiglia
Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Eleo la gioventute Argiva
Far prova di possanza;
Ed oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor sulla Toscana riva.
Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuojo grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;

E col braccio guernito
D'orrido legno lo percuote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.
Gode il teatro, e lieti
S'odon gridar per maraviglia i cori;
Intanto i forti Atleti
Per le trascorse vie versan sudori.
Quali armati furori
Virtù d'uomin sì destri e sì possenti
Unqua terranno a segno?
Trastullo militar, scherzo ben degno
Del saggio re, che n'arricchì le genti!
Posciachè Ulisse al fine
Lasciò le mura d'Ilión disperse,
Ei per le vie marine
Incontrò d'Aquilon tempeste avverse;
E male allor sofferse
Lo stuol seguace d'arrestarsi in porto.
Ratto il vulgo s'adira,
Se conteso gli vien ciò che desira;
Ma diè rimedio il capitano accorto.
In sul campo arenoso
Gittò dell'aure avverse otri gonfiati,
Indi in vista giojoso
Così parlava a' popoli adunati:
Non hanno d'Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza;
Diman lieto e sereno
Empierà vento a nostre vele il seno,
Ed oggi de' nocchier l'arte disprezza.
Di lor sì fatto è l'uso:

Ma quel, che in voi nojando or si diletta,
Eccolo qui rinchiuso;
L'avete in man, fate di lui vendetta.
Gente dal cielo eletta
In armi a rischiarar nostra potenza
Con corone immortali,
Quaggiuso in terra le miserie e i mali
Tutte sa soverchiar la sofferenza.
Sì disse; e su quel piano
La sciocca plebe a' non intesi accenti,
E con piedi, e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poscia le sagge menti
Spesero intorno a ciò l'ingegno e l'arte:
E quinci in ogni loco,
E per ogni stagion fu visto il gioco,
Che a ragion si può dir gioco di Marte.

PER LI GIUOCATORI DEL PALLONE

In Firenze, l'estate dell'anno 1619.

Melpomene, di fior sparsa le gote,
E di neve il bel seno,
Sull'Argivo terreno
Già si fe' giuoco di volubil rote,
E per lo campo Eleo forti cursori
Già travagliaro il piede,
E corona si diede
Allo studio gentil de' lor sudori:

Certo a ragion, perchè virtù s'avanza,
Ov'ella di mercè prende speranza.
Ora sull'Arno a gioventù, che spande
Sudore in giuochi egregi,
Melpomene, qual fregi,
Deh dimmi, e quali si daran ghirlande?
Io così dissi, ed ella indi rispose:
Porgi gli orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Cose dirotti al vulgo vil nascose:
Poi sulla cetra d'òr la bella Diva
Rosate labbra a queste note apriva:
Tempo già fu, che per li monti errante,
E per le Frigie selve
Guerreggiator di belve,
Un rapido Garzon movea le piante,
Ben largo il petto ed allenato il fianco,
Bruni gli sguardi e vivi,
E per li campi estivi
Tinti alquanto gli avorj, ond'era bianco
Il nobil volto, ed avea d'òr le chiome,
Acero per ciascun chiamato a nome.
Per sua beltà nelle foreste d'Ida
Cento Ninfe penaro,
Ma d'incendio più chiaro
Arse le vene, e si distrusse Elvida;
Nè fu scarsa di pianti e di lamenti;
Anzi preghiere offerse;
Ma pur tutte disperse
Quell'indurato cor lasciolle a i venti;
Ond'ella al fin del cacciator crudele
Fece con Berecintia aspre querele:

Poichè il soave fin de' miei desiri
In tutto si dispera,
E con un cor di fera
Perdono suo valor pene e martíri;
Veggane almen vendetta, alma Cibelle,
Se mai per Ati ardesti,
I tuoi furor sian presti,
Per me, fedele infra tue note ancelle;
Flagella tu lo smisurato orgoglio,
E verrà meno acerbo il mio cordoglio.
Così diss'ella, e giù dal viso adorno
Caldi pianti disciolse,
E Cibelle raccolse
L'afflitte voci, e vendicolla. Un giorno
Acero in selva dava caccia ad Orso
Terribile e feroce,
Ed ecco il piè veloce
Piantasi in terra, e gli vien meno il corso:
E verdi rami gli si fer le braccia,
E rozza scorza gli adombrò la faccia.
Or di tal pianta, e che tra voi già nacque
D'uom forte e sì robusto,
Par che fregiar sia giusto
I vostri Atleti, e qui sorrise, e tacque:
Ond'io trascorrerò con le man pronte
Per la selvaggia sponda,
E della bella fronda,
Giovani alter, v'adornerò la fronte;
Poichè del tronco istesso anco guernite
Il nudo braccio, ove a contesa uscite.
Con picciol premio lusingando onora

La mortale fatica
Clio, che di cetre amica,
Sulle spiagge Febee fa sua dimora;
Ma Cosmo, la cui luce alma rischiara
D' Italia i bei sembianti,
I cui fulgidi vanti
Anco l' Invidia a riverire impara,
Di cui poggiano al ciel pensieri e voglie,
Largo dell'oro arricchirà le foglie.

PER GINTIO VENANZIO DA CAGLI

Vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619.

Io per soverchia età piedi ho mai pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor germe di Cagli
In bel teatro ei gentil travagli:
S' inghirlandò le chiome;
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertate;
Altri per qui venir lasciossi a tergo
Milan, dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmo e d'Ancona,

E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte, e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall' alto rugge
Il Leon di Neméa ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse,
E dell' Acero illustre il crin si cinse.
Deh che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi

Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar qua giù fonti terrene,
Figlie d' alpestre sasso;
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui verso di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangiò sembianti,
Che darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo' seguir mio stile;
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto;
Invidia taci, e le rie labbra serra;
Il Re dell'Arno in suo piacer non erra.

PER LO BALLETTO A CAVALLO

FATTO

DAL GRANDUCA COSMO

NELLE SUE NOZZE.

Poichè gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il Consorte infelice,
Vêr le Strimonie rive ei volse il passo:
Qui sotto l' ombra dell' aereo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l' inferno accusò che non apprende
Esser giammai pietoso.
Quando Febo risorge, alto sospira,
E quando in grembo all' onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall' Alpe tira
Ad ascoltar veloci
L'aspre vestigia dell' orribil orso,
E pardi e tigri variate il dorso,
E gran leon feroci.
Il sì mirabil suono in guardia prese
L' armonïosa Clio,
E vinto il crudo obblio,
Dall' ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il mondo intese,

Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L' invidïoso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.
Ha vôto appien di gentilezza il petto
Chi Pindo disonora;
Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto.
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva
Vola la gloria dell' estinto Orfeo;
Se miracolo pari altro imeneo
Fa d' Arno in sulla riva?
Qui tra le pompe delle regie feste
Ove sotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fansi di beltà celeste,
Veggio destrier, cui le superbe teste
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui sul dosso i tesor non vengon meno
Arabi, ed Etiópi
Volgono sotto il ciglio i guardi arditi,
E sdegnano ogni posa;
Fan con bocca spumosa
Fieri per l'aria risonar nitriti;
Ma non sì tosto han sulla cetra uditi
I modi, onde s' informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidïenti alla gentil misura
Essi stampano ogni orma.

Ora rapidi van come per l' alto
Aquila in suo cammino;
Or sembrano Delfino,
Quando per l' onde egli solleva il salto;
Or per obbliqua via, quasi in assalto,
Pur con lena affannata
A faticosi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al suono
Suona l' unghia ferrata.
Clio, che sparsa di gigli il sen riluci,
Succinta in gonna d' oro,
E tu, che il nobil coro
Per le Castalie vie, Febo, conduci,
Se a i destrier degli Adrasti e dei Polluci
Tra varj canti egregi
Feste d' Aonj fior vaga ghirlanda,
Nembi di rose vostra man mi spanda,
Onde oggi questi io fregi.
O forse è meglio sollevare il core
A più sublime segno,
E travagliar l' ingegno
Spronando ad alte imprese il lor Signore?
Via, Musa, avventa di superno ardore
Fervida vampa e chiara:
Mio Re, sfavilla negl' incendj tuoi:
Vile il diletto agl' immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
Cosmo, pon mente a quale gloria ascenda
Tuo genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D' Anfitrite su i regni inclito splenda;

O che veleggi suo naviglio, o fenda
Pur col vigor dei remi
I salsi campi di Nettuno avverso,
Vien che ogni mostro, di pallore asperso,
Inconsolabil tremi.
Or se a perfidi cor, solcando l'onde,
Ei fa lodevol guerra;
Tu fulminando in terra
Destina il crine all' apollinea fronda;
I cavalli che d' Arno in sulle sponde
Sanno le piante intorno
Movère al cenno tuo leggiadre e pronte,
Pensa che sovra il Nil, sovra l' Oronte
Hai da spronarli un giorno.

PER LATINO ORSINO

DELLA MENTANA

Che dopo molto guerreggiare morì di gocciola.

Ora che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' Italica gente,
Già, lasso me! già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume.
Ma non sì tosto ascende

Febo sul dorso a' suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte.
Forte è fra' venti procellosi, e forte
Scoglio fra l' onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgesti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l'aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.
È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza
Che altri l'adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra' Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Sull' ossa di Patròclo un tal pensiero?
Poscia che i mesti uffici
A fine ei trasse, e co' supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse: O principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori

Per l'Anime celesti;
Su dunque l'armi, e sè medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette,
Reine d'Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand'ôr cosperse;
Ed aratori armenti:
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i cavalier feroci.
Ma or di quale pietate,
O son di qual onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual' è che pompe armate
Ti sacri, o Roma, che il tuo cener serra
Pur a pregiarlo inviti?
È forse assai che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

PER ERCOLE PIO

CONDOTTIERE DE' VENEZIANI.

Morì innanzi che si combattesse a Lepanto.

O Inclita Ferrara,
Benchè forte e possente,

Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente,
Il pio Guerrier piangendo, e gli onor suoi:
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand' Alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che morte ha le lagrime compagne
Ed è ria Tigre chi talor non piagne.
Vide le pie Sorelle
Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando dall' auree stelle
Cadde Fétonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sígeo su' gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Tetide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempie il crine,
Misera! allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D'Asia e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l'anima feroce
Tutto recossi a scherno.
Spirto vago d'onor morte non teme.
Quale entro i vôti alberghi orribil freme

Orba Libica belva,
Che se rugge o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva,
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patròclo insanguinar la strada
Per l' alta piaga dell' Ettorea spada.
Ratto l' ire funeste
Sparse per l' aria, e spense
In lungo obblio l' empia discordia e rea;
Quinci l' armi riveste,
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnéa:
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l' asta pugnace
Tra grandi aurei splendori;
Ma l' elmo altier dell' immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale in sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe e mille;
Tra gente or vinta or morta
Ettore ei trasse a dura strage oscura:
Non sia vanto d' Achille,
Che spazïosa e corta
Vita mortal sempre è di Dio misura.
Ben ei l' acerba in vendicar ventura
Del caro amico estinto,
Ogni furor dispiega;
I piè trafigge al cavalier già vinto,
E tra le rote il lega.
Tre volte intorno alla muraglia ei gira
De' patrj alberghi, e seco dietro il tira.

Volve il carro e rivolve
  Il Tessalo giocondo;
  Il destrier sferza ed implacabil fiede;
  Ma tra sangue e tra polve
  Volvesi Ettorre immondo,
  E dall' alte sue torri Ecuba il vede.
  Forse talora odio mortal concede
  Inasperir lo sdegno;
  Ma se troppo trascorre,
  E varca l' ira di ragione il segno,
  Mai sempre in Ciel s' abborre:
  Poco dunque da lunge un sole apparse,
  Che il tutto incenerì, distrusse ed arse.
Fra tue dolci quadrella
  Tendi ora un dardo acuto,
  O Musa, e canta di Peléo doglioso,
  Che alla sì ria novella
  Divelse il crin canuto,
  E franse con dura unghia il sen rugoso.
  Già di nobile Ninfa inclito sposo
  Stirpe s' udia promessa,
  Quasi celeste in terra;
  Ed ora in sul fiorir la piange oppressa
  Nella primiera guerra;
  Nè mira se a battaglia altra risorga,
  Che più sussidio a sua vaghezza porga.
Pur con l' orribil sorte,
  Pur col pianto di Troja
  Molto può consolar ne i dì felici
  L' inaspettata morte;
  Che non è poca gioja

Tirar seco cadendo anco i nemici.
Quinci contempro, o Pio, modi infelici;
E miei funesti carmi
Giungo a' funesti suoni;
Che sorgi armato e nel gran dì dell'armi
Non folgori e non tuoni:
Nel più bel corso tuo morte t'invola,
Nè sangue Turco il tuo morir consola.
Mal felice guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appresa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell' opra esser dovea contesa.
Speranze infauste! all' onorata impresa
Vestisti i duri acciari,
Desti l' insegne a i venti,
Per fare i pregi tuoi scorger più chiari:
Ma suon d' alti lamenti
È succeduto alla sperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

PER AGOSTINO BARBARIGO

PROVVEDITORE DELL'ARMATA.

Morì nella battaglia di Lepanto.

Di cotanti gravosi aspri martíri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,

A me svelle dal core,
Non sia chi, prego in ascoltar s'adiri:
Volgan più tosto il cor, volgan le genti
Morte a biasmar, che inesorabil ruota
Fortuna di dolore.
Fatta avversa d'Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno,
Coronata d'olivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice peregrina.
Fia sopra il cener suo tempo, che dica
Il Viator straniero:
Ecco il flagel dell'Ottomano Impero:
Già gran fulmine armato,
Ora lume d'Italia in ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra,
Là dove tra bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'Inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel (viste beate!)
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,

Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrima e di pene?
O Febo, or tu mi cingi alto cipresso;
E si tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira;
Io Citarista di tormento e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

PER ASTORE BAGLIONE.

Difesa Famagosta, fu, contra la fede data, ucciso da' Turchi.

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di fama altero
Dall'odïoso obblio vorrà lontano
Nell'altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empi, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti;
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno,

Men prezza Borea, ove gelato ei freme;
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell' Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima;
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno;
Di qual arte si tenne al gran dolore.
Già sulle rote accese
Il Sol quasi girava il second' anno,
Lungo omai troppo all' Ottoman furore;
E della ria stagion nel crudo orrore
In sulle mura di gran sangue sparte
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneva in arme aspra battaglia
Quale augel grande a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l'alme nemiche,
Or le membra col piè sul suol premea,
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aspre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell' alto altro destin volgea.

Dunque dell' altrui duol mosso a mercede.
Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell' Ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Orïente ei sol contese.
Stavan mirando intorno
Al gran Campione i faretrati Sciti,
Curvi le Ciglia e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini;
Quand' ecco, ah. giuramenti Saracini!
Alzarsi al Ciel della perfidia il segno;
E tra mille alti gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi.
Sulla terra stillar vile e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa;
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta.
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l' orride teste
Appenderai funeste
All' Anima fortissima diletta?
Non vedrassi unqua in te sorger valore
Che svella almen degli Ottomani un core?

Ma seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto
L'afflitta lingua ora s' adira, or lagna;
Intanto al Sole, al vento
Stassi tra polve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! dalla deserta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Che di tanto Guerrier non han pur l'ossa
Augusto marmo che coprir le possa.

PER PIRRO STROZZI.

Fu morto in Francia combattendo contra gli Ugonotti.

Questo sì chiuso orrore,
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore;
Ma tra doglia, tra pena,
Tra' gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona ed Iti,
È certo ermo ricetto,
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il diletto.
Quando suoi chiari onori
Andrò cantando, io fuggirò gli orrori,
E tra' palagi alteri,

Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame, tra Guerrieri
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti,
Acerbi aspri tormenti,
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.

Tal già vedovo amante
Pianse Orfeo tra' deserti e tra le piante,
E con cetra funesta
Sulle Strimonie rive
Frenò per la foresta
Le fere fuggitive;
Che alle note dogliose
Su per l'Alpi selvose
Mossero i monti l'alte cime ombrose.

Lasso lui, che d'un guardo
A consolarsi il cor non fu più tardo;
E mentre il Re disprezza,
Ch'Erebo atro governa,
Lasciò tanta bellezza
Entro la notte eterna.
Ben querela aspra e dura
Fe' poi di sua sventura;
Ma crudo Inferno il lamentar non cura.

Oh se l'agevol legge
Mi desse lui, che i Cieli ampj corregge!
Certo fôra sofferto
Un sì corto desire,
E fôra il calle aperto,
O Pirro, al tuo venire;
Ma qui pensando è vana

Ogni speranza umana;
Là dove Atropo squarcia, arte non sana.
Dolce licor per morte
È pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque versate, o lumi,
Tepide onde versate:
Ed in duo caldi fiumi,
Se m' ubbidite, andate:
Chiusa è per sorte ria
Di lui mirar la via;
Or dunque al lagrimar chiusa non sia.
Ah! che con nobil arte
Ben colse in guerreggiar palma di Marte;
Ma dell' alta vittoria
Dell' ardir, della fede
Non trovò poi la gloria,
Ne la real mercede;
Vinto cadde ei vincendo,
Qual Falcon, che scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.
Così da' suoi diviso,
In sul fiorir miseramente ucciso,
Pur sotto ciel straniero,
Da ferro empio costretta,
Uscì col sangue altero
L' anima giovinetta;
Nè pia cura d'amici
Chiuse gli occhi infelici,
Estremi in terra di pietate uffici.
Sol da vaghezza spinte
Furo a veder le belle membra estinte,

E l'amorose stelle
D' aspro dolor turbaro
Le nobili Donzelle,
Allor che atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata,
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual fra tutte il vanto
Ebbe d' alta pietà, dicea tra 'l pianto:
Dunque sempre coperte
Fieno, o stelle maligne,
Di fredde ossa diserte
Queste piagge sanguigne!
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empi furor francesi?
O quanta in riva d'Arno,
Quanta querela ora si sparge indarno?
Credea cinta d'alloro
L'alma Italica gente
Mirarsi in carro d' oro
D' aree spoglie lucente;
Ma ria Morte superba
Troncò tua vita acerba,
Mèsse d' Italia consumata in erba.

SOPRA LA MORTE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO MEDICI.

Nè formidabil uso
Di parto femminil mostri e portenti
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell' ampia terra i fondamenti,
O fe' crollare i monti;
Nè per gli spazj della notte ombrosi
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi.
Volgean liete e sicure,
(O degli umani cor vani pensieri!)
Al nostro viver l'Ore;
E pur caduto, e pure
Oggi de' pregi di Toscana alteri
E spento il non minore,
Di cui l' orrido giel ne' più verd' anni
Sembra che Italia a lamentar condanni.
Non mi querelo a vôto,
Lasso, che alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira;
Atropo dura, e Cloto,
Perchè verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l' ira?
Di nostro orror non v'appagaste, quando
N' involaste il gran Sol di Ferdinando?
Ahi che l'orribil volo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,

Ebbre di fier veneno;
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell' Arno intorno
S'adombra ogni sereno;
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti regi.

Or d'alta angoscia oppresso,
Ove devo imparar note funeste,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permesso,
Deh disperse le chiome in negra veste,
Scolorite i sembianti,
Ed alzate armonia d'aspri dolori,
Stracciando in sulle tempie i cari allori.

Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar, tormento
Di regioni estrane;
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane:
Voi vel sapete, ed io non meno: omai
Scendete, o Dive, e raddoppiamo i guai.

Alma, che dipartita
Quasi sull' apparir, chiaro dimostri
Siccome fral si viva;
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo piè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.

Ma se a morte crudele,

Per la salute altrui, nulla catena
È che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi inessiccabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso, guardia di tue spoglie ignude,
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

9

PER LO MEDESIMO.

Lungi da' lauri, ond' io tessea ghirlande,
Lasso, lunge dall' onde,
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango, da ria pena oppresso,
La Reggia ampia de' Pitti.
O dianzi colme di letizia stanze,
O fortunati alberghi,
Ove cadute son vostre speranze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono indarno;
Sul procurar gran vanti
Francesco è spento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.
Appena vide april diciotto volte,
Che l'onorate membra
Vinte da febbre ria stansi sepolte.
Jeri fece ondeggiar sangue nemico,
Ed oggi muor sua mano.
Ove mi volgo? E su destin sì strano
Che dico? E che non dico?

Perdasi con viltate il fior degli anni,
Ed oziosa corte
E di Bacco, e d'Amor non si condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar, se a chi le brama
Atropo le contende?
O d'Italia splendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l'alto
A fiammeggiare entro gli Eroi più conti;
Fin qui corde di duol mia man percote
Per tua mesta memoria;
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nuove note.
Invano orrida Morte arco discocca,
Se tal che di virtute
Fassi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell' oprar non sia ritroso
Dal Mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita
Uom che muor glorioso.
Quinci a secol miglior ben persuasi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lenno a guerreggiar sul Fasi,
E prese Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,
Vago di fulminar sul pian di Troja
Aspre falangi armate.
Tra sì fatti cursor sembrò non lento
L'inclito Giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento;

Ma de'suoi pregi insidïosa Cloto
Me l'atterrò per via:
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
È lagrimare e vôto.

IN MORTE

DELLA SIGNORA EMILIA ADORNA.

Di tante e per tant'anni
In Asia sparse alte querele e pianti
Furo dolce mercede
Della bella di Sparta atti e sembianti;
E creder fanno all'Universo i canti
Dell'immortal Parnaso,
Che di Perseo la madre, alma bellezza,
Costar potesse a Giove
Diluvio di ricchezza.
Da quale parte adunque
Sperar possiam ristoro, e donde aita,
Se oggi spenta è beltate
Per noi mai sempre immensa ed infinita?
Deh quai faran di nostre ciglia uscita,
Per disfogar l'angoscia,
E di notte e di dì caldi torrenti?
Quai basteran sospiri?
E sian, se sanno, ardenti.
So la ragion di Cloto:
Il cammin di quaggiù tragge al morire:
Ma non allor che appena
Giunse l'amata vita al suo fiorire.

Lasciar l'alme più care in fier martire,
Torsi a' diletti usati,
E sotterra portar nome di sposa
Di genitrice in vece,
Non è natural cosa.
Dove eri, o de' tuoi scettri
Custode infermo, e de' tuoi pregi alteri
Mal difensor? Non figlio
Di Citerea, ma Nume vil, dov' eri?
Ah sfortunato! popolar pensieri
Tu pur mettevi a giogo,
Lieto in ferir, siccome Arcier ben forte;
Tuoi vanti, e nostri intanto
Feansi preda di Morte.
Omai su queste arene
Nobile peregrin non muova il piede,
Che più l'alto a mirarsi
Miracol di beltà non ci si vede.
Fatta è Liguria di miserie erede:
Solo è per lei conforto,
E quinci il duol le si disgombra intorno,
Che negli Elisj Campi
Emilia fa soggiorno.
Quivi l'antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penolopea l'incontra,
Alceste le dà baci, Argia l'abbraccia;
Tra' bei Cantor lingua non è che taccia
L'inclite di lei doti;
Ma su cetera d'ôr stanca la mano,
E così fa sentirsi
L'Alma del gran Tebano.

O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' Cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi e geli,
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion, ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali:
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

PER L' ASSUNZIONE

DI MARIA VERGINE.

Quando nel grembo al mar terge la fronte
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell' Alba il Sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l' alto.
Gli sparsi per lo Ciel lampi focosi
Ammira il Mondo che poggiarlo scorge:
E se giammai risorge
L' alma Fenice dagli odor famosi,
E per l'aure d' Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar qual maraviglia!
Stellata di bell' ôr l' albór dell' ali,
Il rinnovato sen d' ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di rose aurea risplende,
E tale al Ciel dall' arsa tomba ascende.

Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili;
Ma delle voci umili
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Che 'l colmo de' tuoi pregi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.
E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grand' Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?
Quanti son cerchj nell' Olimpo ardenti
Per estrema letizia alto sonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l'Eteree piagge oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.
Ed Ella ornando ovunque impresse il piede
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l' eccelse cime
Del Cielo eccelso all' infallibil sede,
Ove il sommo Signor seco l'accolse,
E la voce immortal così disciolse:
Prendi Scettro e Corona: e l' Universo,
Qual di Reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Mai tuo fedel, a te pregar converso:
E la tua destra a' peccator gl' immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.
Così fermava: e qual trascorsa etate

Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?
E, benchè posto di miserie in fondo,
Non sollevarsi e ricrearsi il Mondo?

CONTRO MARTIN LUTERO.

Gia' di vivaci allôr presso Elicona,
Meraviglioso fonte,
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d'oro.
Or, nè senza ragion, cangio costume,
E sulla riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D'un vil porco di Circe,
Ingrassato di ghiande,
Ch' eretica Megera al mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilegi,
Risonerà mia cetra;
Che per cotal sentiero
Su Pindo va chi vuol cantar Lutero.
Ma chi sviollo, e dell' Olimpo eterno
Gli chiuse il cammin destro?
Lucifero, atro regnator d'Averno;
A lui si fe' maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gl'impresse.

Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati, e Celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.
Nè sì tosto ebbe fermo il vôto indegno,
Che giù da' campi stigi
Sorsero mostri, e per l' aereo regno
Fur visti aspri prodigi;
Ed il fellon fe' piano
Con gran furor, che non fur visti in vano.
Qual se torbido gli occhi, e se spumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi svelle,
E mena a strazio fier l'erbe novelle;
Tal costui, di chi parlo, empio degli empi,
Corse la Chiesa; ed ivi
D'ogni bella virtù leggi ed esempi
Invidïando a' vivi,
Tutti sossopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Or pensando su ciò chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia, ove rammenta
L'abbominato nome?
Fetor, lorda carogna,
Per cui Sassonia ingombra alta vergogna.

CONTRO GIOVANNI CALVINO.

Nel teatro del Mondo
Surse Calvino, e passeggiò la scena;
Ma quel furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l'atrocità del petto.
In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò ch' egli faceva impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina!
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All' immortal dottrina,
Non lasciar su gli Altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar'orma,
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasteri?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?
Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull' altrui ben tu pensi?
Di vizio e di virtù cura tu prendi?

Tu rivolgi in pensier vita celeste ?
Tu ? de' secoli nostri incendio e peste ?
Muse, cotante prove
Cotanto empie, e furor cotanto indegno
Il vostro cor non move
A vivi esempj di mortal disdegno ?
Su scagliate da voi Castalie cetre,
E v'armino la destra archi e faretre.
Forse, che in Cielo ei saglia,
Per voi s'aspetta ? e che nel campo eterno
Ei disfidi a battaglia,
E tragga dal suo seggio il Re superno ?
Da cotanta empietà ragion nol mosse;
Fatto l'avria, se a lui possibil fosse.

QUARTE RIME

AL SIG. FRANCESCO CINI.

Loda la Vita solitaria della villa.

La' dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il fosco Mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti, ed augelli.
Spesso su i prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciogli tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell' onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,
Non vuoi che speme o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, s' apprende
Per l' onde irate dal nocchiero avaro,
Quando con Austro ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro;

Ma forse fia chè in van requie non speri
  Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
  O condannato ne' palagi alteri
  A prender forma di real sembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oscura,
  Sovra il petto immortal lievi avoltori,
  E sotto l'unghia inesorabil dura
  Del vinto Prometéo strazi minori!
Requie colà dove le frodi han regno?
  Dove è mai sempre odio mortale acceso?
  Dove ora Invidia, ora crudel Disdegno
  Terribil arco acerbamente han teso?
Lunge, lunge da noi, manti pomposi,
  Marmorei alberghi, e ricche mense aurate,
  Ma sian nostro desir poggi selvosi,
  Verdi erbe, limpd' acque, aure odorate.

A MONSIGNOR ANGELO CAPPONI.

A varie Età convenirsi varj diletti.

Or che lunge da noi carreggia il Sole,
  Avaro di suo lume a' giorni brevi,
  Io schifo delle piogge e delle nevi,
  Torno d'Omero alle dilette scole;
E ne' bei canti suoi l'anima impara
  Come il disdegno de' gran Regi è forte,
  Quando la fuga, e degli Achei la morte
  Era al Figlio di Tetide sì cara:
E che si acquista onor, forte ei n'insegna,
  Per fatiche acerbissime sofferte,

Quando al Germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, ed immortal s'ingegna.
Sì rinchiuso tra' libri il corso umano
Passo passo avvicino al corso eterno,
Già grave d'anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.
Tu, che di caldo sangue, Angelo, avvampi,
Robusto i fianchi nell'età giojosa,
All' apparir della Titonia Sposa
I veltri sveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidissima Lepre, al fuggir presta;
Dolce mirar Cinghial per la foresta
Infocar gli occhi, ed inasprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i selvatici sentieri;
E lasciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma e piè di vento.
Nè paventare entro le selve alpine
Unqua d'Amor l'insidïose reti;
Ch' ei tra mirti fioriti, e tra laureti,
Lacci suol far d'innanellato crine.

AL SIG. ALESSANDRO SERTINI.

Che i Desiderj alti sono pericolosi.

Quando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne,
Per l'alto ciel diessi a vogar con l'ali,

Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l' aure celesti, Figlio,
Impresa di spavento, e di periglio
Rifiuta spirto da viltate offeso;
Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna;
Di così favellarti oggi m' insegna
La presente per noi forte ventura:
Che se troppo t'abbassi al mar vicino,
L'aër laggiù mal sosterrà le piume;
Se t'alzi, il Sol le struggerà col lume;
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il volo ei prende,
Nè lento le bell'ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.
Per l' aria, che fendea l'ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati obblia,
Per vagheggiar la regïon superna.
Brama i raggi appressare onde Orïone,
Onde arturo nell' alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d' Elice ardente,
Brama appressar l' Ariadnee corone.
Ma quando in vêr l' Olimpo il corso ei volse,
L' incaute piume il Sole arse e disperse;
Sì sè medesmo il troppo altier sommerse,
E l'antico suó nome al mare ei tolse.
Sertini, in questo specchio il guardo giri
Chi troppo studia d' innalzar sè stesso,
L'aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

AL SIG. RICCARDO RICCARDI.

Che le Avversità avvengono pei delitti degli uomini.

Nel secol d' oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s' arava il suolo;
Quel liquor, che cotanto il mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,
E la've ghiande or si raccolgon, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso il seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico,
Ma all'uom già stanco, e per suoi giorni antico
Era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d' affanni,
Nè per ingiuria altrui venía dolente;
Chè allor s'udia sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi,
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè fersi navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciasun l' altrui diletto,
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e le bell'alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.

Or lasso? non così, chè l'altrui vita
  Arco minaccia venenato, ed asta;
  E tetra Invidia l'altrui ben contrasta,
  E di quaggiuso è l'Onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed Oceán lontano
  Vele rapaci a depredar sen vanno:
  Piange afflitta la Fe' sotto l'inganno;
  Ma su dal ciel Dio nol rimira in vano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
  Morte ridurre alte cittadi in erba;
  Quinci disperde il gran Cerere acerba,
  E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
  All' arme i cor Tisifone raccende;
  Che su gli empi, o Riccardo, a guardar prende
  Dio vilipeso, e li flagella al fine.

CANZONETTE

GALANTI E AMOROSE

ALLA SIGNORA GERONIMA CORTE.

INVITALA A VENIRE A SAVONA.

Favola d' Arione.

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti desïati.
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Sull' Acheronte oscuro
Già riverito Orfeo;
E per entro l' Egeo
Arion fu sicuro.

Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel profondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D'affinar suo bel canto
Bel Cigno anzi ch'ei mora,
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.
Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, che io sol temea
È dell' onde e de' venti,
Ma, che d' amiche genti,
A cui pur m' era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d' Amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea, correndo
Fiami incontra ridendo
La madre desïata.

Femmina sventurata,
Cui novella sì dura
Repente s' avvicina,
Ah che saria meschina,
Se udisse mia sventura!
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martiri
Facesse udir dolente;
Saria forse possente
Quella pena infinita
Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Qui traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un Delfino
A lui corse amoroso:
Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Ver l' arenoso lito.

ALLA MEDESIMA.

La Favola d' Aretusa.

Fuso su rote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita;

Or chi ne' dì cocenti
Dell' arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n' invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti,
Nell' onde ti diletti
Non posar neghittosa;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti;
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci ingiuriosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso;
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia;
Ma gli è discreto avviso.
E credi all' aurea Musa,
Col corso d' Aretusa
Ella ti vuol far chiara:
Tu da quel risco impara.
In sulla bella etate
Avorio di bel seno
Il bel vel ricopriva;
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva,
Ma, d' ogni amante schiva,

Rapida cacciatrice,
Arciera impiagatrice.
Orso, o Cinghial feroce
Non ritrovava aita
Dalla ria Verginella;
Cerva su i piè voloce
Non schermiva ferita
Di due certe quadrella:
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d'ogni fiera.
Un dì, poich' ella appese
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse,
Assetata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarse:
Allor se il fiume n' arse,
Ti fia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il sen discinse;
Che correndo dal fonte,
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinse;
Ella, poichè rispinse
Il già fervido fiume,
Mise a fuggir le piume.
Qui per me si dee dire,
Ch' ella in corso leggiera,

Lasciava orma a fatica?
O come egli in seguire
Facea lunga preghiera
Vêr la cara nemica?
Bastiti omai ch' io dica,
Che speco al fin s' aperse,
Ov' ella si sommerse.
Ivi movea le piante
Per quella via, che strana
A scampo di lei nacque.
Che fece allor l' amante?
Tornossi alla fontana
A dar le solite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La vista, onde infiammossi,
Che seco innabissossi.
Corte, non pure il core
Di torrenti silvestri
Ad ardere s' avvezza,
Ma s' infiamma d' amore
Qual per li boschi alpestri
Pianta tien più durezza:
Giovinetta bellezza
È di cotanta fama,
Che ogni cosa la brama.

ALLA STESSA.

La Favola di Siringa.

Fra le Ninfe de' fonti,
Che bagnano nell' onde
Il puro piè d' argento;
Fra le Ninfe de' monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che in alcun pregio saglia
Se a Siringa si agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte un ciel sereno,
La guancia alme viole;
Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhi il Sole;
Aveva atti, e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva.
Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
All' aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,
Leggiadra ella tendea;
Ne correndo imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida e lieve,

De' suoi cotanti onori
Le boscherecce schiere
Tanto eran use a dire,
Che Pan Dio de' Pastori
S' invogliò di vedere,
Preso omai per udire;
E l' ardere e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava;
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d' Amore.
Un giorno armava l' arco
Dietro un folto cipresso
Lungo un lucido rio;
Orso attendeva al varco,
Che là veniva spesso
Dal suo speco natio;
L' innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti,
E disse: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai,
Scompagnata, e soletta,

Tutta tua giovinezza
Non dei menar, ben sai;
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir come ei nacque,
Quanta avea signoria,
E sua dolente vita;
Ma qual Delfin per l'acque,
Saltando ella sen gía
Per la piaggia fiorita;
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
Deh perchè sì paventi,
Perchè a fuggir t'affretti,
Ah Ninfa, un che t'adora?
Ma non eran possenti
I fervidi suoi detti
A farle far dimora:
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio;
Mira, che fuggi un Dio.
Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amante molte miglia:
Che poscia al fine avvenne?
Avvenne caso strano,
E d'alta meraviglia;
Chè si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.

Ben mi so che Eliçona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s' attenda;
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè senno s'apprenda.
Corte, ciò, ch' egli intenda
Per sì fatto accidente,
Il ti vo' dir: pon mente:
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch' ella vil non divegna;
Poichè ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere.
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che piccol tempo dura?

INNAMORAMENTO DEL POETA.

Fra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,
Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell' infermo fianco

A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso;
Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d'un mormorio:
Volsimi immantenente,
Nè più chiare, o serene
Acque gir trascorrendo unqua vidi io.
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù de i fiori,
Fiori, che avean d'april tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell'amabile freschezza,
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace!
Lasso! Che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita

Si facea letticel della bell' erba,
A rimirarsi altera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba;
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese;
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgea a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito e smorto:
Alma Ninfa gentile
Perchè sì t'armi, e nieghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m' abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh serena la fronte,
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr' io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno;
Allor io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno

Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d' augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso.
Colà fin da' prim' anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi del famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro.
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o Ninfa, l' asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti, il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell'acque attinse;
Indi vêr me sospinse
La desïata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di' tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
O momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

A DON LORENZO FABBRI

Il Natale di Venere.

Freo nell' onde ascoso
Non girava anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso,
Ed io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m' accese,
Fabbri, d' illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la Celeste,
Maestra di bei canti:
E disse: In van ti vanti
Di così bel desio;
Fedel, se cantar déi
Canto degno di lei,
Racconta il cantar mio.
Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il ciel di diletto;
Arco d'avorio schietto,
D'ambra guernito, e d' oro,
Alme corde d' argento,
Mirabile ornamento
D'ammirabil lavoro.

Poscia per varia via
  Con bella man di neve,
  Tutta leggiadra e lieve
  Facea dolce armonia;
  Ne per l'aria s'udia
  Picciolo suon d' auretta,
  Nè mormorava fronda;
  Nè pur mormorava onda
  In sulla fresca erbetta.
Ed ella a dir prendea
  Con note alte e leggiadre,
  Come già contro il Padre
  Saturno s'accingea;
  E della falce rea
  La piaga aspra e sanguigna;
  Quando nel sen dell' acque
  In un momento nacque
  La beltà di Ciprigna.
Allor per meraviglia
  Delle bellezze care
  La Reina del mare
  Fissava ambe le ciglia,
  E l' umida famiglia
  Del gran Padre Oceáno,
  Popoli notatori,
  Quei nobili splendori
  Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uscita
  Dalle spume marine,
  Tergeva il biondo crine
  Con le candide dita;

È subito salita
In su conca leggiera,
Immantenente corse
Dall' onde, ond' ella sorse,
A' Lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A' cenni suoi fur preste,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate.
Al carro eran legate
Semplici Colombelle;
Ed ella con quell' ali
Per sentieri immortali
Si condusse alle stelle.
Tal sonando la Diva,
Dicea soavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar seguiva,
Che non prima appariva
De i celesti al cospetto
La novella bellezza,
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto;
E che, per lei servire,
Sorsero spirti eterni;
Ciò fur pregiati scherni,
Ed amicissime ire,
Riso, pianto, martire,
Chè per caldo, e per gelo
Sempre le stanno intorno:
E che per suo soggiorno
S' elesse il terzo Cielo.

Quindi in bel seggio ascesa
D'aspro incendio giocondo
Arde il cielo, arde il mondo,
E più dove ha contesa;
Oh dalla fiamma accesa.
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio chi mi difende?
Almen s' ella m' incende,
Almen non mi tormenti.

AL SIG. FRANCESCO BUSSONI.

Le Pene d'Amore.

Come franco Augelletto,
Che sul mattin d'aprile
Trascorre a suo piacer l'aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In sull'età gentile
Il tesor mi godea di libertate;
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita;
A che scoglio rompesti?
Ah ch'ora apprendo in dure scole il vero!
Dolce guancia fiorita,

E di splendor celesti,
Acceso sguardo di bell' occhio nero;
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose
S' avventa agli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme amorose;
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarsi amanti.
Allor dagli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarsi il prese obblio;
E degli alpestri, e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:
Nè per monte vid' io
Ombra giammai sì scura,
Nè sì selvaggi sassi,
Che ivi entro non mirassi
Due fresche guance, ed una fronte pura,
Una bocca vermiglia,
E due stelle del ciel sotto due ciglia.
E sì potea l' inganno
Coll' infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiedea,
E del mio grave affanno
Pur, siccome presente
N' avessi la cagione, io mi dolea;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse,
Compagne de' martiri;

E con lunghi sospiri,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere,
Chè bell'armi d'amor son le prèghiere.
Ma se scorsi talora
La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare apersi,
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricopersi,
La fronte, e 'l volto aspersi,
E di sudore il seno,
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or in fiamma, or in gel mi venni meno.
E fui di spirito privo,
Se morto io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Bussoni, il corso
In fino a qui fu grave:
Oh vegga per innanzi un dì soave!

AD OTTAVIO RINUCCINI.

I Mali prodotti dall' Amore

Rinuccini, il buon Nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,

Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l'aspetto;
Mostra agli occhi della gente,
Che d'udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L'Oceán di Citerea,
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l'alma
Stassi in calma
Dentro il sen della vecchiezza.
Rinuccin, forse vaghezza,
Che hai d'Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
Là 've giova il pentimento.
Che fanciul grand'arco tenda;
E di vel fasciato gli occhi,
Indi scocchi
Ad ognor veneni e strali;
Ch'ei gran face ognora accenda,
E di fuoco empia suo regno,
Non è segno
Ad udir, salvo di mali.
Deh che sperano i mortali
Dalle reti,
Ch'empiamente egli dispiega?

Forse attendono di lieti
Dalle man di chi gli lega?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante,
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Giove or veste piume,
Or trabocca in pioggia d'oro,
Ora Toro
Dell' Egeo trascorre i liti;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e fresche aurette,
Certo in van più nobil legge
In amando Uom si promette.
Manterran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favolosi avranno a scherno:
Non si schernano le Muse;
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo
I segreti, e dell' Inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S' ei fin qui non si comprese:
Cosa degna di sapersi,
E dover che sia palese.
Quali amando ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni

Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare e della terra;
Pur così trascorre, ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo;
E sul Nilo s' imprigiona
A morir quasi cattivo.
Le corone desïate
D'Oriente, e d'Occidente,
Star possente
In sul giogo di Tarpea;
Al fin vita, e libertate,
Non poteo poco, nè molto
Contro il volto
D' una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi.
Non fioriva al mondo esempio
Di valor, d' ogni atto egregio,
D'ogni pregio,
A' dì nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno, ed empio,
Qual di strazio e di tormento,
Qual d'argento,
Oltre il giusto il fece amico?

Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Li sprezzò, qual cosa vile,
Tal furor non fu desio
Di vil guancia femminile?
Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all'Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argiva Eléna;
Ma destin non men crudele,
Nè men grave a sofferirsi
Fe' sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera:
Ove è amor, non corra mai
Altra Altetto, altra Megera.

Contro Amore.

Io pure il sento, ahi lasso! io pure il miro,
Ma chi me 'l crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
È questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti

Conviensi a tanta fè?
Certo che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì,
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell'arco
Che tutto il ciel domò?
Attendi, o traditore, un'alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viso acerbo,
Poi contra un cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.
Or se chi più ti spregia in terra è lieto,
Qual regnator sei tu?
Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
Udito mai non fu.
O neghittoso nume,
Cangia oramai costume,
Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai divini,
Onde superbo va;
E di quell'oro impoverisci i crini,
Che paragon non ha;
E dell'avorio schietto
Fa crespe in sul bel petto,
Così dall'alto orgoglio al fin cadrà.

O se le fresche rose in sul bel viso
Fiorir non vede più,
E se da' lampi si scompagna il riso,
Che tanto han di virtù,
O quanti udrem sospiri,
Quanti vedrem martiri,
E quai fiumi dal ciglio andarsen giù.
Ma lasso, che dico io? Feroce sdegno
Non ha ragione in sè.
Ella è pregio del cielo, e per sostegno
Al mondo ei pur la diè.
Duri in lui fortunata,
Duri in lui celebrata,
E miei cordogli, Amor, si stian con me.

RINALDO E ARMIDA.

Poichè Amor fra l'erbe, e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti,
Lieto anch' ei con lor s'asside
Sull' erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s'adira,
Poi fa tregua e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.

Quell'ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso;
Del bel sen le brine or sugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che ride
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco.
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.
La donzella con bel velo
I sudor toglie alle gote;
Di fresc' aura un grato gelo
Desta Amor, che l' ale scuote;
Dolci note
Tempra poi, quasi Sirena,
Che cantando i sensi affrena,
Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma vie più per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, ch' ora
Rosseggiar facean l' Aurora.
Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l' Ore,
Quasi rosa in un sol giorno,

Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd' anni: in un momento
Un crin d'ór si fa d'argento.
Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che tempo o morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
Da' perigli
Di rio male s'assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destrierò a suon di tromba
Sorge Armida, e 'l bel Garzone;
Fra colombo e fra colomba
Non fu mai simil tenzone;
Par che suone
L'aria intorno, e 'l cielo e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

FILIRIO A LEUCIPPE

Che ella s'a leale nella sua lontanànza.

Bench' io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d'ogni mio desiro,
Leucippe, io pur ti miro;
Ma tu, lasso, qualora
Teco non fo dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? e chi rimiri?

Ah se novello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,
In questa dipartita,
Ahi trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m' avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri,
Deh fà che altrui non miri!
Siati ben fermo in petto
Ciò che detto e ridetto
Hai fiate infinite,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,
Di me medesmo privo,
Non so se io moro o vivo;
Volgi nella memoria

Il bel fior della gloria,
Ch' ebbe Penelopéa.
Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceáno
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti
Preghi d'accesi amanti
Ebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Nell' amoroso regno!
Vide l' accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno:
Il quinto o il sesto giorno
Non condurrà l' aurora,
Che condurrammi ancora,
Leucippe, a te vicino.
Or, mentre fan cammino
L' Ore fugaci e lievi,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera;
E se amoroso core
Sovra corde canore
D' insidïosa lira
Si querela e sospira

Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martíri,
Deh fa che tu nol miri.

Agli Occhi della B. D.

Chi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, ond' io vi miro?
Qual per l' estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,
Tal mille Amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume:
Ed altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Ond' io tutto ardo,
Solleva, e quei l' inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e'l gioco;
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.

Quanti diletti
Venere eletti
S'ha mai per sua famiglia!
Tutti d'intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

IN LODE DI UNA BELLA SAVONESE.

Quale appare Iri celeste,
Che si veste
Di bell'ostro e di bell'oro;
Che il Sol chiama, che riduce
L'alma luce,
Tal' appar questa, che onoro.
E da lei fra riso e gioco
Esce foco,
Foco tal, che ci ricrea;
E se mai di strazio è vaga,
Ci fa piaga,
Piaga tal, ch'ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
Piove stato
Per ciascun sempre felice,
O ne regga disdegnosa,
Minacciosa,
O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
Vana Clori
Per lo ciel cantarsi intese,
Vana Diva ebbe Citéra,

Ma ben vera
Puossi dir la Savonese.

SDEGNO DI B. D.

Sotto l' allegoria del Mare.

Di quel mar la bella calma,
Miser' alma,
Che discior ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss' io,
Mar sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte sono antenne e sarte,
Vinta è l'arte
Dentro il mar che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno,
Che fidossi all' altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L'empio mar, lo si deprede.

Per poc' aura di ciel puro
  Fu sicuro
  Di piegar le vele in porto;
  Or che il vince atra procella,
  Chiami quella
  Aura infida a suo conforto.

CONFORTA CLORI A MARITARSI.

Già tornano le chiome agli arboscelli,
  Che il verno dispogliò,
  Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
  Che il gelo raffrenò;
  Già tra l' aure mattutine
  Stanno a guardia di ree spine
  Rugiadose
  L'alme rose,
  Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
  Che l'aria ricoprì,
  E di Zefiro bei fiati lucenti
  Accompagnano il dì:
  Dall' eccelse accese rote
  Con ardor più non percote
  Alte fronti
  D' aspri monti
  Giove, che 'l mondo iniquo sbigottì!
Giovine pastorello in verde prato
  Fermo su' piè non stà,
  Mena dolci carole arso infocato
  A' rai d'alta beltà;

Pur sappiam, che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza,
Chè vecchiezza
Il rio verno al bell' anno apporterà.
Così di tua baltate, amata Clori,
Che oggi fiorisce in te,
Lasso, del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè.
Quella neve, quel bell' ostro,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola,
Ah che vola,
Ah che l' odiose rughe ha già con sè!
Or consenti al fervor de' prieghi miei
Il don di tua beltà,
Che se scorta non ha d'almi Imenei,
Indarno ella sen va:
Di bei fiori in van si vanta
Sull' april tenera pianta;
Ma s'onora
In quell' ora,
Che tributo di frutti al mondo dà.

Che sempre amerà.

Gia' d'un volto sereno
Almo splendor mirai,
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno;
Nè che venisse meno

Ivi l'accolto ardore
Il valse a fare orgoglio
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.
Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Che io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco.
Ogn'ora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio:
Se sorge il Sol dall'onde,
Nell'Alba io la riveggio,
E s'ei nel mar s'asconde,
Nel sen dell'aria oscura
Cintia la mi figura.
In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova;
Ed in van si riprova
Nuov' arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa;
Chè nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
É per me divenuta.
Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,

Meco non sia per certo:
Veggano il fianco aperto
Gli occhi che mi feriro,
Finchè io rimango in vita;
E l'ultimo sospiro
Dell' estrema partita
Col nome tuo s' invii,
O fin de' miei desii.

Duolsi.

In più modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
V'ho pregiati,
V' ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v'ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno.
Turba ancora
L'alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole;
Che dich' io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.
In tai modi
Vostre lodi

Già commisi alla mia lira ;
Nè mai spento ,
Un momento ,
Vidi in voi l'orgoglio e l' ira.
E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui davanti ,
Che 'l terreno ,
Non che 'l seno ,
S' inondava de' miei pianti.
Tra sospiri ,
Tra martíri
Sì chiedei qualche conforto ;
Che infiammato ,
Che gelato ,
Che fui morto , e più che morto.
Senti , senti
Miei tormenti ,
Senti omai gli affanni miei :
Mostra , Amore ,
Tuo rigore
All' asprezza di costei.
Fa rugoso
Tenebroso
Quel suo volto impallidirsi.
Deh , che parlo ?
A che parlo ?
Ella ancor potria pentirsi.

Dissuade l'Amare.

Gia' per l'Arcadia
La Figlia d'Inaco
Alto succinsesi,
E lasciò spargere
A' freschi Zefiri
La chioma d'ôr.
Era usa tendere
Bell' arco, e correre
Or sul Partenio,
Ed or sul Ménalo,
Ivi trafiggere
A' Cervi il cor.
Un giorno videla,
E subito arsene
Giove vedendola;
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d'amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide:
Misera Vergine!
Sue membra nobili
Belva divennero:
Ahi gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela

Fra lampi e fulmini
L'alto Amator.
Taccio di Clizia,
Trapasso Isifile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo:
O cara Nisida,
Non hai timor?
Tante miserie
Di tante femmine,
Che al mondo amarono,
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error.
Ma veggio, Nisida,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere;
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

Che la beltà presto finisce.

La Violetta,
Che in sull' erbetta
S' apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente

Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine;
Pregio d'aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
Come l'Aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;
Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

Non vuol più Amare.

In van lusinghimi,
In van minaccimi,
Figlio di Venere:
Quel giogo impostomi
Dolce, o spiacevole,
Io più nol vo'.
Mostro dell' Erebo,
Mostro del Tartaro,
Cui di ree vipere
Nudrì Tesifone,
Quel giogo impostomi
Nol vo' più, no.
Oggi mai liberi
Vo' che si veggano
I piè trascorrere;
L'orme ingratissime
Dell' empia Fillide
Non cercherò.
Più sue superbie
Non piangerannosi;
Sorga Lucifero,
O ritorni Espero,
Io senza lagrime
Il mirerò.
Distrutti spiriti,
E cor di cenere,
Gioire apprendasi,
Assai la perfida,

Che fu nostr' Idolo,
Ci tormentò.

NELLA MALATTIA DI AMARILLIDE.

IL RAPIMENTO D'EUROPA.

Musa, Amor porta novella
Ch' è per me piena di pene;
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene,
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza.
O Melpomene diletta,
Spiega l'ali tue dorate
Là 've l'egra giovinetta
Mena in doglia le giornate,
E di canto falso o vero
Rasserena il suo pensiero.
In tua man sono i tesori
Di Castalia e d'Elicona;
Sai di Giove i tanti amori,
Sai ch' il cielo egli abbandona,
E per farne il suo desio
Ei trasforma la bella Io.
Tu sai dove, e per quai modi
Nel bell' oro egli piovea,
Sai nel Cigno le sue frodi,
E la favola Ledea;
Sai, che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto,
Ma seguendo il mio volere
Canterai d'altro subbietto,
E dirai l'alta rapina,
Ch' ei fe' già per la marina.
Quando uscendo il Sol dell' onde
Sul bell' ôr del carro eterno,
Giva Europa per le sponde
Vagheggiando il mar paterno:
Da lontan Giove la scorse,
E gran fiamma al cor gli corse.
Sì lo prese il nuovo affanno,
Sì lo strinse il gran desiro,
Ch' egli ordì ben strano inganno
Alla Vergine di Tiro;
Di bel Toro il volto ei prende,
Ed a' piè le si distende.
A mirar l'alta bellezza,
Di che adorna era la fera,
Come avvien pur per vaghezza,
Ferma il piè la donna altera;
Poscia a lei corre vezzosa,
Poi sul tergo le si posa.
L'animal tutto arricchito
Dal tesor, che pur chiedeva,
Per amore alza un muggito,
Poi sul piè dolce si leva,
Poi ne va per la campagna,
Poi nel mar l'unghia si bagna.

Così l'inclita fanciulla
  Passo passo s'assicura;
  Già col toro si trastulla,
  Già depone ogni paura,
  Quando Giove ecco repente
  Nuota in mar velocemente.
Dentro il pelago s'avventa,
  Lieto in sè del grand' acquisto,
  Ma la Vergine paventa,
  E con cor pensoso e tristo
  Con le man le corna afferra,
  E riguarda in vêr la terra.
Poi che al fin più le fu tolto
  Rimirar l'amàta riva,
  Di pallor si tinge il volto,
  Che ostro dianzi coloriva,
  E bel nuvolo di pianti
  Va turbando i bei sembianti.
Indi, volta a' rischi indegni,
  Manda al ciel voci funeste:
  Dunque tolta a' patrj regni,
  Fra rei mostri e fra tempeste,
  Lascerà l'ossa infelici
  La Regina de' Fenici?
Lascia omai, lascia i sospiri,
  Giove, allor, dolce le dice;
  Così giovine sospiri?
  Chi veggendoti felice
  Bramerà tuoi pregi alteri,
  Nè vedrà come gli speri.
Io son Giove; in quest' armento

Mie sembianze ho trasformate
Per cessar mio gran tormento
Testimon di tua beltate;
Se perciò senti involarti,
Hai tu cosa onde lagnarti?
Sì parlando, egli consola
Quei suoi nobili dolori;
Ecco poi, che intorno vola
Bell' esercito d'Amori,
Che talor nella marina
Bagna l'ali, e le s' inchina.
Con insidie così care,
Con tal arte di dolcezza,
Tutt' allegra in mezzo al mare
Ne portò l'alma bellezza;
Poi nell' Isola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.
Ma se forse, o nobil Musa,
Cotal canto a te non piace,
Canta il corso d'Aretusa,
Che sotterra andò fugace,
O l'ardor di Galatea,
O l'amor di Citerea.

AGLI OCCHI DELLA S. D.

O begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M' ancidete a tutte l'ore
Con splendore
D'un bel guardo scuro scuro,

S'oggi mai non vi pentite,
Occhi, udite,
Io m'accingo alla vendetta:
Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare e belle,
Nè che in cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle stelle!
Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.
Ma se omai voi vi pentite,
Occhi, udite:
Non m'accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta;
E dirò: Che se giammai
Vostri rai
Alcun ciel faranno adorno,
Da quel cielo uscirà fuora
L'alma Aurora
A menar più bello il giorno.

LODA LA MANO DELLA S. D.

I bei legami,
Che stanmi intorno,
Perch'io sempre amai
Bel viso adorno,
Mano gli strinse
Che sì m'avvinse
Per caro modo,
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me scatenato
Mai non vedrai,
E crescan ire
Per mio martire,
E cresca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s' io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M' assale in vano;
Man bianca e pura,
Che in prova oscura
Spume marine,
E nevi alpine.
O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati Arciero
Per suo valore;

Chè ogni tuo strale
È per sè frale,
Nè l'arco offende,
S'ella nol tende.

PIANTO D' ORFEO.

Cor, che d'atti empi e crudeli
Ti quereli,
Non sai tu che Amore è reo?
A penar tu non sei solo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo.
Cinta il crin d'oscure bende
Notte ascende
Per lo ciel su tacit' ali;
E con aër tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma, e selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga, e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno or non sia vinta.
Chiuso ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli augelletti volatori;
E nel mare in grembo a Teti
Or quïeti
Stansi i pesci notatori.

Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E pasciuto di veneno
Giù nel seno
Vegghia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice!
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice!
Lasso me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei;
Vegno a voi monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi ghiacci Riféi.

RISO DI B. D.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite,
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite,
Dite, rose preziose,
Amorose;
Dite, ond' è che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente;

Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un Zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il cielo.

Ben è ver quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso,
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

SERIETA' DI B. D.

Se il mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri,
Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì giojosetta;
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor glie le prometta:
Me se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal maraviglia;
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti
Qual chi seco si consiglia,
Allor subito si vede,
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:
Non orgoglio; ha chi poria,

Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?
Se avvien ch' Euro dolcemente
D' Orïente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigio imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia,
Ma nel sen non sveglia l'ire:
Quel sonar non è disdegno,
Sol fa segno,
Ch' ei può farsi riverire.
Tal divïene il dolce aspetto,
Rigidetto
Ei non dà pena o tormento;
Quel rigor non è fierezza,
È bellezza,
Che minaccia l'ardimento.
E l'asprezza mansueta
È sì lieta
In sull' aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

INVITA AMARILLIDE ALLA CAMPAGNA.

FAVOLA DI ADONE.

Amarillide, deh vieni:
Non ti prego, e non t' invito,
Perchè gli occhi tuoi sereni
Sian conforto al cor ferito;
Questo priego è troppo altero,
A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre un' ora
Tutta lieta e dilettosa;
Qui vermiglia esce l'aurora,
Qui la terra è rugiadosa;
Qui trascorre onda d'argento,
Qui d'amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Specchi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati,
Che dirò di tanti fiori?
Fior che dan cotanti odori?
I nevosi gelsomini,
Le viole impallidite,
Gli amaranti porporini
Di beltà movono lite,
Ma la rosa in sulla spina
Sta fra lor quasi regina.
Dritto è ben che alla sua gloria
Dia tributo ogni altro fiore,

Poi rinnova la memoria
Del sì nobile dolore,
Che Ciprigna ebbe nel seno,
Quando Adon veniva meno.
Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma Genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da Cinghial trafitto e morto.
O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citéra?
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d'altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse il Pomo d'oro.
Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo Giovinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeva i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.
E diceva: O d'un bel volto
Söavissima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia ed in tristezza:
Paja qui fra tanti guai
Segno almen come t'amai.
Sì del Giovine impiagato
Lagrimò la sorte acerba,
Poi del sangue innamorato

Con sua man dipinse l'erba,
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

AD AMARILLIDE.

IL RAPIMENTO DI CEFALO.

Amarilli, onde m'assale
Fiero stral di nuovo amore,
Di mio bene e di mio male
Mio migliore, e mio peggiore:
Amarilli, onde io gioisco
Pur del duolo ond' io languisco!
Tu ne vai col core altero,
Perchè amor nulla t'accende;
Ma dell'aspro tuo pensiero
Alto esempio ti riprende;
Poscia ch' arde, e s' innamora
Fin tra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal cielo usciva
Per sentiero rugiadoso,
E sul fresco d'una riva
Vide un giovine amoroso;
Nè fu prima a rimirarlo,
Ch' ella fosse a desïarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
Che per l'alto ella tenea
Il bel piè fermò vicino,
Là 've il giovine sedea,
E tra rose, e tra viole
Fece udir queste parole;

A che, giovine diletto,
Consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto
Goderai ne' regni miei;
Nè gioir ti verrà meno,
Bene accolto in questo seno.
Così detto ell'ebbe appena,
Che lo sguardo vivo ardente,
Come il ciel quando balena,
Lampeggiò söavemente,
E mostrò le fiamme ascose,
A cui Cefalo rispose:
Almo fior d'alma bellezza,
Qui tra noi non vista mai,
Sì per te poco s'apprezza,
Che un mortal degno ne fai?
Non oso io tanto gioire;
È gran risco in grande ardire.
Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti;
Ma d'amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti;
Quinci l'Alba che languisce,
Il bel giovine rapisce.
D'aure pure un aureo nembo
Spande candida d'intorno,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno;
Va contenta, va felice
Amorosa rapitrice.
Amarillide, rimira

Quale esempio non ti piega,
La bell' Alba arde e sospira
Per amor, lusinga, e prega.
Io con atti umili ardenti
Vo' pregarti, e nol consenti.

ALLA STESSA.

IL RAPIMENTO D' ORITIA.

Amarillide amorosa,
Nuovo laccio del mio core,
Da stranier soave cosa
Già sentii cantar d'amore;
Ma d'Amor che si può dire
Non soave da sentire?
Già su verde fresca erbetta,
Che fioriva al primo aprile,
Una vaga Verginetta
S'adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto,
Lungo un dolce ruscelletto.
Ella tutta si avvolgea
D'ermisini cremisini,
Ed un cinto la stringea
Sol tra perle e tra rubini,
Che facea palese all' occhio
Dal bel piè sino al ginocchio.
Il bel piede oro vestiva,
E bianchissimo velluto,
Ma la gamba ricopriva

Con fin ostrò oro intessuto,
E bel velo era sul crine,
Scherzo all' aure mattutine.
All' orecchie due cerchietti
D'ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zaffiretti,
Come ciel puro, sereni,
E la gola era arricchita
Di più d'una margherita.
La sua fronte era più tersa
D'ogni luce cristallina,
E la guancia era cospersa
Pur di rosa mattutina,
E la mano era lucente,
Come avorio d'Orïente.
Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch' ôr sul manto adorno,
Tutti i Venti riverenti
Sospiravano d' intorno,
Ma di tutti il più gelato
Ne rimase innamorato.
Ciò fu Borea impetuoso:
Ei novel servo d'Amore,
Dentro il sen freddo, e nevoso
Adunò cotanto ardore,
Che costretto dal martíre
Seco stesso prese a dire:
Su nel ciel la bella Aurora
Invaghisce il buon Titone,
E Proserpina innamora
Negli abissi il gran Plutone:

Tanta fe' con esso loro
Parte Amor di suo tesoro.
Ma se mia tu divenissi
Di vantarmi avrei cagione
Più nel cielo, e negli abissi,
Che Titone, e che Plutone:
Così detto, egli sen vola,
E la Vergine n' invola.
Or non so quel ch' io mi creda
Della favola amorosa,
Chè se i venti fesser preda
Di beltà maravigliosa,
Già la tua ne saria stata,
Amarillide, predata.

Contrasto d' Affetti.

Se non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei san far uscire,
Li ricerco in ogni parte
Con quell' arte,
Che m' insegna il gran desire:
E se afflitto dal cammino
M' avvicino
Là 've miri fiammeggiarli,
Mi consumo del tormento,
E mi pento
D'aprir gli occhi, e di mirarli;
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore,

Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all' ora estrema
L' alma trema,
Sicchè al varco se ne viene.
Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m'assal de' propri guai;
Lasso! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.
Poscia poco indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo desio;
E vêr me d'ira m'accendo;
E riprendo
Disdegnoso il fuggir mio.
Su quel punto io vo pensando;
Che pregando
Risvegliar pietà potrei,
Onde affino atti e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta;
Cerco i lumi desïati;
E trovati
Gli abbandono un' altra volta.

La Gelosia.

Poiera fu ricco di sospiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare amanti,
Non bene sazio,
Che anima sua fedel s'affligga e piagna,
A farne strazio
L'iniqua Gelosia volle compagna.
O d'Erimanto boschi, o di Nemea;
O spelonche di Lerna,
Che dico io lasso! o da soffrir men rea
Qualunque pena inferna.
Ma deh che giovano
Sopra tanto martíre alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella corte d'Amor tregua i tormenti?
Misero cor! più non riman speranza:
Messo ha l'ali il gioire;
Per nostro scampo solamente avanza
Il punto del morire.
O Clori, giurasi
La possanza del cielo e de' celesti;
E poi non curasi,
Che di Giove la man tuoni e tempesti?
Omai dal Sol sian tenebrosi i rai,
Nè sia mai ciel sereno,
Il mar s'asciughi, ed alla terra omai
Venga il sostegno meno;

Tanta perfidia
A sì nobile spirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque!

Imprecazione.

Tanto speranza vinsemi
Nel mezzo del martir,
Ch' ella a creder sospinsemi
Che un dì potrei gioir.
Filli mostrava accendersi
In amoroso ardor,
E meno a schifo prendersi
Le fiamme del mio cor.
La fronte serenavasi
Cosparsa di pietà,
E lo sguardo placavasi
Tra' raggi di beltà:
La bella bocca aprivasi
Col riso di rubin,
Indi cortese udivasi
Il favellar divin.
Non paventò di porgermi
L'avorio della man,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere,
Chi porrà fede in te?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.

Sbiecarsi i raggi imparino
  Del tuo sguardo seren,
  Perfida Filli, e s'arino
  Le nevi del tuo sen;
  Ria febbre immedicabile
  Ti strugga in fuoco e in gel,
  Per via, che miserabile,
  Tu ti nasconda al ciel.
Misero piango, e dolgomi;
  Chè altro omai far non so;
  Lasso! ma non disciolgomi
  Da chi m'incatenò.
  Oimè, che non s'ascoltano
  Parole d'amator,
  E gli sdegni si voltano
  Pur in fiamma d'amor!

Lode di bei Capelli.

Io dir volea,
  Che ad una Dea
  Il crin vidi disciolto,
  Ch'errando giva,
  E le copriva
  Il nudo petto e il volto.
Su ciò pensando
  Giva cantando;
  Bell'oro e bella neve:
  Ma Clio cortese
  A dir mi prese:
  Ah che altro dir si deve!

Poi con accenti,
Che tuoni e venti
Han di quetar valore,
Fe' tai parole,
Che oggimai sole
Mi suonano nel core:
Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato,
Allora il degna,
Che a veder vegna
Il costei crin velato;
E tra i bei nodi
In mille modi
Apre quel bel tesoro,
Ver cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben scuri, ogn' oro;
Ma s'egli ha poi
Con gli occhi suoi
Di sè bear diletto;
Allor si béa,
Che questa Dea
Sparge il bel crin sul petto.

La Lusinga ingannevole.

Se puossi spegnere
La sete a Tantalo,
Non sarà favola,
Che possa spegnersi

Il desiderio,
Che in me si sta.
Ah che avvicinasi
L'onda di néttare,
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia,
E se vo' suggerne,
Ella sen va!
In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli, disperami,
Armati, armati
Di ferità.
Perchè promettono
Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D'aver pietà.
Core afflittissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perchè ci si offere
Felicità.

Che non si lascerà adescare ad amare.

Nicella, o ch' io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core:
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno:
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non te 'l crederei.
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L'anima ci pascete:
Ridete e sorridete,

Chè io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.
Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,
E sotto le due ciglia
L'un occhio che sfavilla
E l'altro che scintilla,
Soli vivaci e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Sulla guancia di brine;
Ma che io riscaldi il core
Giammai del vostro amore,
Sicchè io spiri un sospiro,
O che io senta un martiro,
Giammai nol vederete.
Ridete e sorridete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

AL SIG. FERDINANDO SARACINESCHI.

Lode di due Donne.

O gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che in sì mirabil guise
Fosser le Dame in danza,
Vidi vista, che avanza

Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette e d'ori,
Vidi cose maggiori.
Due nobili Donzelle,
Pregio dell'altre belle,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate.
Una avea d'ôr le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine;
L'altra era fosca il crine;
Ed il volto simile
A viole, che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora
Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse;
E chi giammai la scòrse,
Impallidir dolente,
Quand'ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Achille invitto;
Stimi costui vedere
Le due Donzelle altere,
Mirate ed ammirate

Per dissimil beltate:
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore,
Per via ch' ei ci diletta
Allor che ci saetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che il cor gioisce
Allor che incenerisce.
Qual potrò far corona
Sul giogo d'Elicona,
Sicchè vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regïone Ibera,
E la Senna francese,
E sul freddo paese
L'ampio Reno Germano;
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose,
E vïole amorose,
Quale oggi il mio grand' Arno.
Lasso! che io parlo indarno:
Non per l'Idee foreste
Al giudizio celeste
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

PER LA SIGNORA

LEONORA FERRERA.

L'altr' ier per lunga via
Amor se ne venía
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,
In che la Madre nacque.
Qual Cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
Dell'amoroso ardore,
Sen corse alla Reina
D'ogni Ninfa marina:
O Reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal Cielo
Spiega le piume, e viene
Vêr queste vostre arene:
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi

Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci
Del carro prezïoso,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo Pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l'aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator, fornito
D'alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S'ardi co' tuoi gran lampi
Questi cerulei regni
Ove vuoi tu ch' io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose:
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare:
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei

Tutti l'altr'ier perdei
Su i liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi;
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

LE VENDEMMIE
DI PARNASO.

Su questa Ira
La bella Clio dipinse
L'orribile Cinghial che Adone estinse;
E qui sospira,
Tinta di morte il viso;
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda
Crudo Tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme.
Dunque giojoso
A te consacro i versi,
A te, che di Trebbian néttare versi,
Dio pampinoso,
Per cui lieta si avanza
Ne' miseri speranza.
Son io sentito?
Mal vive uom che non beve:
Su, su rechisi vin, rechisi neve.
Io tutti invito,
Beviam, che non è ria
Una gentil follía.

Non saetta d'Amor, che in me si scocchi,
Ma lunga sete nega il sonno agli occhi.
Lasso, pur chiedo, e tutta notte indarno;
Nulla pietà d'un assetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante.
Su mi si rechi vin de' regni d'Arno;
Ma che, siccome l'ôr, brilli lucente,
Ma che nel bel cristal rida spumante,
Ma che il vaso colmando indi trabocchi,
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

Nè di quel che sì dolce Ischia matura,
In questa coppa d'ôr vo' che tu spanda,
Nè di quel che sì bravo Iberia manda
Un botticello: O Gelopea, pon cura:
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai Savona:
Di questo unqua il pensier non m'abbandona,
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
Soave sulla lingua imprime un morso.

Miro che i lidi tutti or son nevosi,
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci.
Il selvoso Appennin fors' è lontano?
E tu fra' mosti per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci:
È fuoco desïato il buon Vulcano;
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

Sorga nuova Medusa,
E coll' orror de' formidabil crini
Trasformi i petti avari in sassi alpini.
E come? oro, ed argento,
E null' altro quaggiù può far contento?
Zefiro, che veloce,
Battento le bell'ali, i rami move,
Dice con bassa voce:
Filli, che tosto hassi da gire altrove.
Dunque tre volte, o nove
Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto;
Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
E se nove, ogni Musa
Del così largo ber farà la scusa.

AL SIG. GIAMBATISTA PINELLI.

Damicella,
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino;
Fa che cada
La rugida,
Distillata di rubino.
Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse amor profondo;
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.

Damigella,
Tutta bella,
Di quei vin tu non mi sazii;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.
Ah che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei;
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl'incendj Etnei.
Nuova fiamma
Più m'infiamma,
Arde il cor fuoco novello;
Se mia vita
Non si aita,
Ah! che io vengo un Mongibello.
Ma più fresca
Ognor cresca
Dentro mè sì fatta arsura,
Consumarmi,
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.
Diòneo,
Tïoneo
Quando fu che fosser rei?
O Pinelli,
I più belli
Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa

Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta,
Damigella,
Tutta bella,
Di quel vin che più diletta.
Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che s'appaghi il desir mio.
Odo ancora,
Che s'onora
Là vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
È d'un pampino moderno.
Ogni noja
Vien che moja
Annegata, quando io bevo;
Pur beato
Fa mio stato
La Vendemmia di Vesévo.
Or su movi,
Donna, e piovi
La rugiada Semelea;
Metti cura,
Ch' ella pura,
Pura sia Tionïea.
Di mia Diva,
Se si scriva

Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote;
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto;
Maggiormente
Al presente
N'ho da dir che rido e canto.
Son ben degni,
Che io m' ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni,
Che io m' ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola:
Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.
Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;

Più si mira,
Più s'ammira
Sovra i liti Savonesi.
Via più sola
Qui sen vola
La bellezza, onde io tutt'ardo;
Più di luce
Qui produce
L' Oriente del suo sguardo.
Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l'Angel che sì s'onora.
O Fenice,
Beatrice
Del mio cor con tua beltate,
Ben poria
L'Alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa;
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia serpentosa.

Ordine per la costruzione d'uno Str

Questo tronco di noce,
Stato al Sol quando ei coce,
Tre anni rovesciato,
Ond' è ben stagionato,
O Marangon, consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alma ricca d'argento
Faria comandamento,
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate.
Da ripor suo tesoro,
Io, che oncia non ho d'oro,
Non ho cotal vaghezza.
Che ricchezza e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furo mai condotte.
Dunque ogni affar tralascia,
Piglia la sega e l'ascia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'Uom della Villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

Non ama più la danza, ma il vino.

Allor che in gioventute
D'una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazïoso lume,
Era di mio costume
Spiare ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di viole.
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s' invecchia;
Ed è sorda l'orecchia;
E tremo, e spesso caggio
S' io fo lungo vïaggio.
Adunque il mio danzare
È starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco
E gelido febbrajo;
E se freme rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

AL SIG. JACOPO CICOGNINI.

Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talía,
Qui ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s' invia;
Vedrai su piagge erbose
Le Drïadi fiorite,
E su rive arenose
Le volubili Ninfe d'Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori.
Qui non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t'appresto, ed è cristallo Ispano:
Di vin qual ambra puro,
Voglio io ch'ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Tosto, che il versi ti s'avventa agli occhi:
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin che manda il Reno;

Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l'arsura
Con uve figlie di terren francese,
Meco ber t'assicura
Manna che ad ogni sorso
Bacia la lingua sì, che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata
Per me s'attinge allora,
Che amata e desïata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora,
Allor d'almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rège il mio Permesso.
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l'alta sua bontà, scampo mia cetra.

AL SIG. BERNARDO CASTELLI.

Poichè al forte Cavaliero,
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l'Oste Ispano
Chiaro, e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico;
Infra i risi, infra i diletti
Di que' detti
Apparv'uom d'edera adorno,
Che sul monte di Permesso

Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D'aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto e 'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto, alto dicea:
Scenda qui fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
Da bear le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato,
Ben nel mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.
Di qui vengono agli amanti
Risi e canti
Nel dolor dell' empia sorte;
Di qui vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell' orror dell' empia morte.
Quale al mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest' oro?

Evoè Padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dïonigi;
Evoè Padre Leneo,
Bassareo;
Ecco io seguo i tuoi vestigi.
Evoè tutto ederoso,
Pampinoso;
Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell'alte fiamme accense
Arse e spense
L'alma Vergine Cadmea.
Di qui l'inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza o gioca,
Ei l'infoca,
E lo fulmina e l'infiamma;
Ma se il mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l'orme abbandoni,
Che io per me vo' che le vene
Mi sian piene
E di turbini e di tuoni.
Su di tirso arma la mano,

Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti;
Su che il sangue or ferve, e spuma,
E m' impiuma
Le parole, ond' io ti canti.
Ma com'è ch' or io rimiri,
Che si giri
Per lo cielo un doppio Sole?
Mugghia l'aria e seco insieme
Il mar freme
Più feroce che non suole.
Oh che nembi! oh come bruna
Notte aduna
La caligine d' intorno!
Deh dormiam finch' esca fuora
L'alma Aurora
A menarne il nuovo giorno.
Buon Castel, con sì fatt' arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino.
Or se mai t'assal dolore,
Arma il core
Di bel canto e di buon vino.

Che i suoi anni vogliono anzi il bere, che l'amare.

Perchè mostrarmi a dito?
Son io forse schernito
Perchè Neera ammiro?
E sua beltà desiro

Già vecchio divenuto?
Dunque così canuto
Non saprò sospirare?
Non saprò lagrimare?
E con mesti sembianti
Far l'arte degli Amanti?
Non averò parole
Da chiamarla mio Sole?
Bella sovra ogni bella?
Reca l'arpa Nigella,
Recala tosto or' odi:
Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera,
Che d'ogni pregio altera,
Quale cipresso, o pino
In giogo d'Appennino
Ti sollevi sublime . . . .
Oimè perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi.
O sacri Aonii chiostri,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel so; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori.
Or così vada, o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa o due,
Ma se discreta sei

Colmane cinque o sei.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita.
In sì spossata vita
Trattare Amor non deggio,
Se io ne tratto, io vaneggio.

A FILLE

Che gli rechi da bere.

Aura serene, e chiare
Spirano dolcemente,
E l'Alba in Orïente
Ricca di gigli e di vïole appare.
Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.
Fra mie tazze più care
Reca la più diletta,
Quella dove saetta
Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.

SERMONI

AL SIG. LUCIANO BORZONE.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno ch'io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell'ostro de' Romani,
E dissi al Lettichiero: O Lettichiero,
Se mai non ti s'azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi: scorgesti tu per alcun loco
Persona che sembrasse esser felice?
Com' ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole:
Rispose poi: Per quel lume di Dio
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini ed or Baroni,
Ed ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi e di ciascuna etade,
Nè mai m'avvenne d'incontrar pur uno
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal francese ha ben tarlate l'ossa;
Chi languisce bramando una Cornetta
D'uomini d'arme; chi sbandisce il sonno,

Desïando il Toson del Re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza, o contentezza!
Togli se sei cotal; così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche;
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medsmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri mangoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove e di Massa altri decreti
A'suoi propone, e che l'aver tesoro
Tocca, secondo lor, l'ultima meta.
Ma che? l'oro non passa oltra il sepolcro;
Molti qui sulla terra abbraccian' ombre:
Gracchj il mondo a sua posta; fortunato
Quaggiuso è l'uomo di virtude amico.

AL SIG. ANGELO GAVOTTI.

Se Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicchè le falde
Fossero strette, e non s'alzasse il colmo
Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca e l'altra rossa,
Non correrebbe d'ognintorno un Oh;

Un Oh sì fattamente come un tuono?
Io crederollo agevolmente; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,
Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni o Bindo
Avria ragion di non tacer; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in carne e in ossa
Datosi al giuoco, e non si tor di mano
Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
La dote della moglie, e della madre
In forza delle zare e degli incontri?
Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
Addobbarsi vilmente ad uom ben nato
È grave infamia, ed adoprar vilmente
Fia gentilezza? Se guernisco il capo
Di cappel disusato, io son deriso;
E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
D'una Gumédra infranciosata, ho cento
Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
O quanto male siede il Mondo a scranna
Per giudicar! forse verrà stagione,
In cui si ammendi: ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la sesta Aurora
Del bel mese di agosto; alma giornata,
In cui si consegnò l'etereo manto
Al valor grande dell' Ottavo Urbano.
Angelo, diasi bando a' rei pensieri,

Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie;
Siri provegga neve; arpe, viole
Han da stancarsi in sì bramato giorno:
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro! al suo venir sen venne
Giù da' stellati alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

AL SIG. FRANCESCO GAVOTTI.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D' Eraclito dolente), or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'arco baleno; io tacerò dell' oro;
Oro il giubbone, ôr le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sorta dall' Oceáno. Io già non nego
Che assai sovente la beltà del viso

Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se 'l traesse
Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi; il padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D'ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,

Cochi in faccende, zuccheri, vivande
Spese da nozze, e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie che portar vedransi
Per entro tazze d'ôr carte francesi:
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble. Ora dich'io, se vivo
Per Italia Democrito n'andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi
O la si chiuderebbe? È da pensarsi,
Ch' ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italïani
Mestier di tanto elleboro? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto; io, d'altra parte, amm
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L'onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all' Italiche donzelle,
Che amor non ne trionfi, e che non s
Arme contra i lor petti adamantini;
Che sua face si spegna e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

AL SIG. JACOPO GADDI.

Gaddi, ch' oggi sull' Istro, e per li cam
Della fredda Lamagna ami battaglie
La Gioventute, e sia disposta all' arm
Negar non oso, e negherò via meno
Che dentro i Diochi della bassa Olan

Si rimirino popoli feroci.
Più tosto affermerò che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D' impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone; il ci diranno i Terzi,
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo: ora assommiamo, o Gaddi:
Dico che nella Fiandra e nella Francia,
E che, dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un' asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir: bella Fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai; ma d'altra parte
Forte contrasterò che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai che agguagli
La leggiadria dell' Italica gente.
Chi moverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta,
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli, tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul Giubbon di ricchissimi vermigli.

Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lunga fôra a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati, e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta,
Per diligente man di buon Barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse . . . O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le Legion Romane?
Che tanto trionfar? Non è bel carro
Da trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno

Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance. Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi
Salutami gli amici, e statti a Dio.

AL SIG. NICCOLÒ CUNEO.

Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ivi sul letto
Scôrsi bamboleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta, e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
E con semplice mano ergean d'arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baloardi, e d'ognintorno
Correre i fossi; pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca sparar s'udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall'aura sospinto un piccol fiotto
Assaltò la fortezza e la disperse,
E via la si portò dall' altrui sguardo.

I ragazzetti riguardando il cielo
Trassero giù dal fianco un. Oh ben lungo
Ripieno di dolente meraviglia;
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
Al segreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi no, ma pur col pelo al mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel vôto dell'aria, e fra le nubi?
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza.
Il mio parente è vecchio, e senza prole,
Domane o l'altro se n'andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio:
Dunque sguazziam: ciò detto eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare.
Col primo sole al Greco, e sulla sera
Al Porto, ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di Via Mozza.
Il buon Parente serra gli occhi in tanto,
E lascia allo spedal censi e poderi
Devòtamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Sòlennemente all' onorate Stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli avi, e corre al Tebro,
Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro;
Ma torbid' Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar Fratelli, ed illustrar Nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

AL SIG. VINCENZO VERZELLINO.

In spalmata galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo april verso Livorno.
Nella poppa sedea gente diversa,
Ma duo Romani facean gran contrasti,
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La Croce bianca, e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo; scosse
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
Sarò, se dotto spenditor, se coco,
E se dotto ruffian non mi vien meno.
O tordi o baccelloni! argento ed oro,
Oro ed argento fanno l'uomo altero.
Sorga del Re lo sdegno e caschi un grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica
Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor che quel gran fante
Dopo date le leggi a tante genti
Fu rimandato a pasturar sua greggia.
Allor ciascuno si guatava in viso,
E dicea: Qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran segreti?
O falsamente impressi i gran sigilli,
Come Mazzocchio? No; sua colpa è scura.
Ma dal terreno Giove egli è percosso

Colla folgore acuta ; ei n' era degno ;
Avea fumo più ch' Etna ; un Pentolino
Già lo sfamava il dì di Pasqua , ed ora
Al Briccone putivano i fagiani.
Posso memoria far del gran Pasquale ,
Custode de i tesor : costui , bramoso
Pur d'avanzarsi , e di vestirsi d'ostro ,
S'avvenne in un cortese Manigoldo ,
Che il nudo tergo gli coperse a rosso ,
Porpora d'una scopa , e fragil vetro
Ove s'appoggia la grandezza umana !
Vendo io menzogne ? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero ;
Non portava costui fronte rugosa ?
Ciglio aggrottato ? Non vibrava guardi
Torbidi di venen , qual basilisco ?
Vedeasi passaggiare intra due file
Di trenta alabardieri , e col sembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo mondo.
Ma tanta tracotanza , e tanto orgoglio ,
Qual fine ebb' egli ? Un colpo di mannaja
Troncògli il collo , ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza ,
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l'uomo alla magion felice ,
Che rimane a seguir , salvo Virtude ?
Virtude amabilissima Donzella !
Che per forza o per froda altrui non ruba,
Che di lãido amor non si riscalda ,
Disposta a disprezzar l'arco di morte ;

E cerviera così, che non s'abbaglia
Per folta nebbia che le vegna incontro.

AL SIG. FRANCESCO FERRERO.

Nella trascorsa settimana, allora
Che le gote gonfiava aspro Boote
Per noi si provedean contro Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,
E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra che di sal bianco: in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio
Le non minute che fra sterpi ascose
Pernici al Bracco fiutator fan scorno,
Ma pure indarno: mille salse, e mille
Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto.
Poteva egli il Cappon meglio arrostirsi?
Un color d'oro: ragioniam dell' oglia,
Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in scola di Epicuro.
Deggio parlar del vin? Vuolsi egli d'oro?
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciascun soave, e dava morsi, e baci,
Almo licor disgombrator di noje,
E fondator della mortal speranza.
Tal godeasi per noi, quando repente
Da' Sette Colli si spiccò rimbombo,

Che tutte folgorò nostre allegrezze.
Ah falce odiosa d' importuna morte
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robusta età, santi costumi,
Senno assegnato alle stagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori.
Come fiero Austro in un momento abbatte
Mirto, splendor della natia sua riva,
Tal del nostro Gavotti ella divelse
La di virtù sì carca Gioventude,
Onde piange Savona in veste negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s'uom peregrino in questo verno
Della vita mortal spera, o Ferrero,
Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,
Ei ben puossi onorar tra i scimuniti
D'una bella ghirlanda. O folle, o stolto
Nocchier che lascia in terra e scalmi e remi,
Aver credendo pur mai sempre il vento
Soave in poppa: ei salterà per prora
Imperversando, e chiederà la forza,
Ed il sudor delle nervose braccia.
Però godiamo se ne vien gioconda
Fortuna in viso; ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

POEMETTI

LA CONQUISTA DI RABICANO.

AL SIG. JAC. FILIPPO DURAZZO.

Sa, mentre vago di gentil diletto,
Sproni il fianco a' destrier d'oro frenati,
Mai ti sovvenne d'Arion, che Adrasto
Portò sul dorso, e rivolgesti in mente
Cillaro, caro allo Spartan Polluce,
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso che reggeva in guerra
L' invincibil Signor di Chiaramonte.
Il nome degli Eroi sveglia a virtute,
Ed a verace gloria i nostri spirti.
Correva un tempo le campagne Eoe
Il buon Rinaldo, e desïava ardente
Periglio ritrovar d'alta ventura.
Se ne giva pedon chè di Bajardo,
Per strano caso, egli perdeo l'impero,
E se l'avea di Sericana il Rege.
Ora un dì, che rosata ambo le palme,
E co' piè d'oro trascorreva il cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un' alta spelonca a' piè d'un'alpe
Tutta selvosa, un corridore scôrse.

Era sì negro l'animal guerriero,
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,
E sulla coda biancheggiava il pelo,
E del piè manco e deretano l'unghia.
Ma con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le tese orecchie, e per levarsi avvampa,
E col ferrato piè non è mai stanco
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al suonar de' magnanimi nitriti.
Il buon Rinaldo, in rimirare, ammira
Che il pregio singolar del buon destriero
Fosse senza signor per la foresta;
E se ne va pien di letizia il volto,
E fatto da vicin, stendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie:
Quand'ecco apparve, inenarrabil vista!
Fuor di quegli ampi spechi empio Gigante,
Carco d'acciar, d'immense membra, e quale
Su scoglio alpestre rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A Nocchier stanco i desïati porti;
Tal dimostrossi. Ei di metallo ardente
Ornava, e d'ôr lo smisurato busto:
Arme infernal, cui sulle parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro;
E colla destra egli vibrando ergea
Peso di spada al ciel, che cento destre
Oggi non reggerian d'altri mortali
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, ed a Rinaldo parla,

E sembrò Toro che mugghiasse: Scorgi,
Egli diceva, o Peregrin, tant' ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo Campion che del destriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli ancisi:
Fattene specchio. Ei sì gli disse; intanto
Arse di Chiaramonte il gran Guerriero
A se provar nella famosa impresa,
E sfodra il ferro, e va movendo assalto
Del fiero mostro all' orgogliosa altezza.
Qual se mastin, che nelle selve Iberne
Crebbe i denti feroci, unqua s'affronta
Con Toro Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ogn' intorno, e schiva
L' incontro fier dell'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime,
E sì l'atterra; in tal maniera il forte
D'Amon figliuol, come accerchiando il mostro
Per piccol' ora, indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran bellico insino all' else; e poscia
Ei salta addietro, non la forza estrema
Dell'uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri delle piaghe il fier Gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio involto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo.

Come veggiam, che ne' boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica; ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne,
Ed ella cade, e colla cima ingombra
La bassa valle, e le natie foreste
Ne diffondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza colla fronte eccelsa
Il fier Gigante ruinando a terra,
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de' torrenti il corso e l'onda.
Allor cortese il Vincitor s'appressa
Al moribondo, e sì gli dice: Avvegna
Che ognuno in guerra la vittoria brami,
É tuttavia de' vinti alto conforto,
Cader per man di Cavalier famoso.
Io son Rinaldo, e non pur te, ma molti
E Duci, e Regi la mia destra ancise,
Come dispose il Correttor del mondo:
Or l'alma acqueta, e raccontar ti piaccia
Per qual cagione il corridor fu posto
Sotto la tua difesa in queste piagge:
E quei rispose: Galafron bramava,
Che il suo figlio Argalía giostrasse invitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Un'asta tal, che traboccava in terra
Ciascun nemico, ed adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor che là rimiri.

Argalia forte di sì fatti incanti
Vêr Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò ch' ivi facesse, a dirsi è lungo,
E l'ora del morir nol mi consente.
Vero è che in Francia Ferraù l'ancise;
L'asta de' Paladin rimase in forza;
Ma Rabicano a Galafron sen venne.
Ei paventando che guerrier di Carlo
Reggesse il morso a corridor sì degno,
Qui fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti regni cavalieri estinsi.
Tu qui sei giunto, e me di vita hai privo;
Te poscia alcun ne priverà non meno,
Uso di guerra. Ei sì diceva, e Morte
Metteva in fuga i palpitanti spirti
Per le gran membra impallidite, ed ombra
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltraggioso orgoglio.
Ma sfavillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabican s' invia,
E stringe colla destra il fren dorato,
E ne' dorati arcion d'un leggier salto
Sedendo, serra le ginocchia: allora
Tutto focoso il corridor si move,
E non che suoni la dur' unghia in terra,
Ma non segna d'un' orma il prato erboso,
E va veloce come strale alato,
Che lascia di sè vôto arco di Scita.
Un sì fatto destrièro io ti desiro,
Nobil Durazzo, se mai forte in giostra

Adeschi i guardi di gentil donzella,
E via più quando maturando gli anni
Moverai, messaggier del gran Senato,
Verso le fronti coronate, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui pensieri
Con bel torrente di nettarei detti.

L' AMETISTO.

AL SIG. LUCA PALLAVICINO.

Poscia che Bacco trionfò de gl' Indi
Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l' Aqrora,
Ei, serenando di letizia il guardo,
Correa sul Gange; ivi mirò solinga
Vergine bella in sul fiorir de gli anni
A meraviglia; ch' al volar dell' aura
Godeasi del mattin l'ore serene.
Ella era a rimirarsi alto conforto
D'ogni anima leggiadra: in varie gemme
Raccoglieva la chioma, e solo un velo
Copriva il latte delle belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta.
Subito che le ciglia in lei rivolse,
Chi potria dir come n' andasse in fiamma
Il Figliuolo di Semele! Tremando
Ei scolorossi in volto, e dentro il petto
Scolpio l'immago della donna amata;
E quando alquanto rimirata l'ebbe,
Quasi fuor di sè stesso egli si scosse,

Ed a gran pena ritrovò la voce,
E formò le parole: indi le disse:
Donna, in qual parte della nobil terra
Sono i tuoi regni? dove fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch'io non nudrisco barbari pensieri.
Son Bacco; e per mia man raccolse il mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto.
Per tutto l'Oriente alzai trofei,
E fia servo mio scettro a' tuoi desiri,
Se non lo sdegni: in ascoltar sue lodi
Tinse la Giovinetta il viso d'ostro,
Ben vergognando; e ripensando al fuoco,
Che già scaldava il petto al buon Dionigi,
Subito ghiaccio le restrinse il core
Sì, che volgendo a terra il vago sguardo,
Con tremanti parole a lui rispose:
In questa nobil terra io non ho regni,
Nè degno ne saria mio debil merto.
Sono Ametisto, solitaria Ninfa
Di queste rive, ed è gentil costume
Che ti fa ragionar senza dispregio
Di mia persona: ella sì disse, e pose
Le rose della bocca in bel riposo;
Ed inchinando ella facea partita;
Ma Bacco soggiungea: Dove ten vai?
Ninfa, dove ten vai? ferma le piante,
E non negar degli occhi tuoi conforto
A chi languisce: ella chiudendo a' gridi
La casta orecchia, trascorrea veloce
Senza calcar col piè la tener' erba.

Allora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le Tigri
Al suo bel carro; e su v'ascende, e sferza
La rapidezza dell' orribil belve;
Ed esse van quasi delfin per l'onde,
Saltando i campi; e son ben tosto appresso
L'orme fugaci della nobil Ninfa.
Ella il gran corso, paventando, accresce
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trapunti, onde si veste,
A far più pronto e più spedito il piede,
Come infestata da veloci veltri
In folto bosco se ne va cervetta,
Ch' ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde ruscel non trova,
Ch' ella non varchi, nè traversa il calle
Fosso ch' ella non salti. In cotal guisa
Ratta sen va la perseguíta Donna.
Ma pure ad ora ad or perde in cammino,
E l'anelar delle sferzate Tigri
Sente così che le riscalda il tergo.
Allor cade la speme, e 'l vigor cessa
Onde era franca, ed un timor gelato
Entro le vene le comprime il sangue,
E sì le stringe il cor, che non respira,
Perdendo al fin la giovinetta vita.
Ella nel maggior corso immobil fassi,
Qual marmo che d' intorno a regia fonte
Ebbe da Fidia femminil sembianza,
Se mai s'espone a peregrino, inganna
I suoi cupidi sguardi, e quasi viva

Va risvegliando in lui spirti amorosi.
Tal d'Ametisto, e dell'amante avvenne;
Ei la raggiunge, e va pascendo gli occhi
Or sulle belle guance, ora sul petto,
Fiamma crescendo a' suoi desiri; al fine
Non mirando spirarle aura di fiato,
Chiaro comprese che suoi verdi giorni
Fossero estinti acerbamente; allora
Volgendo l'alma a' suoi perduti amori,
E ripensando alla crudel ventura
Dell'amata Donzella, egli discioglie
Giù dalle ciglia un amoroso rivo:
Cotanto odio d'amor fu nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
D'incontrar morte? O rimirata appena,
E perduta per sempre, almen gradisci
L'onor, che per me fassi alla memoria
Della tua gran beltade: indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,
E largo asperge de' nettarei sughi
Il gel di quelle membra: immantenente
Più che puro cristal vennero chiare,
E soave color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto.
Poscia Bacco soggiunse: Oltra ogni stima
Altrui sian care le tue pietre; io voglio,
Che chi seco le avrà campi securo
Dal timor de' miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome.
Così dicendo, egli salì sul carro,

E con mesto sembiante indi si tolse.
Sì meco Euterpe dell' Eurota all' onde
Sonò le corde della cetra Argiva,
Pallavicin, mentre coll' alma intenta
Tu pur vegghiavi della patria a i pregi,
O schermendo il furor del Canè ardente,
Fiero compagno del Leon Nemeo,
Cercavi l'ombre del Parnaso eterno:
Ivi lauro non è che non rinverda
Sue care frondi al tuo bel nome, ed ivi
Suoi più vaghi Elicrisi Edera indora
Per farti cerchio in sull' amate chiome.

LE GROTTE DI FASSOLO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

EMILIA GIUSTINIANI.

In sul mezzo del ciel Febo trascorso
Volgea le rote luminose, e grave
Spandeva ardor giù per gli aerei campi:
Già stanco l'arator prendea riposo
Sotto verd' ombra, e le selvagge fere
Cercavano l'orror de i folti boschi
A sè schermir dalla stagion cocente.
Nè men da' suoi pensier tutta sorpresa
Galatea scese dal ceruleo carro,
E si nascose in solitario speco
Non lunge ad Etna. Era lo speco alpestro,
Coverto il pian di verdeggiante musco,

Cui bagna il mare, indi vicin sua foce
Avea puro ruscel ch' onda d'argento
Ognora porta alla marina riva,
E fa col lento mormorio dell'acque
Quetarsi in sonno l'annojate ciglia.
Sullo speco s'ergea d'ombrose piante
Antica scena, e fra tessuti rami
S'annidavan d'augei schiere dipinte,
Nate a bel canto. In sì gentil soggiorno
Pose la bella Ninfa il piè di neve;
E sè stendendo in sulla bella erbetta
Appoggia il tergo alla sassosa sponda,
Alto pensando: poi che fisso alquanto
Tenne lo sguardo in terra, alzò la fronte,
E tra lunghi sospir sciolse la voce,
E così disse: D' infiniti guai,
Onde porto nel petto il core oppresso,
Che dirò prima? che dappoi? mal nato
Giorno ch'allor per me sorse dall'onde!
Io m' adornava, e di purpurei manti
Cingeami intorno, e la dorata chioma
Arricchita d'odor lasciava all'aure;
E mi sparsi sul sen perle di Gange:
Dicea fra me: Delle bellezze d'Aci
Farò felice il guardo; udrò sue voci,
Da me sovra ogni cosa al mondo amate;
Gioirò de' sorrisi; i suoi sembianti
Non mi fian scarsi. Io sì dicea quel giorno,
E volgeva nel cor care lusinghe,
E meco stessa studïava i vezzi,
Onde addolcirlo, esaminava i modi,

Con che, dolce scherzando, al fin potessi
Crescer di mia beltade i suoi desiri.
Sì fattamente io moverogli incontro;
Così gli stringerò l'amica destra;
Questi fieno i miei detti; a sue risposte
Cotal darò risposta: ahi me dolente!
Ahi me sommersa d'ogni pena in fondo!
Tanto da me sperate allor dolcezze
Fur, ch'io lo vidi per le man d'un mostro
Giacersi estinto, e del suo nobil sangue
Tutto bagnarmi il grembo, e farsi un fiume:
Che prenda ogni miseria il fier Ciclopo,
Che s'innabissi, e nell' orribil centro
Se l'inghiotta la terra. O bella Aurora,
Non scorgere dal cielo ora serena
All' empio sguardo, e tu, gioconda Luna,
Fà ch' ei non vegga mai tranquilla notte:
Non dovete lasciar disperse al vento
Le mie preghiere, ch' amorosa fiamma,
O belle Dive, mi vi fa compagne.
Rivolgete la mente a' folti boschi
Ove le belve travagliar solea
Cefalo un tempo, e sull' aërie cime
Venganvi in cor d'Endimïone i sonni.
E tu, supremo adunator de' nembi,
Giove, sei disarmato? Alla tua destra
Oggi vengono meno i tuoni ardenti?
E folgore non hai per Polifemo?
Deh come avvien che a paragon d'un mostro
Sì mi disprezzi? or non sono io di Dori
Verace figlia, e d' Oceán nipote?

Non è col tuo giunto il mio sangue? e pure,
Piango ad ognora, e giù per gli occhi inondo,
E verso sovra il sen lagrime amare.
Non serba cosa il mar, che mi conforti,
Nè le larghe province d' Anfitrite
Han di che consolarmi, ed è funesto
Al mio guardo il regno ampio di Neréo.
Oh poco nel suo mal trista Alcïone
Pareggiata con me! Senza il Consorte
Ella rimase, e della fresca etate
Fu costretta a menar vedove l'ore,
È verità; ma non lo vide in risco;
Non lo vide morir; quando ei spirava,
Ella non fu presente, ed oggi insieme,
Vestita per pietà nova sembianza,
In riposo d'amor passano i giorni.
Ma lassa! io che non vidi in sul su quel punto?
Che non soffersi? e da quel punto innanzi
Qual fu mia vita? e di che fier tormento
Or non mi faccio per gli amanti esempio?
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,
E franchi avete ancor vostri desiri,
Prendete guardia, e rifiutate l'esca,
Onde n'invita Amor. Che fa de' dardi?
Che fa dell'arco? ed a che fin riserba
La face ardente? Il traditor non valse
A campare il più bel de' suoi fedeli:
Un, che dalle parole, un che dal volto
Spirava pregio altier d'ogni bellezza,
Ei non campollo, e tuttavia si chiama,
E si grida figliuol di Citerea.

Ah che non Citerea, ma lo produsse
L'onda di Stige, e l' infernale Aletto,
E dell' Erebo i mostri. In questi detti,
Dietro la rimembranza de' suoi guai
Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,
E sparse di bel pianto ambe le guance:
Indi le ciglia sollevando in alto,
Sciolse la voce, e pur piangendo disse:
O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci!
Se stati i voti miei fossero in cielo
Ben ascoltati, lungo strazio in terra
Sarebbe corsa la tua nobil vita.
Or che posso io? godi riposo eterno.
In mezzo a queste note alto singhiozzo
Ruppe la voce, e dolorosa nube
Turbò l'aria gentil de' suoi sembianti,
E quasi un sasso si rimase immota.
Su quell' ora Triton, rapido araldo
Del Tridentier Nettuno, indi correa,
E fatto presso alla spelonca, scôrse
Galatea dolorosa: il corso ei ferma,
E le si appressa, ed a sì dir le prende:
Perchè da sì begli occhi esce di pianto
Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?
Chi sì t'affligge? Ei sì diceva; ed ella
Stavasi muta, onde Triton soggiunge:
Teco non discendo io dal gran Neréo?
Nonsiamsuo sangue? orperchèdunqueascondi
A me del tuo dolor gli avvenimenti?
Ah tu m'oltraggi. Allor col bianco velo
La Ninfa asciuga l'amorose stille,

Che rigavan del petto i vivi avorj
Tepidamente, e sospingea la voce
Fuor delle rose, onde fiorian le labbra:
Fòra forse il tacer minor tormento,
Ella rispose, ma se vuoi che io dica,
Io pur dirò. Della leggiadra figlia
Del bel Simeto, e d'un bel Fauno al mondo
Aci sen venne, e senza pari in terra
Fu di beltà: vili le perle e l'ostro,
Vili i gigli e le rose appo quel volto,
Ed era vile il sole appo quegli occhi.
Egli si avvicinava al quinto lustro,
Quando Amor di sua man dolce n'avvinse
Con caro nodo, ma non fu contento
Di vincer noi, che per suo gran trofeo
Con mia bellezza Polifemo accese,
Orribil mostro che nel ciel disprezza
Il gran Tonante; e pur da me trafitto
Apprendeva a formar dolci parole,
Benchè tonasse favellando. Un giorno
Tra le foreste egli sedea d'un monte,
Che in mare lungi s'esponeva, ed Aci
Era meco a gioir lungo la riva.
L'alma inumana delle mie bellezze
Facea racconti, e degli orgogli insieme
Aspra querela: egli dicea, che rosa
Men fioriva d'april, che le mie gote,
Ch'erano ambra le chiome, e che sul petto
Mi fioccava ad ognor candida neve;
Ma che rabbia di Borea era men cruda
Delle mie voglie, e che le Rupi d'Etna

Vinceva in paragon la mia durezza ;
E poscia de' suoi pregi a narrar prese:
Ho nel grembo de' monti ampia caverna,
Ove forza di Sol non fa sentirsi
Ne i giorni ardenti; quando regna il verno,
Soglionsi trapassar calde le notti :
Ho tanti armenti, che si prova indarno
Altri a contarli: nell'erbose valli
Parte si pasce; e se ne pasce parte
Per la foresta, e parte entro gli alberghi
I fedeli bifolchi hanno in governo.
Or di me che dirò? mira che monte
Alta cima non ha, che io non pareggi;
Mira bosco di barba, che mi adombra
L'immenso petto, e delle folte chiome
L'orridità; quinci può farsi altrui
Manifesto il vigor di queste membra.
Sarà forse ragion che io sia men caro,
Perchè di un occhio sol la fronte adorno?
Grande sciocchezza! or chi disprezza il Sole
Nell'alto Olimpo? ed egli pur discerne
Sol con un occhio l'universo appieno.
E non per tanto, o Galatea, mi fuggi:
Nè ciò ti basta, anzi ti doni ad Aci,
Vil garzoncel; ma se giammai ventura
Mel reca innanzi, io saprò far vendetta
De' miei tormenti; non gli fia difesa,
O Galatea, che tu sì forte l'ami:
Io gli farò lasciar l'indegna vita
Su questa piaggia, e sbranerò le membra
Che sviano da me le tue vaghezze.

Così gridando, egli menava smanie
Per troppo fuoco, e trascorreva il monte,
Qual veggiamo talor vedovo Toro;
E trascorrendo n'ebbe visti. Allora,
Ecco l' ultimo dì de' vostri amori,
Intonò forsennato. Al fiero grido
Rispose di Sicilia ogni spelonca;
Ed ei scagliò con mano orrido scoglio,
Parte del monte, che giungendo ad Aci,
Il franse; e sanguinoso il ricoperse,
E per me tolse il Sol di questo mondo.
Ecco l' istoria de' miei lunghi affanni;
Ma quali vinta omai nulla desiro,
E nulla spero; anzi mai sempre intenta
In lor col pensamento, io mi distruggo,
E prendo a sdegno l' immortal mia vita.
Ahi lassa, ahi lassa me! sempre ch'io miro
Queste pendici d'Etna, il fier Ciclopo
Emmi negli occhi, e l'esecrata rupe,
Ch' indi volonne, e che del sangue amato
Bagnò l'arene. Ella sì disse; e forte
Così dicendo disgorgò dagli occhi
Un fiumicel d' innamorato pianto.
Triton stette pensoso; indi vêr lei
Così parlava: O bella, o di Neréo,
E di Dori carissima fanciulla;
Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,
Che Amore ama far strazio degli amanti.
Non perdonò suo strale a Citerea,
Sua genitrice, ed ebbe il cor sì fiero
Che sovra il bello Adon la fe' dolente;

Tu, se vuoi menomar l'aspro cordoglio
Che sì ti rode il cor, togli dagli occhi
Questi luoghi ove ei nacque, ed onde sorge
De' tuoi sì duri guai la rimembranza.
Ma se di qua partir prendi consiglio,
Odi mie voci: non voltar tuo core,
Salvo al confin de' Genovesi Mari.
Io soglio errar per l'Oceán, trascorro
Ogni riviera, e veramente affermo,
Che non può ritrovare altrove un' alma,
Ove tanto appagarsi. In quelle parti
Alpe non è che tuoni e che fiammeggi
Solforeggiando; non inghiotte Scilla
L'armate navi, e col latrar Cariddi
Non ingombra i Nocchier d'alto spavento;
Ma miransi del mar tranquille l'onde;
Nè sa volgere il ciel salvo sereno,
E di puri zaffiri; in que' bei monti
Bacco gioisce, e per le belle piagge
I cari suoi tesor versa Pomona,
E ride ognora inghirlandata Flora.
Che dirò di lor Ninfe? il vago Albáro
Una governa riccamente; un'altra
Regna di Cornigliano in sulle rive,
Di larghe frange d'ôr succinta ognuna,
Ognuna arciera, coturnata ognuna.
Ma fra due monti onde si stringe un golfo,
Tutto gentil soggiorna il bel Fassolo;
Qui sulla manca, e sulla destra sponda
Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante,
Giudice lui, lasciano vili i pregi.

E quando il Sol cresce gli estivi ardori
E che langue la terra, ivi son grotte
In freddissimi scogli, opaco albergo,
Ove scherzano fresche ed onde ed aure.
In questo fra' mortali almo ricetto
Spesso fa riverir le sue sembianze
La grande Emilia, per cento Avi illustri
Illustre al mondo, e per eccelso senno
Novella Egeria. Dagli accorti detti
Arte potrai raccor da far men gravi
Tue tante pene, e da pigliare a scherno
Pienamente il furor d'ogni sventura.
Così disse Tritone, indi per l'onde
Seguì suo corso, e fece star pensoso
Il tormentato cor di Galatea.

LA DISFIDA DI GOLIA

ALLA SERENISSIMA

CRISTINA DI LORENO

GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

Inclita Muse, che nel ciel cantate
I vari pregi de' beati Spirti,
Voi con la forza delle note eterne
E tranquillate e serenate i cori,
E versate nell'alme almi diletti,
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando

Pure al vostro apparir doglie e sospiri.
Però fervidamente i prieghi invio,
Che or siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta Reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva,
E fece que' bei Regni un tempo alteri
Con sua dimora, or co' begli occhi all'Arno,
Là, dove ella soggiorna, i pregi accresce,
E l'alma Italia alteramente onora.
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s' infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge alle stelle;
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a donna del ciel, cose celesti;
E pria l'assalto, onde David estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Dall' aurea porta d'Orïente il Sole
Era più volte d'Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti,
E l'alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi;
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d'orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto, e con terribil voce
Sfidava i forti d'Israel Guerrieri
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venía men di quelle voci al tuono.

Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S'ode per l'ombra, dell'insidie amica,
Lupi ulular per gran digiuno in selva;
Tal, freddi il petto, impalliditi il volto,
Erano udendo i cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno.
Ei nella real tenda, altera, immensa,
D'ostro contesta, e di gran gemme aspersa,
Sopra ricco tesor d'eburnea sede
Stava pensoso, e nubiloso il guardo,
E con la manca sosteneva il mento,
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni;
Nè prima scorge il suo Signor, che il capo
Inchina umíle, e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il favellar discioglie,
Così dicendo: Or non perturbi il petto,
O sommo Re, fra le tue squadre alcune;
Io tuo fedele accetterò l'invito,
E pugnerò col Filisteo Gigante.
A cui rispose d'Israele il Rege:
Mal fornito d'etate, e di possanza,
Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon Figlio d'Isaí,
Indi soggiunse: Il tuo fedel sovente

Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venía Leone, or veniva Orso,
E delle torme depredava il fiore,
Ed io metteva a seguitargli l' ali,
E percotendo il lor furor, traeva
Da' denti ingordi il depredato armento:
Volgeansi incontro me l'orribil fere;
Io, lor prendendo con le mani il mento,
Le soffocava, e le stendeva ancise;
Così tuo servo Orsi e Leoni estinsi;
Ed or sarà il Gigante a lor sembiante,
Chè anciderollo. D' Israele il Dio,
Che vincitor mi fe' dell'empie belve,
Farà che io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umíle
Del suo Signore alla real possanza:
Ed ei rispose al giovinetto: Or movi;
Dio sia con teco. Indi recar commise
Arme di gemme, e di grand' ôr lucenti,
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo.
Ma come ricoperto il capo, e 'l busto
Fu di metallo il buon David, e cinto
Del brando altero, ei contrastar sentissi
L'almo vigor delle leggiadre membra:
Qual se mai di Partenope ne' regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,

Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota:
Ed egli usato a disfidare in corso
L'aure volanti, ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a sè medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A sè medesmo il buon Davíd, e disse:
Non posso, no, per questa guisa in campo
Ucire a guerra; indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si pose in tasca,
Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e, così fatto, i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s'innalza,
E travagliando al suo Signore il pugno,
Mostra ch' è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell'aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon Figliuol d'Isai:
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geléo.
Grand'elmo in testa, grande usbergo indosso,

Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava, e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi, l'ammirabil mostro;
E l'aureo Sol, che dall'eteree piagge
Spandendo lampi, percuotea quei ferri,
Ne facea sfavillar l'aria d'intorno,
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.
Qual nel grembo all'Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine raccoglie
Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperïoso alle velate antenne
In un momento, e per le gabbie eccels
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute;
Onde ridendo egli diceva: Or forse
Ho sembianza di Can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi, salito in ira,
Gridando ei minacciò: Fa che t'appressi,
Sicchè io disperga le tue carni pasto
Alle fere dell'aria e della terra.
A cui rispose il buon Figliuol d'Isai:
Tu nella spada, e tu nell'asta hai speme

Tu nello scudo, io mia speranza ho posto
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell'aria e della terra,
Acciò comprenda l'Universo, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna.
Qui d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il Giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda;
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di sè tolto impallidisce e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto. Rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera e 'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando, dier l'orecchie al suono:
Ma non indugia il fiondator, che altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco

Della gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s'Austro irato, e se Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti affaticati, e fere,
E spezza al fin la riversata pianta.
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo disciolse
L'abbominata e spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spento, e dilagava il piano
Siccome fiume; e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

IL LEONE DI DAVID.

Deh scendi in riva al Galileo Giordano,
Celeste Musa, e meco narra, come
David togliesse al fier Leon la vita,
Quando in val di Betlém pascea la greggia.
Omai troppo sovente il mondo intese
Favola dirsi del Figliuol d'Alcmena,

Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa d'Orïente al varco
Con le dita di rose apriva il cielo
L'Alba, chiamando a sue fatiche il mondo,
Quando il buon Figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
Ei di lini tessuti, in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro, che al ginocchio aggiunge,
Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo durissimo difende
Da duri dumi le veloci piante.
Ma per difesa della nobil testa
Ei di lupo cervier tutti copriva,
Forte cappel, gl'inanellati crini;
E quasi armar volesse il regio busto
Contra gelido ciel, si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso,
L'orribil' unghie di grand' ôr distinta.
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sulla spalla appende,
Peso caro e gentil, arpa sonora.
Dal chiuso albergo al fin le greggie invia
Per la foresta, e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti, ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre a suo diletto il prato pasce

Fra l'aure dolci il mansueto armento,
Mira David d' una grand' elce i rami
Carchi d' augei che per diversi modi
Faceano versi a salutar l'aurora.
Sotto quell' ombra era minuta, e folta
L'erbetta, e verde si solleva, e piega
Sotto il volar della dolcissim' aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d'argento, e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato,
Caro albergo di zefiro: nel mezzo
Di sì romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta;
Ivi col suo pensier volando al cielo
Brama che scenda omai la forza eterna,
Tanto promessa a liberare il mondo;
E lusingato da' pensieri, ei scioglie
La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d' incorruttibil cedro,
Che sul Libano eccelso egli divelse;
I molli perni, onde egualmente appese
Giù discendean l'armonïose corde,
D'oro splendeano, e d'ebano lucente,
E d'oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soavi note;
Indi con lor non men soavi accorda
Sì fatti accenti: O d' Israele, intendi,
Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tu, che sembiante a pecorella guidi

La cara di Gioseffo umil famiglia,
Che dentro l'arca delle paci eterne
Sovra esso l'ali a Cherubin soggiorni,
Deh fatti omai, deh di Manasse a gli occhi,
Deh fatti a gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute.
Così cantando, all' albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente rivolgeva al cielo,
Quando s'udì fuor delle selve un suono
Uscire immenso, a cui la valle intorno
Alto percossa orribile risponde:
Ciò fu Leon, che di terribil chioma
Movea superbo a divorar gli armenti,
Al quale unqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro ch'a depredar corra sul Gange.
Dove si volge il buon David, e mira
Il grave risco dell' amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda,
Così pregando: O d' Abraamo, o santo
Dio d' Israel, tu pure il Dio sei grande
De gli avi miei. Così dicendo, ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Ei l'aria fende impetuoso, e fere
L'orrida fera alle vellose coste,
Ma lievemente offende il gran nemico;
Ed egli al feritor non pria si volge
Che a lui minaccia sanguinosa guerra.
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto inarca il tergo;

Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma; e come allor che in cielo
Crudo Orïone il bel seren perturba.
Tetro nembo veggiam, che dalle nubi
Folto si forma. e quando è ben condenso
S'apre tonando, e fulmini saetta;
Così dappoi che l'implacabil mostro
Gravido d'ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro rugíto, onde la valle erbosa,
Onde la selva tenebrosa, ed onde
Il monte intorno, e tutto il ciel rimbomba:
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam che spinge a terra orribil onda,
Così contra David l'orribil fera
Infurïata, e rapida s'avventa;
Ed ei costante, al braccio manco avvolge
La spoglia d'orso onde guerniva il tergo,
Nè pria la belva indomita s'appressa,
Ch' entro le ingorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Ivi col destro de' ginocchi ei preme
Inverso il prato, e con la destra afferra
A sè traendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento.
Qual si rimira il sagittario Scita,
Se arma di lungo strale arco possente,

Ch' ei con una ricerca il ferro acuto,
Con l'altra man tragge la corda al petto,
Cotal movea David le braccia invitte.
E già di sangue era infocato il volto
Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d' ra, e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante, e frange
La dura vita all' animale immenso,
Che a terra palpitando al fin si stende.
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l' assalto,
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea meravigliando il guardo
Or su l'unghie ferrigne, ora sul dente,
Già scempio degli armeni; ed or su gli occhi
Così disanimati ancor feroci;
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di David portava al cielo,
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IL DILUVIO.

L'onda, ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, ed annegò la terra,
A dir m'accingo; ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi, celesti Muse.
Nell' antica stagion, che al ciel rivolta
Pur tenea l'alma, e con l'umíl famiglia

Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra avea fermato il regno
Malizia estrema, e de gli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'Universo.
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle e l'ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e 'l nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:
In van girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il mondo, sì quaggiù vivea
Schifa del Ciel la scellerata gente:
Ma dal Regno superno i cuori iniqui
L'eterno Re non riguardava indarno.
Fra nove Cori, innumerabil Corte,
D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeva il Mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letizia, e loda
Sopra l'onor del Creatore eccelso:
Come da tetri abissi il mondo in prima
Traesse in bella forma, e d'aurea luce
Empiesse il sen dell'Universo immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra,
Immobil pondo ei stabilisse, e come
Termini saldi all'Oceán prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembianti
Con l'alta man, ch'ei favellar volesse,
Ed ecco allor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posèro in bando, e si mostraro inchini,
Pronti a raccor la incontrastabil voce;

Ma per l'aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo Mar tranquilla
Si giacque ogn' onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer nell' ampio grembo della terra.
Così per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quetossi il ciel, quetossi il mondo;
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso,
L'alma favella, ed immortal, disciolse:
Udite, eterni Abitator celesti,
O delle voglie mie per l' Universo
Fidi ministri, io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l'umana gente,
Pregiando lor siccome figli, ed essi
M'hanno in dispregio em'han voltato il tergo.
La terra ch' io creai per mia fedele,
Tornata è meretrice: in lei doveva
Fiorir virtute, e d'ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo dell' iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,
Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator divora;
Nè poserò mia destra infin che il mondo
Non vegga in solitudine diserto.
Quanti uomini ha laggiù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d'ogn' intorno accolto
Alto diluvio inonderà la terra.
Solo del mio pensier caro, e diletto
Noè dall' onda fia securo, e seco

I figli insieme, e le dilette nuore.
Costor rinchiusi entro ammirabil arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta,
Vinceranno il furor dell' alto abisso,
E senza risco nell' Armenia andranno;
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D' ogni animal per abitar la terra,
Posciachè sotto il Sol fia discoperta;
Tutto altro; è ciò ben fermo; or non mi volgo
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen dell'acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella; ed adorando inchina
Raccolse i detti la stellante Reggia:
Poscia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con begli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L'aurea magion d' incomparabil gioja.
Quale al giocondo april, à dove il mondo
Tra novi fior di gioventù si veste,
Se dal grande Oceán, cui dentro il Sole
Lava le rote, e lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;
Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti gioiosi.
Ma rimirando il Creatore eterno

Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grand'arca, impose
Aprirsi in ciel le cataratte, e farsi
Dall'alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a'cenni di lui squadre volanti
D'Angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del Mondo;
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto
Non così forte, s'Ocean percote
I fianchi alpestri dell'Erculea Calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Allor dell'aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean, che da principio nembi
Non eravate, anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno:
Ei, perchè splenda sua giustizia, ha fisso:
Che'l mondo tutto si sommerga, or voi
Quaranta dì, quaranta notti intere
Spandete l'onda de' piovosi grembi,
Ed annegate ogni mortale in terra.
Così dicendo, ripigliaro un volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo.
E già di nubi tenebroso oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno; e dall'aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia:
Tanta non mai, benchè Orïon superbo

L'aria turbasse, e procelloso Arturo
Nell' alto risorgesse, onda si sparse.
Immantenente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo della terra,
Tutta predaro i turbini celesti
L'alte foreste de' gran gioghi alpini
Svelte cadean, che già cento anni, e cento
Guerreggiaro con l' impeto de' venti.
Usciva omai di sua sembianza il mondo.
Onda era il piano, onda la valle, ed onda
Già quasi i monti, e dietro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie umane.
Gli uomini, di pallor tinti le guance.
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico,
Chi porgea mano alle consorti, ed elle,
Versando in sul bel petto amari pianti,
Stringeansi al seno i pargoletti infermi.
Così movean le sbigottite turbe
Inverso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor d' alma bellezza, ed altri
La sommersa carissima famiglia.
Era chi vago rimirava l'acque
Tanto diffuse, e si scriveva in mente
L' acerba vista dell' orribil caso,
Per farne istoria a' successor nipoti:
Lasso! ma van fu suo sperar, ch'al fine,
Salendo l'onda imperïosa, ascose

Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Allor tutta secura, e riverita
Nuotava l'Arca; ed ascoltando i gridi
De' cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Dell' onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno:
Ch' ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi, e ch' egli
Comanda al Sole ch' ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, gli splendor celesti;
Che là 'v' egli percote altri non sana
L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non ha destra quaggiù che ne discoglia,
Mentre col suo poter frenò l'abisso,
Campò la terra; or che rallenta il freno
A' gran diluvj suoi tutta è sommersa.
È giusto, è giusto Dio, però conviensi,
Che giustamente il nome suo s'adori.
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Umil cantava; e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note,
Fin che la pioggia ricoperse il mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, ed appariro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare, e fece sacrifizio a Dio;
Ed ei gradillo, e benedisse il seme
Dell' uomo giusto, e di sua bocca impose

Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi patteggiò che in mezzo a'nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

CAPITOLI

LA GIUDITTA

AL SERENISSIMO COSMO DE MEDICI

GRANDUCA DI TOSCANA.

CAPITOLO PRIMO.

Mentre intento a calcar l'orme paterne
De' gloriosi esempi a te fai sprone
Per l'erto calle delle mete eterne,
E d'inclita virtude il crin coroni,
Cosmo, dell' alte Muse intendi il canto,
E di lor care cetre ascolta i suoni.
Elle non di vil riso, o di vil pianto
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto.
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Lorenî alteri
Guerreggiando vibraro asta possente.
Or fatta è preda di rei mostri, e fieri;
Ma dal profondo uscir di tanti affanni,
Per la tua destra è gran ragion che speri.
Veggio ben' io, che rivolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra avvenne,
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.

Già fiero in mezzo lor batte le penne
  Il vostro nome, e duro duolo, e sdegno
  Gli turba il volto delle vostre antenne.
Nè vaglia a dir, ch'han sì possente il regno:
  Dio col solo valor d'una Giuditta
  Ruppe de' grandi Assirj il fier disegno.
Or, bella Euterpe, contro il tempo invitta,
  Vientene a volo giù per l'aria pura,
  E dimmi l'opra che nel cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
  Si rivolse Giudit, da lor partita
  Fece per l'ombra della notte oscura;
Va con l'ancella sua tutta romita,
  Nè di timor la guancia discolora,
  Per certa speme di celeste aita;
E già con aurea man la bianca Aurora
  Spargea nembi di rose in Oriente,
  Scorta dall' almo Sol, ch' indi appar fuora,
Quando desto drappel d'Assiria gente,
  Che a ben spiar l'ampia campagna attende,
  Lunge dell' alta Donna il cammin sente:
Fissa lo sguardo Agitercano, e prende
  Poscia a parlar verso i compagni armati:
  Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arfasatto, e trà' gran manti aurati
  Scerne Giuditta, che affrettava il piede,
  Fulgida, e luminosa i crin gemmati.
Scernela, e pienamente egli nol crede;
  Di nuovo affisa il ciglio, e in dubbio stassi,
  Parla al fin: Donna è che colà si vede.

Indi co' suoi meravigliando, i passi
A lei porta da presso; ivi dicea:
Peregrina onde viensi; e dove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Di Betulia fuggendo io mi allontano
Per tor mia vita alla fortuna rea;
Io so che i miei contrasteranno in vano
A voi con armi, e che d'orribil sdegno
Specchio saran per vostra nobil mano;
Però divota ad Oloferne vegno,
Ed appianando il varco a' suoi desiri,
Darogli in forza d'Israelle il Regno.
A queste voci quei Ministri Assiri
Ne' suoi guardi tenean lo sguardo fiso,
Stupidi, che sì dolci ella gli giri,
E rispondean: Ben consigliato avviso
Passi al mio Re, dal cui leggiadro petto
Per alcun tempo Amor non è diviso.
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
Odi il mio favellar, siccome vero,
Sol di vederti lieta avrà diletto:
Poi giocondi moveau, come Nocchiero
Ove espugna talor nave famosa,
Mossa dai porti dell' Egizio Impero.
Ella d'arabi fior, merce odorosa,
E ricca il grembo degli Eoi tesori
La Tracia riva lascerà pensosa;
Ma nell' Italia farà lieti i cori:
Il vincitor per la cerulea via
Intanto pensa a' suoi dovuti onori.

Tal con quel vivo Sol di leggiadria,
E di beltà non più veduta in terra,
Tutto gioioso Agitercan sen gía;
Varcando l'armi, di chi forte in guerra
Il campo splende, al padiglion trapassa,
Ove il supremo Capitan si serra.
Cede la guardia, e gire dentro il lassa,
Che ha di lui ben contezza, ed egli entrato
Subito il capo umilemente abbassa;
Poi così favellò: Sia fortunato
Sempre, o Signor, tuo brando, e tua memoria,
Nè d'obblio tema, nè del tempo alato.
Donna, cui di beltà cede ogni gloria,
Dianzi fuor di Betulia uscì soletta,
E sopra il Campo Ebreo coffre vittoria:
Qui l'abbiam scorta, e fuor le tende aspetta,
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e colla fronte segna
Ch' ella s'adduca; Agitercano usciva
Perchè la bella Ebrea seco ne vegna.
Ed ella mosse. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
Che soave abbagliando altrui feriva,
A quella con albor guancia vermiglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se, piogge tranquillando, e venti,
L'Ancella di Giunon sen va leggiera,
Cinta dell' Arco immenso i crin lucenti,

Subito vêr l'eccelsa Messaggiera
  Rozzo Contadinello i guardi gira,
  Che di tanti color la vede altera:
Così quei duci, ed Oloferne ammira
  La vedovil bellezza peregrina,
  Tosto che a sè dinanzi ei la rimira;
Ma Giudit come andando ebbe vicina
  L'alta sede, ove il Barbaro dimora,
  Pon le ginocchia in sulla terra, e china
La testa; e scaltra il gran Nemico adora.
  Ei che da terra ella si levi, impone,
  E così dei suoi detti indi l'onora:
Sgombra ogni rio pensier; dritta ragione
  Hai di farti sicura; archi e quadrella
  A te di paventar non dian cagione,
O saggia, o leggiadrissima Donzella:
  Io non procaccio in arme altrui cordoglio,
  Se a Nabucdonosor non si rubella;
E se i popoli tuoi soverchio orgoglio
  Non rigonfiava, incontra lor cortese
  Io stato mi sarei qual esser soglio.
Ma dimmi quale ingiuria il cor t'accese,
  Che a' nostri campi volontaria vieni,
  Fatta nemica del natio paese?
Ei più non disse, e con gli sguardi pieni
  Di fiamma, pur cogliea fiamme amorose
  Da' guardi della Donna almi e sereni,
Fissamente mirando. Ella le rose,
  Che le ridono in bocca, alquanto aperse,
  E con ciglia dimesse a lui rispose:

Viva il gran Re delle province Perse,
  Degno che miri a' cenni suoi soggette
  Tutte le genti al suo gran scettro avverse;
E tu, cui saggio il gran Signor commette
  Ognor dell'armi sue l'alta possanza,
  Perchè sian negli error l'alme corrette,
Dispiega per lo ciel tua nominanza
  Da lunge e da vicin volo sì chiaro,
  Che di qualunque fama il volo avanza:
Tu per pietate, e per giustizia caro,
  Negli aspri orror delle battaglie forti,
  Non di tesor, ma di virtude avaro.
Ma contra il Re della celeste Corte
  È del popolo mio sì duro il core,
  Che Dio per ira l'abbandona a morte;
Però dell'armi tue l'ha preso orrore:
  Giungi, che fame omai vince le genti,
  E per la sete altrui non ha licore.
Suggesi sangue di svenati armenti,
  E ne' cibi per legge a Dio sacrati,
  In dispregio di Dio, pongonsi i denti;
Quinci sconfitti in vostra man fian dati,
  E nell' alto si vuol che al tuo sapere
  I decreti di Dio non sian celati;
Ond'ei qui mi sospinge alle tue schiere,
  Qui ch' ei mi annunzi il dì de' tuoi trofei
  Al Monarca del ciel farò preghiere;
Ed ei, che irato ama punir gli Ebrei,
  Il mi dirà. Per modo tal ragiona;
  Ed ogni sguardo era rivolto in lei.

Chi per la voce, che sì dolce suona,
Chi la sublima per gentil beltate,
Chi di senno sovran le dà corona.
Come se van sulla primiera estate
Per gioconda foresta a par col giorno
Nobili damigelle innamorate:
Questa dall' aure, che volando intorno
Euro sospira, è lusingata, quella
Dal suol, che ride di fioretti adorno;
Un'altra all' onda onde la piaggia è bella,
Dà vanto; sì ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella:
Tal facean con Giudit quei Cavalieri;
Ma la lingua Oloferne a dir disciolse,
Già sentendo di fiamma i suoi pensieri:
Fu consiglio di Dio, che ti ritolse.
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse,
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio Signor, ma per gl' Imperi Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai;
Coprirà d'ombra i Persïani Eroi
L'ammirabil tuo merto, ed ogni altezza
Si farà riverente a' pregi tuoi;
Che son sommo valor, somma bellezza.
Qui dal dir cessa, ed al suo cor promette
Amorosa ineffabile dolcezza.
Poscia a Bagoa, che tra le turbe elette
A lui servir fu più fedele, e caro,
Della cara Giudea cura commette:

Sotto pena di morte a te sia chiaro;
  Ei soggiunge, o Bagoa, che al suo volere
  Esser non dei di nulla cosa avaro;
Ogni sua contentezza è mio piacere.
  Ella inchina risponde: I tuoi favori
  Son per sì vile Ancella oltre dovere;
Solo chiegg'io, che tra' notturni orrori
  Mi si conceda uscir per la foresta,
  Sicchè il mio Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
  E con l'occhio infocato, e col sembiante
  Mostra l'anima pronta alla richiesta,
E fa veder ch'ei si rimane amante.
  Ciò sentito Giudit fuori sen torna,
  Ed umile Bagoa le giva avante.
Tenda è nel campo, che di fregi adorna,
  Splende di seta, e di colori alteri,
  Quivi è scorta Giudit, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri.

CAPITOLO II.

Ma d'ogn'altro pensier sgombrando il petto
  Vinto Oloferne, tra novello ardore
  Sempre ha l'anima volta al suo diletto.
Ora speme il solleva, ora timore
  L'abbatte sì, che 'n varie guise oppresso,
  Di dolcissimo fiel nudrisce il core.
Il sonno agli occhi suoi non vien mai presso,
  Ma per la notte in ogni parte ei mira
  Della bella Giuditta il volto impresso:

Tutti i suoi detti rimembrando ammira
  Come soavi, come saggi appieno,
  E quinci palpitando ei ne sospira.
Or quando afflitto dal desir vien meno,
  Chiama Bagoa, e gli vuol far palese
  La chiusa fiamma, che gli avvampa in seno:
Ben apre il varco alle guerriere imprese
  Questa Gentil, che di Betulia viene,
  Ma sua beltate ha le mie voglie accese.
Tanto da quelle ciglia alme e serene
  S'avventa ardor che degl' incendj loro
  Già tutto ho pieno il cor, piene le vene;
Però di tanto mal qualche ristoro
  Vuolsi cercar; contra ragion m'aito,
  O mio fedel, se incenerisco e moro.
Certo non già; dunque real convito
  Per te s'adorni, indi con lei procura
  Che non rifiuti del venir l'invito:
Fa seco i prieghi dolci oltra misura,
  E che della mia fe' nulla paventi,
  Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Sì disse il Perso tra le fiamme ardenti;
  Bagoa la testa umilemente piega,
  Indi risponde così fatti accenti:
Come t'aggrada, la mia vita impiega;
  Ma senta il mio Signor di quella amata
  Ciò che questo suo servo a lui dispiega:
Viene soletta vagamente ornata,
  E promette guidar Gente nemica
  Dentro la Patria a sua difesa armata,

Ed ella serberà l'Alma pudica?
Stranissimo a pensar, perchè io lo creda:
Non sia lingua mortal ch'oggi mel dica.
Arde, Signor, di ti si dare in preda;
Io porrò nondimen l'ingegno e l'arte
Perchè l'effetto allo sperar succeda.
Sì dicendo si s'atterra, indi diparte,
E va là, dove di Betulia il Sole,
Dando lode al suo Dio, l'ore comparte.
Col capo chin, come per lor si suole,
E colle mani al petto, egli l'adora,
Poi dimesso formò queste parole:
Donna, di cui simil non vide ancora
L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,
Là 've il dì cade, ed onde appar l'aurora,
Beati i Genitor che al Mondo diero
Sol di tal maraviglia, e questa etate,
Che rischiara suoi giorni al lume altero.
E noi, che in guerra, e colle destre armate
Fra perigli di morte, e di tormenti
Degni siam rimirar tanta beltate.
Tu, se mercè per le rinchiuse genti
Movevi à ripregar, tuoi cari detti
Certo lasciar non si doveano a' venti.
Or che vittorie, or che trofei prometti,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Veggio ad ogni tua speme il varco aperto;
Il Signor, che obbligasti, è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon fia certo.

Intanto egli festeggia a far palese
La gran letizia che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei prese;
Conviti appresta, e delle squadre il fiore
Fia seco a mensa; e qui mi manda, e prega,
Che coll' aspetto tuo gli cresca onore.
Se il gran lume del cielo unqua non niega
Suoi raggi al mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricercando i mortali, ei li dispiega;
E tu degli occhi tuoi danne conforto;
Da fonte egual di graziosi rai
Eguale grazia non si chiede a torto;
E poi che lieti, e che beati fai,
O Donna, i nostri cor, contra ragione
Con esso noi qual Prigioniera stai;
Sempre chiusa dimori; un Padiglione,
È tuo solo soggiorno: ah non conviensi;
D' alquanto rallegrarsi oggi è stagione.
Fa che il giorno presente almen dispensi
Al convito real; perchè tu vegna,
Son del grande Oloferne i prieghi intensi;
Ei regge l'armi dell' Assiria, e regna
A pieno arbitrio su cotante schiere,
E pur servirti, ed ubbidir non sdegna.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere;
Giuditta il guardo abbassa, e come stella,
Che risorga dal Mar fassi vedere,
E con soave voce indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella.

E son per farmi incontra a' suoi diletti.
Bagoa l'inchina, e muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran festa eletti.
Ma l'alta Ebrea, che il desïato giorno
Scorge da presso, ogni sapere adopra
A far suo viso oltra l'usato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stese oscuro vel, che in varj giri
Dall'aura mosso per ischerzo il copra:
Sul bel collo alternò perle e zafiri.
Cerchiò con oro delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia,
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
L'alma beltà che le riluce in faccia.
Qual de' bei gigli infra il candor rosseggia,
E con bel croco in Orïente ascende
L'Alba lasciando di Titon la reggia:
Così fatta Giuditta entra le Tende,
Là 've tra' Cavalieri arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende.
Nè l'amata bellezza ei pria discerne,
Che vien tutto pallor, tutto rossore,
Vestigio espresso delle fiamme interne;
Poi fa seco sederla a grande onore;
Siedono poscia i più gentil campioni,
Pur volti di Giuditta allo splendore.
Allor di mille cetre allegri suoni,
E di Cantori misurati fiati
Odonsi in varie note e in varj tuoni;

E quale armento in rugiadosi prati
Divora per l'april paschi fioriti
Al dolce mormorar de' rivi amati,
Cotali in vasi d'ôr cibi conditi
Pascean quei Duci, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti.
Bacco cresciuto al Sol, nato ne' monti
Ad altissima voce ognun chiedea,
Ma non chiedeva alcun Ninfa de' fonti.
Mentre così sè stesso ognun ricrea,
Sorge Adenghile, e di Lenéo spumante
Colmava un' ampia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi trionfante
D'Assiria il Re, chi dalle fredde arene
Dell'aspro Eusino all'Africano Atlante,
Di quest'almo liquore empia le vene:
Così dicendo tutto il petto inonda
Dell'ôr che appena ei con la man sostiene.
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda,
E non so che di lieto e di soave,
Oltre l'usato, in Oloferne abbonda.
Ma gli occhi foschi, ed ha la fronte grave,
Il palco sembra gli si giri intorno,
E la favella in sua balía non have;
Ei già lasciando entro d'Ibero il giorno,
La notte in sull'Olimpo era salita
Rinchiusa in manto di gran stelle adorno.
Indi al riposo ogni mortale invita,
Ed ogni Cavalier da sonno preso,
Dalla Tenda Real facea partita.

Lascia nel letto il suo Signor disteso
  Bagoa, che spande dalle nari il fiato,
  Immobil, come da letargo offeso.
Pigliando poscia da Giudit commiato,
  Esce dal Padiglione: alta quïete,
  Alto silenzio era nel campo armato.
Procurava ogni squadra ombre segrete
  Per le sue piume, e l'aspettato orrore
  Spargea sopra ogni spirto onda di Lete.
Allor Giuditta alla Compaga: Fuore
  Sta delle Tende, e fisamente ascolta,
  E tutto volgi a ben spiare il core.
Così le disse, e verso il ciel rivolta:
  Guarda, Dio Grande, che Israelle adora,
  Gerusalemme di spavento involta,
E questa inferma destra oggi avvalora:
  Poi slega il brando, che sul letto pende;
  E giunge: Oh Dio, del tuo soccorso è l'ora.
Sì colla manca al fier nemico prende
  La chioma, e con la destra alza il coltello,
  E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello,
  Ed il busto riman qual toro anciso
  Che steso sul terren lava il macello.
Gelida pallidezza occupa il viso,
  Che pur dianzi avvampò. L'altera Ebrea
  Afferra il Teschio di sua man reciso,
E portalo a colei che l'attendea
  Oltre le Tende del crudel Tiranno;
  Poi lasciando la Turba iniqua e rea
A consolarne i Cittadin sen vanno.

DISCORSO

INTORNO ALLE POESIE

DI GABRIELLO CHIABRERA.

Coll' imitazione de' Greci una nuova via s'aperse il Chiabrera nel regno poetico, uscendo dalla sterilità e dal languore, in cui una troppo servile imitazione del Petrarca tenuti avea per la più parte i Cinquecentisti.

I generi di poesia, ne' quali più si distinse quest' uomo insigne, son le Canzoni eroiche, o pindariche, alle quali pur appartengono le Quarte Rime; le Canzonette anacreontiche, del qual genere son quasi tutte le galanti e amorose, e a cui riduconsi pur in gran parte quelle che egli intitola le Vendemmie di Parnaso, i Poemetti ed i Sermoni. Ei volle provarsi ancor nei Sonetti, ma con poco felice esito. Qualche egloga pur abbiamo di lui, ma non vi si incontra nè l' ingenua semplicità, nè la grazia e la vaghezza de' Buccolici Greci, e di Virgilio. Lascio i Drammi pastorali che egli compose, e che non mancano de' loro pregi, ma che troppo scompaiono al confronto dell' Aminta del Tasso e del Pastor

Fido del Guarini. Lascio pure i Poemi epici, che egli scrisse, e che ebbero allor qualche grido, vale a dir la Gotiade, l' Amadeide, la Firenze, il Foresto, il Ruggiero, ma che la superiorità della Gerusalemme Liberata ha poi fatto interamente dimenticare.

CANZONI EROICHE.

Nelle canzoni eroiche lo stile de' Lirici Greci e di Pindaro singolarmente, è quello che egli ha preso ad imitare. Alcuna pure ei ne compose sul metro stesso di Pindaro, cioè dividendole in istrofe, antistrofe, ed epodo; ma nè questo metro par che di troppo confacciasi al verso italiano per l' interrompimento che porta l'epodo all'andamento del canto, a cui la strofe e l'antistrofe han già avvezzato l'orecchio, nè alcuna di siffatte canzoni abbiamo noi ritrovato, che ci paresse dovere aver luogo in questa scelta.

Nell' altre canzoni eroiche una somma forza d' immaginazione, e una viva energia di stile domina generalmente, ma in alcune dal gusto, che già cominciava nell' età sua a prender vigore pe' soverchi raffinamenti, e pel falso maraviglioso, si è lasciato ei pur trasportare alle metafore eccessive, alle frasi ampollose, ai concetti, alle antitesi, e alle altre inezie, per cui di trista memo-

ria sarà sempre all' Italia il Seicento, finchè la depravazione di quelli che uscir voglion da' limiti della natura, ad egual corruzione di gusto non ci conduca; epoca alla quale sembra che una cieca imitazione de' moderni scrittori di Oltramonte guidi pur ora non pochi de' nostri Italiani.

Abbiamo nelle Canzoni eroiche incominciato da quelle che egli scrisse per le Vittorie delle Galere di Toscana, che più di tutte assomigliansi alle Pitioniche, e Olimpioniche di Pindaro.

Osservisi prima in queste generalmente, come il Poeta, trattando in tutte uno stesso argomento, abbia non pertanto saputo variarlo in maniera che l'una non avesse coll' altre la menoma somiglianza, nè in alcuna mai si trovasse ripetizione di frase, nè di pensiero.

Nella I poi particolarmente, come bene introdotta è l'inquietudine della Consorte del capitan prigioniero sul tardato di lui ritorno, e la vana lusinga, onde si studia la nutrice di consolarla!

Nella II come bene dalle altre lodi del Granduca Ferdinando ei si fa strada a lodare l'istituzione delle Galere contro dei Barbareschi, e il merito suo nell' avere in ciò dato agli altri l'esempio! La similitudine, da cui incomincia questa canzone, è pur bellissima, se non che il crescente rim-

bombo del mare in tempesta è troppo grande, perchè il crescente suono della cetra a lui possa paragonarsi. Anche nella settima stanza *vestigi* in vece dei *piedi*, che si rallegrano in danza, sono un traslato troppo forzato.

La III è quella che all' altre sembra da preferirsi. Il principio è pieno di gravità, e di sublimità; gli esempi di Gedeone, e di Sansone nè più a proposito potean recarsi, nè esprimersi più nobilmente; tutta la canzone, e per condotta, e per sentenze, e per dignità di stile, è ammirabile, se non che nella sesta stanza in luogo della doppia ripetizione di *gridi* e *cielo*, una sola sarebbe stata migliore.

Inaspettato, ma condotto con somma maestria è pur nella IV l' episodio di Nembrotte, e della Torre di Babelle.

Nella V il desiderio che risorga il Buonarroti per dipingere le vittorie di Ferdinando, quanto acconciamente guida il Poeta alla gran pittura del Giudizio Universale, e come accortamente poi in seguito ei dà risalto al valore delle Galerie di Toscana sopra le navi di Spagna, salvando queste al medesimo tempo da ogni biasimo? Viziosa è però nella stanza settima l'espressione, che *le antenne a nave non son peso, anzi son penne.*

Ben dimostrata è pur nella VI la superiorità di Ferdinando sopra Giasone per la

diversità de' motivi che determinarono l'uno e l'altro; ma nella quarta stanza *il profondo ocean delle sue lodi* è metafora troppo ampollosa.

Per maniera inaspettata, nella VII, dalla descrizione dell' Età dell' oro ei passa a cantar le vittorie di Cosmo: bello è pur l' invito alla Fama di portarne in Cielo l'annunzio a' Maggiori di lui: leggiadrissimo è poi il metro di questa canzone; ma spiacemi l'*odioso* trisillabo in fin del verso nella stanza seconda; e nella quarta il singolare *s'ascolta* col plurale *di Dio gli alti decreti*, benchè maniera usata da qualcun altro, è però da schivarsi.

Quanto bello è il cominciamento della VIII, come ben intrecciata è la pittura del passaggio dell' Eritreo, e come ben suona sul fine la lode di Cosmo in bocca a' nemici!

Il principio della IX, potea adattarsi a qualunque soggetto; ma accortamente il Poeta, col rammentare i beneficj di Cosmo, e la gratitudine sua verso di lui, al presente lo appropria. Dalla vittoria presso a Tripoli opportuna nasce la riflessione su l'antico e il presente stato di Cartagine e di Livorno, e sulla caduta di quella, e l'innalzamento di questa. Nella seconda stanza i due versi *Contro i dispregi della volgar gente* e *Ne' duri incontri della mortal vita* viziosi sarebbero per l'accento sulla voce *della*, se

una piccola negligenza talvolta non desse maggior grazia al rimanente.

Dal suo passato silenzio, e dalla nuova vittoria de' Toscani trae opportuno principio nella X, ove acconciamente son pur dipinti gli orgogliosi disegni Ottomani, riusciti poi ad esito contrario. Nella prima stanza però l'ultimo verso troppo sente del cattivo gusto che già cominciava ad introdursi.

La battaglia de' Turchi, e il valor de' Toscani nella XI. è espresso più vivamente che nelle altre: e la vittoria de' secondi opportunamente conduce alla riflessione di ciò che a' Turchi avverrebbe, se concordi contro di loro s'unissero i principi cristiani: ma questa riflessione non dovea mettersi in bocca a Proteo. Nella prima stanza il senso degli ultimi due versi è pur oscuro.

Piene di gravi sentenze sono le prime stanze della XII; ben intrecciate vi son le lodi de' Cavalieri che più si distinsero contro a' Corsari, e nobilissima è la chiusa della canzone.

Passando alle altre, artificiosissimo è il modo, con cui nella Canzone per le Nozze del Principe Francesco Gonzaga (pag. 39) scusandosi il Poeta di non poter per vecchiezza cantare al nuziale convito di cose amorose, vien rammentando ciò che al convito d'Alcinoo fu cantato della presa di Troja, e s'apre quindi il sentiero ad esal-

tare sopra i Greci il valore della stirpe Gonzaga.

In quella che segue (pag. 43), a dimostrar l'incremento della gloria Sforzesca miglior mezzo usar non potevasi delle tre similitudini, onde ei si serve, nè queste si potean dipingere più poeticamente. Peccato che questa bellissima canzone venga un po' guasta nell'ultima stanza dal concetto di *vinta* e *vinto!*

Quanto bella nell'altra (pag. 46) non è la similitudine del torrente applicata al valore del Duca di Nemorso, e quanto non esprimono in poco le due contrarie dell'augello e del leone! Le *rime* però, che nella stanza sesta si fanno *ale* al suo nome, sono espressioni da fuggirsi.

La favola del Rapimento di Oritia è descritta nella canzone a Donna Flavia Orsini (pag. 48) con tutta la vivezza poetica; ma nella prima stanza la scusa di non potere salir in Pindo per la troppo calda stagione, è più da stile burlesco che da stil serio.

Deliziosa è la descrizione che fa ad Averardo de' Medici nella seguente canzone (pag. 51) della tranquillità, e degli innocenti piaceri, ch' ei gode in Savona, e inaspettato il passaggio alle lodi del Cardinal Carlo de' Medici. Gli augurj a Gerusalemme, benchè poi divenuti fra i verseggiatori cosa volgare, son qui fondati con qualche ragione su l'esempio degli Avi Loreni e Medici.

Alquanto oscuro è il principio della canzone per Alfonso I d'Este (pag. 54), non ben sapendosi qual sia il barbarico ardire, a cui il Poeta contrappone le glorie di Ferrara. Ben espresse però sono in seguito le lodi degli Estensi, ben intrecciate quelle dell'Ariosto, felicissima la stanza settima, ove si chiudono tutte le imprese di Ruggiero celebrate nell' Orlando Furioso. Non egualmente felice nella stanza quinta è l'allegoria delle due áncore, onde Alfonso arma sua nave, ecc.

Ben variate, come già quelle per le vittorie delle Galere di Toscana, sono le tre canzoni pel Giuoco del Pallone (pag. 58). Egregiamente nella prima dagli apparecchi de' valorosi campioni in tempo di guerra si passa agli esercizi della gioventù guerriera in tempo di pace; fra' quali si annovera, come atto a rendere l'uomo snello e robusto, il Giuoco del Pallone, e il pregio di giuoco militare leggiadramente gli si conferma, attribuendone ad Ulisse l'invenzione. Basso è però l'ultimo verso.

Nella seconda (pag. 61) nuova e vaghissima è la immaginata metamorfosi di Acero, e l'idea di coronare colle frondi di esso i Vincitori in questi giuochi: meglio però sarebbe stato se nella penultima stanza taciuta si fosse la ragione che d'acero sono fatti i bracciali, tanto più che di questa

corona altra più nobil ragione avea già dianzi recata Melpomene.

Superiore alle due precedenti è la terza, spezialmente fino alla metà della sesta stanza. L'enumerazione de' luoghi onde vennero i Competitori a' giuochi, la descrizione delle loro persone e del lor valore, quella soprattutto di Cintio Venanzio da Cagli, le sentenze che seguono, son tutti tratti sublimi. Male però, a lavare il corpo lasso e a rinfrescar le vene, si offre dal Poeta a Cintio un' acqua metaforica; tanto più che nella stanza seguente la metafora s'abbandona, e dall' acqua si passa ai canti.

Per lo Balletto a cavallo fatto dal Granduca Cosmo (pag. 67) ingegnosamente il Poeta prende il principio dai favolosi prodigi della cetra d'Orfeo; sebben troppo insista nel voler darli a credere come veri: la descrizione, che segue, dei destrieri, e delle lor danze non può esser più bella; egregio singolarmente è il passaggio che dalle lodi di questi egli fa ad esortar Cosmo ad alte imprese, e il ben innestato intreccio delle lodi del Granduca Ferdinando. Nella prima stanza però mal suona l'*apprende essere* in vece di *apprendere ad essere*; nella seconda è usato il nome *Alpe* nel senso generale di monte, il che trovasi altre volte presso il Chiabrera, ma di rado scontrasi in altri autori.

Le otto che seguono son tutte funebri, e tutte nobilissime e variatissime.

Come tenero è il cominciamento della prima (pag. 70) per la Morte di Latino Orsino! come bella la sentenza al fine della stanza seconda, come ben toccata l'ingratitudine dell' Italia verso di lui, e ben riferito l'opposto esempio d'Achille per la morte di Patroclo!

Il pianto delle Sorelle per la morte di Fetonte, e quel di Tetide e di Peleo per la morte d'Achille ben introdotti sono a giustificare il pianto del Poeta per quella d'Ercole Pio (pag. 72), ed egregiamente ei rileva la maggiore sventura di questo nell'esser morto innanzi alla battaglia. La storia d'Achille poi ingegnosamente qui inserita è un tratto di poesia de'più nobili e più sublimi.

Breve è la seguente, ma ben dipinte vi son le lodi di Agostino Barbarigo, morto nella battaglia di Lepanto. Spiacevole però è la cacofonia de' primi due versi

Il valore di Astore Baglione nella difesa di Famagosta, e il tradimento con cui fu ucciso da' Turchi, sono egregiamente descritti (pag. 78), e piena di passione è l'apostrofe che il Poeta fa quindi all' Italia: ma più appassionato, e più veemente sembra che avrebbe pur voluto essere il principio della canzone.

Dolor troppo debole pur mostra il comin-

ciamento della canzone che segue (pag. 81) per la Morte di Pirro Strozzi; e mal convenevole è fors' anche ad una poesia appassionata l'accozzamento studiato delle tre rime che chiudono ogni stanza. Bella però è l'allusione al pianto d'Orfeo, e bello pure il rimanente, eccetto l'apostrofe agli occhi nella stanza sesta; e nella quinta *lui* in vece di *colui*, o *quegli*, soggetto della proposizione, non è da imitarsi.

Pien di sublimità è il principio di quella per la morte del Principe D. Francesco Medici, (pag. 85) e ragionata è l'invettiva ad Atropo e Cloto, e l'invito alle Muse di piangere.

Più tenera è la seguente per la morte del medesimo (pag. 87): naturale e bellissimo è lo sfogo nella quarta stanza, e bella egualmente le correzione che il Poeta ne fa in appresso.

Un dolce senso di compassione pur eccita nella terza stanza quella per la morte della signora Emilia Adorna (pag. 89); bellissima è l'invettiva contro d'Amore, e bella pure la descrizione della festa, che a lei fanno negli Elisi le Donne più illustri: ma il principio di questa canzone è troppo languido.

Tutta grandezza e sublimità è la canzone per l'Assunzione di Maria Vergine (p. 91).

Tutta l'amarezza di una giusta invettiva

spirano all' incontro le due contro Lutero e Calvino (93, 95).

QUARTE RIME.

Queste versano per la più parte sopra argomenti morali, e lo stile ne è più che altrove conciso e sentenzioso. Vaga nella prima è la descrizione de' Piaceri della Vita solitaria e campestre, contrapposti alle inquietudini degli avari, e degli amanti, e ai torbidi delle Corti; nella seconda quella degli Studj del Poeta, e dei Diletti della Caccia; nella terza la favola d'Icaro, e nella quarta la descrizione dell'Età dell' oro contrapposta ai vizj del suo secolo.

CANZONETTE GALANTI E AMOROSE.

Come dello stile Pindarico, così pur dell'Anacreontico il Chiabrera può dirsi a ragione il creatore in Italia: nè ben saprebbesi poi definire in qual dei due egli sia riuscito con maggiore felicità. La grazia, la venustà, la dilicatezza che regna in tutte queste canzonette è tal certamente, che assai difficile è di poter pareggiarla. Le favole che qua e là gentilmente egli innesta, quella di Arione (pag. 103), di Aretusa (pag. 105), di Siringa (pag. 109), il Natale di Venere

(pag. 116), Rinaldo e Armida (pag. 127), il Rapimento d'Europa (pag. 144), il Pianto d'Orfeo (pag. 150), la favola di Adone (pag. 155), il Rapimento di Cefalo (pag. 157), quel d'Oritia (pag. 159), son tutte pitture toccate colla maggior finezza di disegno, e freschezza di colorito.

La descrizione poi del suo innamoramento (pag. 112) quanto non è piena di novità, e di leggiadria? come ben espresse le pene d'Amore (pag. 119)? come ancor meglio i mali dall'amore prodotti (pag. 121)? se non che al principio dell'ottava stanza il verso *Star possente* per significare *lo stare o l'esser possente* rende la sintassi oscura.

I tormenti amorosi, in varie guise, e sempre egregiamente, or con isdegno or con lamento si trovan dipinti nelle canzonette alle pagine 125, 138, 143, 163, 164, 166.

L'inquietudine di un amante, nell'atto d'allontanarsi, con tutta la vivacità e la naturalezza è espressa nella canzone a pag. 129; vie meglio ancora il contrasto d'affetti i un amante servente e timido, a p. 161, e la costanza, a pag. 136.

Le Lodi degli Occhi (pag. 132, 147), della Mano (pag. 149), dei Capelli (pag. 165) degne sarebbono d'Anacreonte. Molto più le canzonette sul Riso (pag. 151) e il serio contegno (pag. 153) nel loro genere impareggiabili.

Non men vezzosa è la lode di una bella Savonese, a pag. 133, e l'invito a Clori, pag. 135.

Dipinta artificiosamente è la incostanza, e lo sdegno della S. D. sotto all'allegoria del Mare (pag. 134), e l'instabilità della Bellezza colla similitudine della Violetta (p. 141).

Ingegnosissima è la lode di due Donne di bellezza dissimile, a pag. 169, se non che forse amerebbesi veder soppressa la terza ripetizione *Per dissimil beltate*. Più ancora ingegnosa è la lode della signora Leonora Ferrera, a pag. 172, se non che a principio non dovrebbe dirsi che il motivo per cui Amore vien volando verso il mare sia il solo desiderio di veder il regno, *ove la Madre nacque*.

Tutte piene insomma di vezzo e di leggiadria sono queste canzoni, se alcuni piccoli néi se ne tolgano, come a pag. 109: *Nè correndo imprimea Neve co' piè di neve*, e *S'invogliò di vedere Preso omai per udire*; a pag. 120: il riso che *s'avventa agli altrui cori con aure; e con odori di mille primavere alme amorose*; a pag. 121: *Un tuono di sospiri*, *un mar di pianti*; a pag. 135: i fiati *lucenti* di Zefiro; a pag. 137: *Di sì somma* bellezza; a pag. 140 il fine della stanza: *Ahi gran dolor!* a pag 159: *Non soave da sentire*; a p. 167 il fine della stanza: *Chi 'l negherà?* a p. 169: *Sicchè io spiri un sospiro*; e pochi altri.

VENDEMMIE DI PARNASO.

Il titolo, con cui queste poesie sono annunziate nelle Opere del Chiabrera, sente un po' il gusto di quel secolo. Le poesie però qui trascelte son leggiadrissime.

Veggasi nella prima (pag. 175) la vaga immaginetta, onde il Poeta prende motivo di abbandonar Amore e volgersi a Bacco; e nelle quattro seguenti il vezzo epigrammatico, che tutte han nella chiusa.

La Canzonetta *Damigella Tutta bella* (pag. 177) è delle più riputate del Chiabrera, e lo è meritamente. Leggiadra non meno è la canzone al sig. Jacopo Cicognini (p. 184); e la seguente è un modello eccellente di stil ditirambico, da cui molti de' suoi pensieri ha pur tratto il Redi nel famoso ditirambo, *Bacco in Toscana*, siccome anche dalla sopraccennata *Damigella Tutta bella*.

L'Ordine per uno Strettojo (pag. 182), la Rinunzia al Ballo (pag. 183), l'inutile Sforzo di cantar cose amorose (pag. 188) son tutte piene anch'esse di vezzo e di lepore.

Nell'ultima poi (pag 190) l'Amorino scolpito sopra alla tazza è vera gemma di greco lavoro il più fino e più dilicato.

SERMONI.

Sull' esempio de' sermoni d'Orazio sono pur questi tessuti, e lo stile è quale appunto conviensi a componimenti siffatti; e come è stile difficilissimo, tanto più da ammirarsi è il Chiabrera nell' aver saputo sì ben sostenerlo senza l'aiuto pur della rima.

E' quai nobili tratti non leggonsi in questi sermoni? La filosofia del Lettichiero nel primo; le false Idee di nobiltà nel secondo; il ridicolo dell'Ambizione donnesca nel terzo; l'ironia con cui si morde nel quarto; l'Effeminatezza della gioventù Italiana; l'edificio fanciullesco, con cui si mostra nel quinto, la Vanità degli umani disegni; la Contesa sul pregio della nobiltà, e della ricchezza nel sesto; e la trista nuova sopravvenuta fra il piacer de' conviti, che mostra nel settimo l'instabilità degli umani contenti, servir potrebbono di eccellenti esemplari a chi esercitar si volesse nell' utile satira, cioè in quella che punge i costumi, e rispetta le persone, e sa col diletto istillare i più saggi precetti dell' onestà e della virtù.

POEMETTI.

De' lunghi poemi in versi sciolti già dato avean l'esempio il Trissino, l'Alamanni, ed

al Tasso, che poco furono poi seguiti dagli altri, perchè troppo è malagevole che un lungo componimento sostenere si possa con dignità e con diletto senza il soccorso della rima, la quale serve di riposo al leggitore, e fa che varie cose all' Autor si perdonino, che perdonare non si vorrebbono altrimenti.

Primo ad usare del verso sciolto ne' piccoli Poemetti sembra essere stato il Chiabrera, il quale ebbe poi maggior numero di seguaci che nobilissimi componimenti ci han prodotto in questo genere.

Quanto però il verso sciolto agevole sembra per sè medesimo, siccome libero dalla difficoltà della rima, tanto è malagevole il saperne usare lodevolmente, siccome quello, ove tutto si vuol perfetto: pensieri nobili, vive immagini, gravi sentenze, espressioni animate e robuste, sceltezza di frasi e di vocaboli, armonia contemperata al soggetto, e sempre sostenuta. Il Chiabrera medesimo, che molto in questo genere si esercitò, ben sovente, per sollevarsi, diede nel turgido, o in una asiatica ridondanza di ornamenti e infioramenti oziosi, in cui troppo a principio fu imitato poi dal Frugoni, siccome a suo luogo abbiamo avvertito, e sovente ancora con tutti questi sforzi non seppe reggersi abbastanza, e cadde nel basso.

Esenti però in gran parte da questi difetti sono i sei poemetti che abbiamo scelto:

il primo singolarmente, che a tutti gli altri vuolsi anteporre; è pieno di nobiltà e di decoro. Un po' lussureggiante è la descrizione dell' Aurora; ma bellissima quella di Rabicano, del Gigante, della battaglia di lui con Rinaldo: succose e convenientissime alle circostanze son le parlate del Gigante.

Nel secondo tutta la favola di Ametisto è ben immaginata, e ben dipinta. Ma *a gran pena ritrovò la voce* bastava senza aggiungere *e formò le parole*: e per dir *tacque* troppa circonlocuzione è *pose le rose delle labbra in bel riposo.*

Nel terzo, ingegnoso è il pensiero d' introdure il dolore di Galatea, e il conforto di Tritone per lodare le Grotte di Fassolo, e la Dama che n' era Signora. Ma per compimento di lode conveniva poi là condurre Galatea, e far che vero ella trovasse quanto le aveva detto Tritone, e quivi del suo cordoglio si consolasse. Circa al lamento di Galatea, egli è pieno di passione; ma il principio è piuttosto di chi abbia a raccontarlo ad altrui, che rammentarlo a sè stesso. La narrazione che ella fa appresso a Tritone del suo amore per Aci, della gelosia di Polifemo, ecc., è pur bellissima, ma non par naturale che a Tritone sì fatta istoria, a' tempi del Poeta, esser dovesse tuttora ignota, e, circa al fatto medesimo, non par verisimile che Aci e Galatea, udendo le sma-

nie e le minacce di Polifemo, avessero a starsi tranquillamente sulla riva del mare e non piuttosto nascondersi.

Nel quarto, la descrizione di Golia, e dell' atto in cui Davide scaglia il sasso contro di lui, sono vive e pittoresche. Ma l'invocazione delle Muse e la dedica (benchè non di questo solo, ma di quattro altri poemetti) forse potrà parere soverchiamente prolissa. Lungo certo eccessivamente è l' impiegare sei versi per dire che passati erano già molti giorni. Nella descrizione di Saule era superfluo l'aggiugnere in qual positura egli sedesse. Troppo fredda è pure la prima risposta di Saule a Davide, e troppo concisa è la seconda. Languido è parimente il principio della parlata di Golia, e troppo rapido poi il passaggio all' invettiva. Nella risposta di Davide potea sopprimersi *e troncherotti il capo*. Finalmente troppa copia di similitudini ha questo poemetto, quantunque tutte bellissime.

Nel Leone di Davide, incominciando dall'atto, in cui questi si invia colla greggia alla foresta, tutto è eccellente, massime la battaglia di Davide col Leone; ma sul principio troppo tempo si spende nel descrivere a parte a parte tutte le vesti che egli si mette indosso; queste sono pur troppo ricche per un pastore; e misero concetto è poi quello, *Quasi armar volesse il regio busto contra il gelido Ciel*, ecc.

Nell' ultimo poemetto, dopo che Iddio ha manifestato agli Angeli il suo decreto di sommerger la terra, sembra che in questi accennar si dovesse bensì la riverenza a' voleri di lui, ma non la gioja: nell' intimazione degli Angeli la seconda ripetizione di *nembi* è pur superflua, e troppo mal suona: La descrizione del Diluvio è tutta bellissima ma nel cantico di Noè la replica *è giusto, è giusto Dio*, e poco dopo la frase *e fece sacrifizio a Dio*, son basse e prosaiche.

CAPITOLI.

La storia di Giuditta era stata prima dal Poeta espressa in uno di que' Poemetti, ove i versi sciolti son qua e là intrecciati liberamente di versi rimati, e che si chiamano *Selve*. Ei l'ha poscia ridotta più saggiamente in due Capitoli, ove, eccetto l'adulazione che fa Giuditta nel primo presentarsi ad Oloferne, e il soverchio studio di galanteria a lei attribuito, il quale troppo sconviene, il resto è espresso con somma grazia e nobiltà.

FINE.

INDICE

Avviso del Tipografo. pag. v
Vita dell' Autore. » VII

CANZONI EROICHE.

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino. pag. 1
Allor che l'Oceán, regno de' venti. » 4
Quando il pensiero umano » 6
La ghirlanda fiorita » 10
Se gir per l'aria vôti. » 13
Per la trascorsa etade. » 17
Fia che altri forse. » 20
Secondimi bel vento. » 24
Certo è che al nascer mio, non come ignoto. » 28
Per me giaceasi appesa. » 32
Se allor, che fan ritorno. » 34
Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza. » 37
Se per vecchiezza rea. » 39
I semplici pastori. » 43
Qual se per vie selvagge. » 46
Certo ben so che ti lusinga il core. » 48
Avernardo, al cui petto. » 51
Se barbarico ardire. » 54
Se il fiero Marte armato. » 58
Melpomene, di fior sparsa le gote. » 61
Io per soverchia età piedi ho mai pronti. » 64
Poichè gli abissi di pregar fu lasso. » 67
Or che a Parnaso intorno. » 70

O inclita Ferrara. pag. 72
Di cotanti gravosi aspri martiri. » 76
Spero, nè forse io spero. » 78
Questo sì chiuso orrore. » 81
Nè formidabil uso. » 85
Lungi da' lauri, ond'io tessea ghirlande. » 87
Di tante e per tant' anni. » 89
Quando nel grembo al mar terge la fronte. » 91
Già di vivaci allôr presso Elicona. » 93
Nel teatro del Mondo. » 95

QUARTE RIME.

Là dove caro April più vago infiora. » 97
Or che lunge da noi carreggia il Sole. » 98
Quando con fuga a metter fine a' mali. » 99
Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo. » 101

CANZONETTE GALANTI E AMOROSE.

Corte, senti il nocchiero. » 103
Febo su rote ardenti. » 105
Fra le Ninfe de' forti. » 109
Fra duri monti alpestri. » 112
Febo nell' onde ascoso. » 116
Come franco Augelletto. » 119
Rinuccini, il buon Nocchiero. » 121
Io pure il sento, ahi lasso! io pure il miro. » 125
Poichè Amor fra l'erbe e i fiori. » 127
Bench' io lungi talora. » 129
Chi può mirarvi. » 132
Quale appare Iri celeste. » 133
Di quel mar la bella calma. » 134
Già tornano le chiome agli arboscelli. » 135

Già d'un volto sereno pag. 136
In più modi. » 138
Già per l'Arcadia. » 140
La violetta. » 141
In van lusinghini. » 143
Musa, Amor porta novella. » 144
O begli occhi, o pupillette. » 147
I bei legami. » 149
Cor che d'atti aspri e crudeli. » 150
Belle rose porporine » 151
Se il mio Sol vien che dimori. » 153
Amarillide, deh vieni. » 155
Amarilli, onde m'assale. » 157
Amirillide amorosa. » 159
Se non miro i duo bei lumi. » 161
Poichè fu ricco di sospiri Amore. » 163
Tanto speranza vinsemi. » 164
Io dir volea. » 165
Se puossi spegnere. » 166
Nigella, o ch' io vaneggio. » 168
O gentil Ferdinando. » 169
L'altr' ier per lunga via. » 172

LE VENDEMMIE DI PARNASO.

Su questa lira. » 175
Non saetta d'Amor, che in me si scocchi. » 176
Nè di quel che sì dolce Ischia matura. » ivi
Miro che i lidi tutti or son nevosi. » ivi
Sorga nuova Medusa. » 177
Damigella. » ivi
Questo tronco di noce. » 182
Allor che in gioventute. » 183
O Cicognino, o caro. » 184

Poichè al forte Cavaliero. pag. 185
Perchè mostrarmi a dito? » 188
Aure serene, e chiare » 190

SERMONI.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro, » 191
Se Alfonso andasse col tabarro lordo » 192
Francesco, se oggidì vivesse in terra » 194
Gaddi, ch' oggi sull'Istro, e per li campi » 196
Era nella stagion che tutto adorno » 199
In spalmata galera io me ne giva. » 201
Nella trascorsa settimana, allora » 203

POEMETTI.

Se, mentre vago di gentil diletto, » 205
Poscia che Bacco trionfò de gl' Indi » 210
In sul mezzo del ciel Febo trascorso » 214
Inclite Muse, che nel ciel cantate » 223
Deh scendi in riva al Galileo Giordano, » 230
L'onda, ministra del gran Dio, che scese » 235

CAPITOLI.

Mentre intento a calcar l'orme paterne » 243
Ma d'ogn'altro pensier sgombrando il petto » 250
Discorso intorno alle Poesie di Gabriello Chiabrera » 257

PUBBLICATO
IL GIORNO II GENNAIO
M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

F 0 9, 5

Stanford University Libraries
3 6105 124 440 764

PQ
7618
A6
1826

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.